

LUIGI
DEL REAL

ANGELO
BIANCO

«MENDICANTE E DISTRIBUTORE DI PANE E CIOCCOLATO»

Sintesi biografica di Don Giovanni Del Rizzo
Missionario Salesiano

Editrice Associazione Missioni Don Bosco Valdocco



Dal fatto che nel nome del BAMBINO GESÙ, don Giovanni del Rizzo garantì pane e cioccolato ai bambini poveri, ne venne di riflesso l'imprevedibile e grandioso sviluppo dell'opera, di cui questo tempio è emblema.

LUIGI DEL REAL - ANGELO BIANCO

**«MENDICANTE
E DISTRIBUTORE
DI PANE E CIOCCOLATO»**



**Sintesi biografica di Don Giovanni Del Rizzo
Missionario Salesiano**

Editrice
Associazione Missioni Don Bosco Valdocco



© Associazione **Missioni Don Bosco** Valdocco

Via Maria Ausiliatrice, 32 - 10152 Torino
Tel. 011/5224619 - Fax 5224695

Biografi

LUIGI DEL REAL, salesiano laico, nato al El Guamo (Cartagena - Colombia) il 2 febbraio 1895, nel 1905 si trasferì a Barranquilla e, a tutti gli effetti, si sentì sempre e solo «barranquillero». In questa città fece gli studi elementari e secondari presso l'incipiente Opera Salesiana, iniziata nel 1902 sotto la guida di don Giacinto Bassignana. Per iniziativa dello stesso Direttore, che scoprì in lui un giovane di belle speranze, andò a proseguire i suoi studi a Santafé de Bogotá¹ nel collegio Salesiano «Leone XIII» ove si diplomò maestro d'arte tipografica.

Durante quel periodo di studi Luigi sentì forte l'attrazione verso la vita religiosa salesiana e vi fece formale professione il 16 gennaio 1922.

Visse a Santafé de Bogotá, in qualità di Maestro d'arte nel Collegio Leone XIII fino al 1945. In quegli anni divenne intimo amico con don Giovanni Del Rizzo, salesiano, che dal 1914 al 1927 a Barranquilla era stato in cordiali relazioni con la Famiglia Del Real.

Tale vicendevole familiarità e cordiale amicizia durò fino alla morte di don Giovanni, avvenuta a Santafé de Bogotá nel 1957. E dopo la sua morte nel cuore di Luigi continuò con crescente ammirazione la stima per don Giovanni sino alla fine dei suoi giorni: morì nel 1968.

Alla morte di Luigi Del Real la Rivista Grafica (di ampia diffusione in tutta l'America Latina) scrisse di lui: «Luigi Del Real fu un vero umanista. Dotato di eccellente cultura, non improvvisava mai i suoi interventi: li preparava accuratamente per iscritto. Perciò godeva di giusta stima negli ambienti culturali, tecnici, associazionistici cattolici, dai quali era richie-

sto con molta frequenza e ai quali interveniva volentieri sentendosi portatore di verità e di autentica cultura».

Del Real collaborò a varie Riviste di cultura tecnica, religiosa, artistica e ricreativa. È Autore di un pregiato libro di testo professionale: «Il Tipografo compositore», di apprezzate biografie di confratelli salesiani, ma il suo capolavoro è la biografia del suo amico del cuore: «Sintesi biografica di don Giovanni Del Rizzo, missionario salesiano, mendicante e distributore di pane e cioccolato».

Don ANGELO BIANCO, Salesiano, che visse in Colombia dal 1932 al 1962, e ora risiede a Torino, Via Maria Ausiliatrice, 32, intende presentare in lingua italiana l'opera di Luigi Del Real, arricchendola di alcuni dati e impostandola secondo nuove esigenze.

Don Bianco nell'anno 1932 e dal 1935 al 1939 visse anche a Barranquilla, subito dopo la partenza di don Giovanni da quella città e ne recepì le prime risonanze dell'opera apostolica.

E negli anni 1947-1957 fu a Santafé de Bogotà in qualità di Superiore e mise se stesso e numerosi Confratelli in diretta collaborazione con don Giovanni negli anni-culmine della sua vita apostolica.

Dopo la morte di don Giovanni, d'accordo con il suo successore, don Aldo Chinellato che dal 1954 gli era stato affiancato quale principale collaboratore, per succedergli nella direzione dell'Opera, vide l'urgenza e la necessità di una documentazione fedele di tutta l'opera di don Giovanni, fin dai suoi primi momenti di azione apostolica.

Don Bianco e don Chinellato furono concordi nello scegliere come biografo di don Giovanni Del Rizzo il sig. Luigi Del Real per motivi di lunga e cordiale amicizia intercorsa tra loro.

Alla proposta di don Bianco il sig. Del Real rispose: «Ben volentieri e me ne sento lusingato». E si mise subito all'opera.

Nel 1963 don Bianco era a Monteortone (Padova); invitò il sig. Del Real a fare un sopralluogo alla terra natia di don Giovanni. Del Real accettò, venne e si arricchì di preziose

fotografie per illustrare l'opera che era ormai pronta per la stampa.

La biografia di don Giovanni Del Rizzo fu pubblicata a Santafé de Bogotà nel 1964 per iniziativa dell'Ispettorìa Salesiana: l'edizione ebbe un'accoglienza impensata: dopo un anno, si era già esaurita ma non se ne fece ristampa, cosicché oggi il libro è irreperibile in lingua spagnola.

Dopo anni di ricerche e di insistenze don Angelo Bianco venne in possesso di una copia di proprietà di don Aldo Chinnellato, residente oggi nella Casa Salesiana di Puerto La Cruz (Venezuela). La copia è tutta sdruscita, mancante dei fogli iniziali e finali, però non essenziali all'integrità della Biografia di don Giovanni.

Don Giovanni Del Rizzo è uno dei missionari salesiani che, in Colombia, specialmente nel campo religioso-sociale, lasciò impresse profondamente le caratteristiche della missione salesiana: evangelizzazione e sviluppo globale, eroismo e gioia: al servizio dei più piccoli e dei poveri, specialmente se sono bambini e giovani.

¹ In occasione del 500° anniversario dell'arrivo di Colombo in America, la Nazione Colombiana ha deciso di ridare a BOGOTÀ il nome con cui i cattolici spagnoli la battezzarono al momento del loro arrivo: SANTAFÉ DE BOGOTÀ.

La terra natia: il Friuli

Tutti sappiamo che il medio ambiente gioca un ruolo notevole sulla formazione dell'uomo.

Ritengo utile ricordare in sintesi qualche dato di carattere storico-geografico dei luoghi in cui Giovanni Del Rizzo visse la sua infanzia e fanciullezza.

Il Friuli è la zona geografica del Veneto orientale italiano formato dalle province di Trieste, Gorizia, Udine e Pordenone; zona confinante con l'Austria, la Slovenia e la Croazia.

Secondo la visione strategica di ROMA il Friuli si presentava come il baluardo naturale contro ogni eventuale invasione nemica. Ciò spiega il fatto che il Friuli, tra le Regioni italiane, sia tra le zone più intensamente romanizzate dal giorno in cui i confini di Roma raggiunsero le Alpi.

Si può affermare che la quasi totalità delle invasioni che col tempo finirono per abbattere l'Impero Romano d'Occidente, ebbero in questa Regione il loro primo impatto con le Legioni Romane; si trattava infatti di popolazioni provenienti dal nord-est d'Europa.

Fin dal 181 a.C. il Senato Romano avvertì la necessità e l'urgenza di stabilirvi città fortificate e numerose stazioni militari permanenti lungo tutto il confine.

Nel 181 sorse la città fortificata di Aquileia, sede permanente di Legione, successivamente rafforzata con oltre 25.000 militari-coloni per altri insediamenti permanenti tra Aquileia e il confine.

Nel 90 a.C. il Senato romano, mediante la «Lex Julia Municipalis» concesse a quel primo insediamento permanente i pieni diritti della cittadinanza romana.

Nel 27 a.C. l'Imperatore Cesare Augusto divise l'Italia in UNDICI Regioni Amministrative. Aquileia diventò capitale della «Decima Regio Venetia», anch'essa riconosciuta con cittadinanza romana: a questa decisione governativa tenne dietro una numerosa colonia di oltre 30.000 romani: amministratori, giudici, funzionari...

Le invasioni di popoli in migrazione in gran parte entrarono in Italia attraverso il Friuli, perché erano composte di genti del Nord-Est e non avevano altra via di penetrazione; e furono tante che sarebbe difficile volerle enumerare.

Una delle prime fu quella dei Germani fermati e battuti dall'imperatore Galieno nel 261 d.C.

Nel 452 l'imponente schiera di Attila sfondò contro il primo schieramento romano presso Udine e si abbatté su Aquileia, l'assedì, l'espugnò e la condannò a totale sterminio *a ferro e fuoco*, spettacolo che Attila volle godersi da una vicina collina, restando fortemente impressionato dalla sempre temibile potenza e strategia dell'irriducibile Legione romana.

Da allora Aquileia tentò di ricostruirsi ma non raggiunse mai più l'antico splendore, rimpiazzata progressivamente da Grado e più tardi da Udine, favorita dalla sua posizione geografica, di più facile difesa e per la centralità della sua posizione nel Friuli.

Il Friuli fu anche, da sempre, un propulsore della genuina Tradizione cattolica, specialmente quelle natalizie. Ce le raccontava con dovizia di descrizione lo stesso don Giovanni, non senza un tocco di gloria paesana. A titolo d'esempio parlando del NATALE ci raccontava tanti particolari:

- il ceppo acceso la notte di Natale da non lasciar spegnere fino alla festa dell'Epifania;
- le schiere di fanciulli portanti su un bastoncino la stella dei Magi, cantando lieti canti al Bambino Gesù, ricevendone in premio soldini, caramelle e dolci;
- la calza posta nel camino la notte prima dell'Epifania in attesa del verdetto infallibile della Befana circa la loro condotta;
- i fuochi accesi sulle alture con veglia di canti e danze natalizie popolari...

Il paese natio di Giovanni Del Rizzo è AZZANO DECIMO nella provincia di PORDENONE, che per la sua relativamente recente erezione a Provincia è diventata anche sede Vescovile al posto di Portogruaro, che, a sua volta l'aveva avuta dalla distrutta città Romana di Concordia Sagittaria.

La massiccia presenza romana fin dai tempi antichi nel Friuli lasciò tratti tipici nella personalità del friulano: il senso della disciplina, la coraggiosa tenacia di fronte ad ogni avversità. Il friulano si presenta un uomo di poche parole, fiero, generoso, di spirito di sacrificio, di buon cuore, di statura generalmente alta e di carnagione bianca, segno anche di una permanente vicinanza e relazione con le genti di razza germanica sempre fortemente presente in una zona confinante.

Il Friuli è coronato al Nord e a Est da montagne: che vanno declinando verso il mare adriatico in zone di prealpi, collinari e pianeggianti: terra fertile per ogni genere di coltivazioni, favorita anche da abbondanza di acqua dei vari fiumi che la solcano.

La famiglia: sognando ideali

Non sono molte le notizie dell'infanzia e giovinezza di Giovanni. Nacque il 10 maggio 1882 ad Azzano Decimo da Antonio Del Rizzo e Luigina Battistòn, una famiglia genuinamente patriarcale e credente, a detta del Parroco, don Antonio: «I Del Rizzo sono sempre in prima fila nell'Azione Cattolica e nell'apostolato».

Il padre, che aveva fatto il soldato ed era stato in guerra, formò la sua famiglia a ragionevole disciplina ed a costante forza d'animo.

Dopo la nascita di Giovanni, il primogenito, ebbe altri due figli: Emilio, emigrato giovane in Canada, si sposò e vi fissò residenza; Davide che morì militare durante la guerra 1915-1918 e due figlie: Cunegonda, poi Religiosa della Divina Provvidenza ed Elisabetta, rimasta in famiglia con i genitori e che, nel 1963 fu intervistata da Luigi Del Real e da don Angelo Bianco.

Giovannino crebbe sereno e giudizioso nella sua infanzia e fanciullezza, tra la vigilanza e l'affetto materno e l'esempio austero del papà; non sembrava molto inclinato ad atti spontanei di pietà, ma a questo lo attraeva l'esempio del padre che, in chiesa lo voleva sempre con sé e gli diceva: «La pietà è una cosa seria: si parla con il Signore, con la Madonna e con i Santi: è una cosa da galantuomo. Le pratiche di pietà si fanno e si devono fare bene, senza leggerezza e senza omissioni...».

Giovanni, esteriormente, non era un esempio di affidabilità: era di poche parole, non era incline all'obbedienza se non



Panoramica con chiesa e campanile parrocchiale.

dopo averne avute le necessarie spiegazioni, l'insofferenza lo sorprende sovente e lo metteva di malumore.

Passava le sue giornate tra la scuola elementare, i giochi della sua età e qualche presenza nell'orto con la mamma o nei campi col papà.

Frequentò regolarmente la scuola fino alla licenza elementare, che ottenne a 13 anni, nel 1895; anno per anno ebbe voti di sufficienza per passare da un corso all'altro, senza ripetizioni.

Non era una cima d'ingegno, ma qualche ambizione la covava senza specificarla se non nell'ultimo anno: *poter entrare in seminario per farsi prete.*

Questa rivelazione gli fu causa di vere sofferenze:

- sia da parte dei compagni che lo deridevano: «È impossibile che tu possa diventare prete: sei brutto, sei povero, sei di cattivo carattere»...
- sia da parte del vicecurato don Agostino suo maestro di religione che gli disse un giorno: «Hai ali da farfalla e ambizioni da aquila; accontentati di essere un onesto contadino...».

In altra occasione, quando Giovanni aveva già 18 anni si sentì dire da don Agostino: «Ma piantala lì con tutte le tue ambizioni: cercati una buona ragazza e sposati».

Quella volta Giovanni arrivò a casa piangendo di sconforto, perché si sentiva contrariato nell'aspirazione di consacrarsi totalmente al Signore.

Il parroco, don Antonio, che lo dirigeva spiritualmente, constatava la sua disponibilità alla collaborazione pastorale: serviva messa, cantava in coro, sapeva tutto il catechismo e ne faceva scuola ai più piccoli, frequentava regolarmente messa e sacramenti... ma constatava anche che era lento nel correggere i suoi difetti di temperamento. Si persuase perciò che Giovanni sarebbe riuscito solo sotto una direzione spirituale metodica ed esigente, e pregava il Signore che lo ispirasse.

Intanto, compiuti gli studi elementari, il parroco accompagnò Giovanni al Seminario diocesano per un esame di identità vocazionale. L'esaminatore fece difficoltà sul fatto dell'età avanzata, di oltre 13 anni, mentre l'iscrizione per il primo anno di ginnasio si chiudeva ai 12 anni.

La bocciatura fu una forte delusione e sofferenza per il parroco che sperava in un'eccezione, dato il caso di un povero contadino che, senza sua colpa, iniziata la scuola agli 8-9 anni, ben difficilmente può arrivare al ginnasio prima dei 13 anni.

Peggioro ancora fu l'effetto su Giovanni: nel sacerdozio vedeva una vita ardua e degna di un impegno definitivo per tutta la vita. Però comprendeva che in sé c'era, sì, decisione, ma unita a una certa timidezza-timore di aspirare troppo in alto, come gli avevano detto chiaro sia i compagni, che il viceparroco.

Sua sorella, Cunegonda, riferisce: «Mio fratello aveva sette anni più di me. A 13 anni cominciò a dare chiari segni di vocazione, ma all'esame per il seminario fu respinto perché aveva già 13 anni. Alle beffe dei compagni e del viceparroco, Giovanni reagiva tenacemente: "Voglio entrare in seminario: vedrete che un giorno la spunterò... Dite quello che volete: se dico che mi farò prete è perché ho deciso di non darmi pace fino a quando non ci sarò riuscito"».

Anche il padre volle dimostrargli il suo interesse per la vocazione, raccomandandolo a un sacerdote suo amico, ma dopo poche lezioni Giovanni stesso comprese che ciò non conduceva a pronta soluzione del suo caso.

La stella di Don Bosco

Fu proprio in quell'occasione che in aiuto a Giovanni venne l'idea di andare dai Salesiani, che nella zona non erano affatto sconosciuti; anzi avevano collegi di vario tipo, ma non quello di cui aveva bisogno Giovanni.

Don Bosco era morto nel 1888, quando Giovanni aveva solo 6 anni, e la sua fama di santità era già ovunque diffusa.

I Salesiani si erano stabiliti a Este (Padova) nel 1878, a Mogliano Veneto (Treviso) nel 1882, anno della nascita di Giovanni, a Trento e a Gorizia nel 1895, a Legnago (Verona) nel 1896, a Trieste nel 1898...

Don Bosco aveva fondato nel 1875 un'opera tipica: «l'o-

pera di Maria Ausiliatrice per le vocazioni adulte-tardive», basata su un suggerimento della Madonna e su un dato pratico di esperienza fatta da don Bosco stesso.

Don Bosco aveva constatato che tra chi entra in Seminario fanciullo a 10-11 anni, con semplici *attitudini* al sacerdozio ancora tutte da verificare, e chi vi entra da giovane di oltre i 16 anni, dimostrando già una certa *decisione* verso il sacerdozio, la perseveranza di questi giovani è doppia di quella dei fanciulli, e che la durata degli studi ginnasiali è dimezzata.

E in quel momento di difficoltà nella vita di Giovanni (1900) don Bosco aveva già aperto tre istituti del genere: quello di S. Giovanni Evangelista a Torino, quello di Genova-Sampierdarena e quello di Lombriasco (Torino): questo specialmente per vocazioni provenienti dall'Impero Austro-Ungarico.

Attraverso il Bollettino salesiano che veniva inviato a tutti i parroci, don Antonio trovò la soluzione per Giovanni: scrisse direttamente al Rettor Maggiore dei Salesiani, don Michele Rua. L'accettazione fu immediata, gratuita e doveva iniziare nei primi giorni di ottobre del 1900.

Alla notizia positiva e di immediata esecuzione, Giovanni parve toccare il cielo col dito. Prese una decisione ferma e decisamente la volle portare a termine, contro ogni possibile difficoltà si potesse presentare.

Il parroco gli consegnò la lettera di presentazione per il Rettor Maggiore, don Michele Rua, i suoi genitori lo accompagnarono fino alla più vicina stazione ferroviaria tra lacrime di tenerezza e consigli di cristiana sapienza.

Era la prima volta che il Signore chiedeva a Giovanni di *lasciare tutto*: persone care, la propria terra ed entrare in un collegio salesiano la cui atmosfera era il Sistema Preventivo di don Bosco.

Il viaggio fu piacevole, pieno di sentimenti di gratitudine verso tutti coloro che lo avevano sostenuto nel suo impegno.

L'uomo propone e Dio dispone

Arrivato a Torino, Giovanni fu destinato alla casa di Lombriasco. L'accoglienza fu cordiale e familiare e ciò favorì l'insediamento di Giovanni nel nuovo ambiente di intensa salesianità: il nome di don Bosco fioriva sulle labbra dei Superiori, in gran parte diretti e formati dallo stesso don Bosco.

Giovanni fu iscritto al primo anno di quella «scuola di fuoco» che in due o tre anni doveva offrire agli alunni che la frequentavano, tutta la cultura del ginnasio e la sicurezza della loro attitudine alla vita sacerdotale e salesiana.

Gli alunni, nelle loro conversazioni con i Superiori, sentivano narrare le meraviglie che la grazia di Dio aveva operato nell'anima di tanti giovani (Savio, Magone, Besucco, Comollo...) di cui don Bosco aveva scritto la biografia, invitando alla loro imitazione: nell'esatto compimento del dovere quotidiano, nella frequenza ai Sacramenti della confessione, comunione e santa Messa e nell'ambiente di schietta allegria.

Il Direttore della Casa era don Giovanni Battista Grosso, ricevuto ed educato dallo stesso don Bosco ad appena 10 anni, e, orfano, aveva vissuto con lui per 20 anni. Don Grosso parlava di don Bosco con un affetto e con una tale ricchezza di fatti ed esperienze da farlo amare e venerare come un santo.

Dopo solo due anni di studi intensi, Giovanni si sentì disposto ad entrare nel Noviziato «per stare sempre con don Bosco». Aveva meditato a lungo le «Massime Esterne»: «A cosa serve all'uomo conquistare anche tutto il mondo se poi perde l'anima sua?».

Già professo, don Giovanni ricordava sovente con amena schiettezza: «Io non mi sono fatto salesiano, perché mi pia-

cesse pregare od obbedire o perché mi piacesse la ritiratezza e la vita religiosa... Mi sono fatto salesiano per paura dell'inferno!».

La domanda di ammissione fu accettata. Iniziò il Noviziato e dopo qualche mese ricevette l'abito chiericale dalle mani dello stesso don Michele Rua.

Giovanni in quel momento avvertì l'impegno di tenere a giusto freno le angolosità del suo carattere. L'abito gli esigeva di essere un «uomo nuovo creato da Dio nella santità della verità»: la vestizione è il primo passo verso la vita religiosa.

Verso Natale un urgente problema in casa sua giustificò un breve permesso di visitare la famiglia. Il suo arrivo in paese suscitò stupore e meraviglia in tutti: dicevano: «Come gli sta bene quella divisa... aveva proprio ragione lui... è fatto per diventare prete!».

Naturalmente i più contenti furono i suoi genitori, i fratelli e le sorelle. Racconta la sorella Cunegonda: «Da quel giorno mio padre, profondamente religioso, ci obbligò tutti a dare del Lei a Giovanni, per rispetto all'abito che vestiva».

Giovanni non era un novizio come tutti gli altri: non tutto buono, né troppo buono: era un novizio originale, eccezionale. I suoi modi aspri, la sua indocilità, la frequenza con cui feriva la sensibilità degli altri, lo facevano apparire poco adatto alla vita comunitaria.

Per altri lati, il suo spirito di lavoro e di sacrificio, e la sua generosità nel perdonare subito senza conservare alcun rancore, garantivano in lui la fiducia di essere un buon salesiano.

Durante tutto l'anno di noviziato, i Superiori, ognuno secondo la sua competenza, lo incoraggiavano, lo correggevano, con fraterna sollecitudine. Negli scrutini trimestrali notavano evidenti, ma piccoli miglioramenti, però il loro parere non era unanime sulla sufficienza di tali miglioramenti.

Perciò alla domanda di Giovanni di essere ammesso alla Professione Religiosa, la risposta dei Superiori fu «negativa», con la riserva di rimettere il caso direttamente alla discrezione del Rettor Maggiore, don Michele Rua.

Nel suo biglietto confidenziale al Rettor Maggiore il MAESTRO dei novizi affermava: «Giovanni è pio, è un eccellente

lavoratore, è di indiscutibile sicurezza di costumi, ha sufficienti capacità di studio, è molto devoto della Madonna... ma è rude e brusco nelle sue reazioni e tenace nel sostenere i suoi punti di vista...».

Don Rua chiamò Giovanni e gli lesse il risultato negativo dei suoi Superiori...

Giovanni ascoltò con schietta umiltà, ne riconobbe la veracità e domandò a don Rua se non gli avessero concesso una prova di appello... «Ho fatto continui sforzi per migliorare: sono disposto a farne ancora di più fino alla fine della vita. Sarei disposto ad andare missionario ovunque Ella lo creda conveniente...».

Don Rua comprese che sotto quella scorza dura si celava una eccellente vocazione salesiana, e decise questa soluzione:

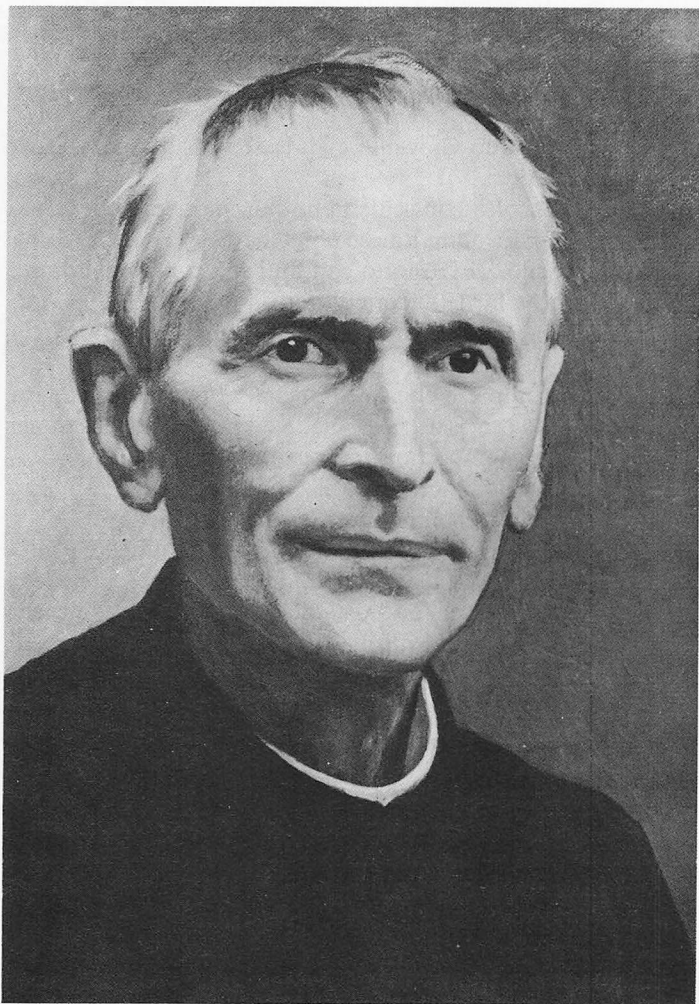
- per il momento Giovanni resta senza voti religiosi,
- mantiene l'abito chiericale,
- frequenterà regolarmente i corsi di filosofia,
- il Maestro continuerà a formarlo spiritualmente e gliene riferirà trimestralmente il risultato.

Don Rua, così, lo seguiva da vicino, lo studiava, e, intuendo la grandezza del suo spirito e i disegni di Dio, nell'agosto del 1904 lo invitò ad emettere i voti perpetui, con destinazione alle Missioni del Venezuela con il primo gruppo di missionari partenti. Permise a Giovanni di trascorrere una settimana in famiglia per salutare i genitori.

L'arrivo di Giovanni a Azzano Decimo fu un nuovo trionfo di gioia e di ammirazione dei suoi compaesani che ormai avevano lasciato ogni prevenzione a suo riguardo ed affluirono in massa alla Messa solenne dell'addio al Missionario.

Giovanni funse da suddiacono nella Messa solenne a fianco del suo parroco e benefattore che non sapeva dissimulare la sua profonda commozione.

La sorella, ormai Suor Cunegonda della Divina Provvidenza, annota con compiacenza un dato eccezionale: «Capitò che mentre Giovanni fungeva da suddiacono nella messa, durante il Credo si addormentò». «Poverino! Pur di arrivare a quella messa aveva viaggiato tutta la notte in treno. Doveva proprio avere sonno!».



*Beato Michele Rua
1° successore di Don Bosco.*

Durante il pranzo d'addio il padre, tra la commozione e il suo naturale umorismo esclamò: «Di questo passo in questo paese può anche succedere che io debba costruire nel mio orto una cappella alla Madonna delle Vittorie e che tu, suora, sia seduta all'armonio per accompagnarci, mentre don Giovanni celebra la messa e che tutti noi del Paese a piena voce cantiamo le lodi del Signore».

La festa fu veramente commovente per tutti e, pur tra lacrime, tutti erano compiaciuti della fortuna di Giovanni che in quattro anni, non solo faceva prevedere di poter essere prete, ma soprattutto era «già salesiano di don Bosco» e Missionario verso l'America Latina.

Missionario in Venezuela

I primi salesiani che toccarono terra venezuelana furono gli otto missionari destinati alla Colombia.

Il 26 gennaio 1890 arrivati al porto di La Guayra scesero a terra per ricoverare in Ospedale il chierico Eterno Giuseppe, morente di polmonite. Da La Guayra a Santafé de Bogotá, sei di essi guidati da don Leopoldo Ferraris, furono gentilmente assistiti da un ingegnere Romano al servizio del Governo Colombiano, persona gentilissima ed esperta in problemi di viaggi e di pratiche doganali. Assistette i Salesiani come se fosse uno di loro, sino al momento in cui li sistemò provvisoriamente a Santafé de Bogotá.

Si era fermato a La Guayra con il chierico ricoverato all'Ospedale, don Unia. Il chierico morì la notte seguente ed ebbe onori funebri solennissimi ed inumazione nel sepolcro del clero di quella città.

Don Unia, terminate le pratiche d'ufficio e in attesa del passaggio di un prossimo bastimento, salì a Caracas dove fece una conferenza ai già esistenti Cooperatori salesiani, interessati al prossimo arrivo dei salesiani per il Venezuela.

Don Giovanni Castro (in seguito arcivescovo di Caracas e allora direttore della rivista «*Lourdes*»), diede notizia del fatto accaduto a La Guayra e concluse l'articolo con quest'augurio: «Dio voglia che il corpo del giovane salesiano che riposa nel cimitero di Maiquetía sia "come un seme" che, benedetto da Dio, faccia nascere nella nostra Patria l'albero della Congregazione Salesiana».

I primi Salesiani arrivarono in Venezuela il 1° novembre 1894: formavano due Comunità: per *Caracas*: don Enrico Ri-

va, capo Gruppo, i chierici Nicola Carena, Giacinto Piana e il fratello coadiutore Giuseppe Faletti; per *Valencia*: don Felice Bergeretti, Direttore, i chierici Alfredo Savoia e Innocente Montanari.

Nel 1904, a dieci anni dalla fondazione dell'opera salesiana in Venezuela ecco il nostro chierico Giovanni Del Rizzo in viaggio marittimo verso la sua seconda Patria.

Di notte quasi non dormiva, sia per un po' di mal di mare, ma soprattutto per la nostalgia della famiglia, verso la quale nutrì sempre tenerissimo affetto. Ne è testimone il regolare carteggio con la sorella, suor Cunegonda, durato tutta la vita. Così passava le sue notti di viaggio: un po' di sonno, molti sospiri e qualche lacrima. Aveva 22 anni.

Fece un proposito: «Quest'insopportabile nostalgia devo nasconderla dietro un muro di allegria». Giovanni non fece mai spettacolo delle sue sofferenze, le sopportava; non sopportava di essere compatito.

Perciò di giorno sfoggiava una schioppettante allegria che rallegrava e divertiva i suoi compagni di viaggio missionario, i passeggeri e perfino il Comandante della nave che lo ascoltava volentieri e un giorno gli disse davanti a tutti: «Bravo, pretino: quasi mi sei simpatico, pare che la gioia pervada tutta la tua persona».

Giunti a La Guayra i missionari, dopo la visita alla tomba del chierico Eterno, salirono a Caracas in automobile, accolti festosamente dai Superiori e confratelli.

Passata una settimana tra pratiche ufficiali di Stato e vista qualche curiosità che offriva Caracas, Giovanni raggiunse Valencia, come assistente di circa 150 adolescenti, alunni convittori del collegio.

«Assistente» è il salesiano che, dopo la professione religiosa fa almeno due anni di « tirocinio » di pratica pedagogica prima di iniziare gli studi della teologia. Sono anni in cui il chierico deve dare prova di competenza scientifica, di abilità didattica, di equilibrio umano, di fedeltà agli impegni che gli si affidano, e di spirito salesiano.

Don Giovanni si trovò di fronte a quel numeroso gruppo di giovani tropicali vivacissimi, esperti in quello che in quei

luoghi si chiama «la malizia indigena», che è un insieme di cose e di situazioni tipiche: lentezza-pigrizia nel compiere il dovere, furbizia nel saper scansare ogni incomodo, fare le cose evitando impegno e sforzo, darsi a ogni tipo di divertimenti e giochi di parole equivoche o di doppio senso che, per uno straniero che conosce poche frasi della nuova lingua, si prestano a malintesi che provocano l'intervento del Consigliere per la disciplina generale.

C'era proprio da scoraggiarsi. Perciò Giovanni, scrivendone al chierico Emilio Rico, da poco mandato assistente nel collegio di Baranquilla in Colombia, confessa candidamente: «Non è proprio pane per i miei denti la disciplina tra questi giovanottoni venezuelani». Ad altri dichiarava: «Quell'anno fu proprio il mio purgatorio...».

Ma proprio durante quell'anno di fuoco Giovanni apprese sufficienti conoscenze della nuova lingua, della psicologia di quei giovani, e le cose andarono progressivamente migliorando.

La lingua spagnola gli divenne così familiare fino a saper *pensare in spagnolo*, senza dover pensare a tradurre dall'italiano, evitando il continuo rischio di usare termini non esatti o equivoci. E questo fu un evidente frutto della sua tenacia di propositi.

È da tener conto che a Giovanni non mancavano doti didattiche e sufficienti conoscenze scientifiche. Le sue lezioni erano ascoltate con attenzione e seguite con frutto.

Riferendosi agli anni 1911-1912 il suo amico colombiano Emilio Rico da poco rimandato da Barranquilla a Caracas afferma: «Ebbi occasione di trattare e di vivere insieme e in sincera amicizia con il futuro apostolo del Bambino Gesù, don Giovanni Del Rizzo, a Caracas. Il collegio era per corsi di scuole elementari e primi anni di ginnasio. Tutto il funzionamento del collegio pesava su quattro salesiani, aiutati da alcuni insegnanti esterni. Ma due dei Superiori salesiani erano occupati in altre attività pastorali e amministrative: tutto il peso gravava su di me e su don Giovanni.

Io avevo solo gli ordini minori e don Giovanni era già dia-

cono e prossimo all'ordinazione sacerdotale; però eravamo veri compagni in tutto.

A lui toccava anche dare la "buonanotte" a tutta la Comunità e in un'occasione predicò anche gli esercizi spirituali ai giovani. Io lo ritenni sempre un uomo retto, giusto, franco, a volte ingenuo, certe volte rude, risoluto e deciso nell'azione; soprattutto ammirai in lui l'uomo di profondissima fede e di sincera pietà».

L'ordinazione sacerdotale

Intanto, senza mollare in nulla il suo lavoro quotidiano, don Giovanni, rubando tempo a tante occupazioni, doveva prepararsi all'ordinazione sacerdotale.

I salesiani allora non avevano ancora lo studentato in Venezuela; quindi don Giovanni dovette studiare per conto suo, uno dopo l'altro, tutti i Trattati delle varie materie teologiche e, possibilmente, ogni trimestre, dare qualche esame. Terminò gli esami verso la metà di giugno 1911 e il 9 luglio fu ordinato sacerdote dall'Arcivescovo di Caracas.

Il libro prediletto per le sue meditazioni fu sempre «L'Apparecchio alla morte» di S. Alfonso: «Niente peccati: confessione settimanale regolare: non voglio andare in purgatorio e tanto meno all'inferno, ma dritto in paradiso».

«Sono diventato sacerdote per testardaggine, perché in quanto a qualità ne avevo meno della metà. Il sacerdozio mi costò un calvario di sacrifici. Ma quanto più costa, più lo si ama, e... una volta prete, mi sono dato totalmente a questo santo ministero».

Ad imitazione di don Bosco, don Giovanni nella sua messa domandò a Dio l'efficacia della parola nella direzione spirituale delle anime. L'esperienza e i dati della sua vita dimostrarono che questo dono gli fu conferito da Dio in misura abbondante.

Don Giuseppe Bertola, suo Ispettore dal 1927 al 1950, afferma: «Divenuto sacerdote, si vide subito l'effetto della sua piena maturità: nella scuola in cui si occupò ancora per un triennio a Caracas, dimostrò di avere un'abilità sempre più sorprendente: insegnava in poco tempo cose anche molto dif-

ficili. Nella disciplina e nell'assistenza era esigente ma anche amabile: univa la sagacità alla prudenza. La sua predicazione era penetrante e persuasiva, perché le parole gli fluivano dal cuore ed erano frutto di profonde convinzioni personali.

Una novità istituzionale

È utile annotare qui una notizia riguardante una novità istituzionale avvenuta nel 1913 e che durò fino al 1925.

Il Rettor Maggiore, don Paolo Albera, d'accordo con il suo Consiglio, decise di porre sotto l'unica guida di don Antonio Aime, Ispettore della Colombia, anche le poche case salesiane esistenti in Venezuela. Da questo fatto si spiega il libero scambio di personale tra la Colombia e il Venezuela: così, per esempio, il chierico Emilio Rico, colombiano, fu inviato a Caracas, e il sacerdote Giovanni Del Rizzo passò da Caracas a Barranquilla (Colombia).

Al momento del suo trasferimento, don Giovanni Del Rizzo aveva lavorato in Venezuela dieci anni: un vero allenamento in umiltà e sacrificio per affrontare con successo il passaggio dal limitato e protetto ambiente di un *collegio* dove aveva dimostrato buone e concrete capacità pedagogiche ed apostoliche, allo spazio aperto di una grande parrocchia veramente missionaria; dove tutto doveva essere inventato con capacità di assoluta novità da parte del prete, dove tutto mancava nei fedeli, a cominciare dalla totale ignoranza religiosa e dal dover lottare quotidianamente per la sopravvivenza.

Don Giovanni partì da Caracas per Barranquilla ben disposto a crescere nell'obbedienza, alla scoperta e alla pratica di un ministero sacerdotale e sociale che si rivelò subito senza limiti.

In Colombia: rivedendo dati di storia

I Salesiani arrivarono a Santafé de Bogotà, Colombia, nel febbraio 1890.

Ogni Congregazione religiosa ha avuto i suoi pionieri, uomini coraggiosi e di talento, che hanno lasciato il nome a tipiche loro attività, le quali furono insieme rivelatrici delle loro virtù religiose.

Per la Colombia ne segnaliamo tre:

ANTONIO AIME, MICHELE UNIA, EVASIO RABAGLIATI: tutti e tre ebbero l'immensa fortuna di essere stati formati direttamente da Don Bosco: parlavano con la sua stessa parola viva, imparata attraverso conversazioni, conferenze, narrazione di fatti spettacolari e soprannaturali... tutti e tre ebbero da don Bosco profezie riguardanti la loro vita.

Don Antonio Aime ebbe la profezia del giorno della sua morte: aveva 20 anni, era agonizzante nell'infermeria di Valdocco, Don Bosco lo visitò e gli disse: «Antonio, se Dio ti desse questa alternativa: o il paradiso subito, o altri 40 anni di vita; cosa sceglieresti?». Don Aime rispose subito: «Vengano i 40 anni». E così fù. Don Antonio Aime morì a Santafé de Bogotà nel luglio 1921, il giorno dopo il suo sessantesimo compleanno: era stato Ispettore della Colombia per 18 anni.

Don Michele Unia. Arrivò a Torino-Valdocco, da don Bosco per studiare da prete, con la condizione assoluta di *non farsi salesiano*. Un giorno don Bosco lo chiamò in ufficio e gli fece questa proposta: «Se io ti dicessi subito tutte le tue birichinate e i peccati commessi fino ad oggi, ti convinceresti che il Signore ti vuole salesiano?».

Unia rispose a don Bosco: «Scommetto, dica pure».

Don Bosco cominciò a narrare per filo e per segno la vita di Michele, il quale andava passando da stupore a meraviglia fino a quando gli disse: «Basta, don Bosco: se lei conosce già tutto di me, da chi potrei andare? Rimango e faccia di me tutto quello che vuole». E si fece salesiano, disposto ad andare in missione, ovunque.

Don Bosco lo assegnò al primo Gruppo missionario per la Colombia: vi rimase solo cinque anni: diventò il Padre dei lebbrosi di Agua de Dios: eredità caduta sulle spalle di don Luigi Variara, eredità accolta e vissuta con immenso amore e dedizione.

Don Evasio Rabagliati: il giorno della sua partenza per l'Argentina, nell'ottobre 1876, ebbe da don Bosco la profezia dell'avvenire e della salvezza di tutta la sua famiglia, che, inginocchiata ai piedi di don Bosco, attendeva la sua benedizione. Don Bosco, in quel momento alzò gli occhi al cielo e fatta breve silenziosa preghiera disse ad alta voce: «Vedo ai miei piedi e *benedico* quattro salesiani sacerdoti missionari (Evasio, Eugenio, Silvestro e Paolo) e una Figlia di Maria Ausiliatrice (Clementina) missionaria, e tre Cooperatori salesiani (il padre, la madre e il fratello di Evasio, Giuseppe)».

Tutto si compì esattamente.

Don Evasio Rabagliati fu per dieci anni missionario in Argentina, poi fu fondatore dell'Opera Salesiana in Cile, dove rimase per tre anni, ed infine fu Fondatore, primo Direttore ed Ispettore dei Salesiani in Colombia e l'eroe dell'animazione ed organizzazione del movimento per la cura e la causa dei lebbrosi.

Inizi dell'Opera Salesiana a Barranquilla

Al principio del secolo Barranquilla era un grosso villaggio che si avviava a diventare città: strade di sabbia, case di fango impastato con paglia, coperte con rami e foglie di palma, edificata su un pendio che scende verso il fiume Maddalena che, verso la foce, si allargava in zone pantanose e graveolenti, presentando un aspetto poco gradevole.

Secondo il censimento del 1875 contava circa 20.000 abitanti raccolti in una sola parrocchia dedicata a San Nicola da Tolentino, amministrata dai Padri Agostiniani, e dipendeva dalla Diocesi di Santa Marta.

Nel 1881 il Vescovo di Santa Marta, mons. Giuseppe Romero, decise di dividere l'unica parrocchia creando quella di S. Rocco, santo molto venerato nella città, specialmente per merito della famiglia Blanco.

Primo parroco di San Rocco fu nominato don Raffaele Ruiz, di Cartagena, dottore in teologia, eccellente oratore sacro, scrittore ed entusiasta propugnatore dell'educazione e della promozione popolare.

Proprio in quell'anno, per Decreto della Santa Sede avvenne una correzione dei confini delle due diocesi di Cartagena e Santa Marta, della zona atlantica della Colombia: a Santa Marta toccò tutta la zona orientale della Costa Atlantica dal fiume Maddalena fino al confine del Venezuela; a Cartagena appartenne la zona atlantica dal fiume Maddalena verso ovest fino all'oceano Pacifico.

Così Barranquilla con le sue due parrocchie passò alla diocesi di Cartagena. Il parroco di San Rocco, che aveva preso possesso della sua parrocchia l'anno precedente, dati i suoi

titoli accademici, si affrettò a domandare un posto in Curia e lo ottenne passando a Cartagena prima, e poi a Sincelejo, dove morì il 3 settembre 1891, e San Rocco rimase senza parroco.

A Barranquilla, per iniziativa di Mons. Carlo Valiente, Delegato della Curia di Cartagena per la città di Barranquilla, e con l'appoggio entusiasta della popolazione, si iniziò la costruzione del tempio in onore di San Rocco nell'ottobre del 1852 e la si terminò per il 15 agosto del 1857.

Si dovette attendere la nomina del primo parroco fino al 1881, nella persona di don Raffaele Ruiz il quale esercitò il suo ministero solo per un anno perché chiamato a lavorare in Curia a Cartagena.

Per dare inizio ad un vero e duraturo servizio pastorale parrocchiale si dovette attendere fino al 1902 quando la parrocchia di San Rocco fu affidata ai Salesiani.

Primo parroco salesiano di San Rocco fu don Giacinto Bassignana, presentato al Vescovo di Cartagena, Mons. Eugenio Biffi, dall'Ispettore dei Salesiani don Evasio Rabagliati.

Don Bassignana fin da fanciullo fu educato a Torino nella Casa Madre dei Salesiani, sotto la diretta presenza di don Bosco, dal 1883 al 1887: fu molto amato da don Bosco e fu testimone di vari avvenimenti straordinari e miracolosi, tra i quali la moltiplicazione delle nocciole di cui ne conservò gelosamente alcune fino alla sua morte, avvenuta nel 1934. Dopo la sua presenza a Barranquilla per 12 anni, don Bassignana fu Direttore dell'Opera Salesiana a Santafé de Bogotá e ad Agua de Dios e fu anche Ispettore della Colombia e Venezuela dal 1921 al 1926.

Don Bassignana, uomo pratico, dinamico e metodico, si sentì in vera «terra di missione»: c'era da cominciare proprio da zero dopo 50 anni di una parrocchia che non aveva ancora avuto un permanente servizio pastorale.

La chiesa parrocchiale era in stato di assoluto abbandono: era un salone qualunque, costruito senz'arte né stile, con l'aggiunta di un ripostiglio che serviva da sacrestia e per tutti gli usi.

Nella chiesa c'era una quantità di altari rappresentanti le



*Padre Giacinto Bassignana.
Fondatore e primo Parroco di San Rocco a Barranquilla.*

devozioni più in uso tra la popolazione: altare di S. Rocco, della Madonna del Perpetuo Soccorso, della Madonna del Carmine, del S. Cuore di Gesù, del S. Cuore di Maria, di Maria Ausiliatrice, del Bambino Gesù di Praga, di S. Giuseppe, di S. Luigi Gonzaga... tutto l'insieme creava disordine e scomodità. In chiesa c'erano anche alcuni banchi, ma tutti diversi perché proprietà di singole famiglie; il pavimento era di mattoni dissestati... tutto era un'incuria.

Non esisteva una residenza né per il parroco né, tanto meno, per una Comunità. Subito don Bassignana *affittò* una casa di fango e paglia per l'alloggio della Comunità e per l'ufficio parrocchiale. Nel 1906 don Bassignana *comprò* un ampio lotto di terreno di fronte alla chiesa e vi costruì una casa in mattoni, di un solo piano in cui ci fossero: gli uffici, l'abitazione della Comunità, le aule per la scuola elementare e per il catechismo e l'attività dell'oratorio quotidiano.

Un edificio quanto mai povero ma funzionale nel quale si svolgerà l'opera salesiana per circa 30 anni, finché, dal 1932 in poi si iniziò la costruzione dell'attuale grandioso collegio salesiano.

In quest'ambiente di decorosa povertà essenziale vivrà, dal 1914 al 1927, don Giovanni Del Rizzo in qualità di Vice-parroco e Direttore dell'Oratorio quotidiano.

Nel 1932 don Angelo Bianco, arrivando in Colombia, poté constatare per esperienza l'estrema e mortificante povertà in cui viveva serena ed attivissima la Comunità salesiana di Barranquilla.

Salesiani in azione

La Congregazione Salesiana è sorta nella Chiesa per il bene della gioventù, specialmente per la più povera ed abbandonata. Ha come scopo ogni opera di carità a favore della gioventù e del popolo. Usa come mezzi di azione: scuole, promozione artigianale, collegi per studenti e l'azione missionaria.

In Colombia, dal 1896 al 1903, la Congregazione ebbe a suo carico la missione di San Martín: vi lavorarono con ardente zelo quattro salesiani e se ne stavano già vedendo i primi promettenti frutti quando dall'autunno 1899 all'autunno 1902 si scatenò *la Rivoluzione dei mille giorni* che obbligò i missionari a ritirarsi temporaneamente. Nel frattempo un ordine dei Superiori, d'accordo con il Nunzio Apostolico, dispose la consegna di quel territorio di missione ai Padri Monfortiani che, esuli dalla Francia, erano approdati alle coste Colombiane.

Recentemente — nel 1963 — la Santa Sede affidò ai Salesiani una parte di quel territorio di missione col nome di «Vicariato apostolico dell'Ariari», che da ormai 30 anni sta dando risultati sorprendenti.

A Capo della Missione, nel 1896 era stato don Ernesto Briata, il quale portò sempre in cuore la nostralgia di quella sua impresa «giovanile» e tanto promettente.

A succedere a don Bassignana, chiamato a dirigere la Casa di Santafé de Bogotá-Leone XIII nel 1914, fu designato proprio don Ernesto Briata, presentato al nuovo Arcivescovo di Cartagena, mons. Pietro Adamo Brioschi dall'Ispettore don Antonio Aime. L'arcivescovo salutò il nuovo parroco dicendogli: «Non saprei dirle se l'immensità della selva di San Martín sia stata più facile da evangelizzare, che non questa missione, in senso ancora più stretto, che le sto affidando in questa

città di Barranquilla, nella parrocchia di san Rocco, dove, prima di voi, per oltre 50 anni non ci fu vera cura d'anime, come invece vuole la santa Madre Chiesa. Con la parrocchia di San Rocco sono certo di affidare a mani esperte l'evangelizzazione della zona più bisognosa e, per me, maggiormente preoccupante della vastissima archidiocesi di Cartagena».

L'arrivo di don Briata a san Rocco coincise quasi con l'arrivo di don Giovanni a Barranquilla.

Impossibile dire le prime impressioni di don Giovanni al porre piede in San Rocco, in quell'estrema miseria e in un campo di lavoro dove mai praticamente era stata programmata un'attività pastorale.

Certo gli furono di forte incoraggiamento al sacrificio, le lunghe ore di confessioni in chiesa, la visita agli infermi, l'amministrazione dei sacramenti a domicilio presso gli infermi (confessioni, viatico, battesimi di bambini neonati e in pericolo), l'Oratorio festivo e la catechesi ai fanciulli, attività che lo entusiasmava sempre più...

Don Giovanni si sentì «*ben arrivato*», desiderato ed accolto calorosamente come un dono del Signore. Ormai nulla più lo turbava e nulla lo frenava.

Gli fu gradito il cambio da Caracas a Barranquilla? Don Emilio Rico afferma: «La disciplina di un collegio non era il pane adatto per i denti di don Giovanni, che sovente gli diceva: "Io non resisto più in quest'ambiente: scendo da questa croce"».

Perciò don Giovanni aveva colto al volo la proposta del trasferimento a Barranquilla per lavorare in piena libertà in una grande parrocchia. Appena arrivato a Barranquilla comunicò all'amico di Caracas: «Sono disceso dalla Croce! Ora dovrò lavorare molto di più e senza riposo non essendo più in alto (= con una carica di governo), devo guadagnarli il pane quotidiano».

P. Filippo Urursù S.J. afferma: «Conobbi don Giovanni Del Rizzo nel 1922, quando Barranquilla contava già oltre 100.000 abitanti e non aveva ancora nessuna via asfaltata.

Don Giovanni viveva a San Rocco: aveva l'aspetto di un autentico asceta: alto, magro, sempre attivo, sempre gioviale



Padre Ernesto Briata. Direttore e costruttore con don Giovanni del nuovo Tempio di San Rocco.

e buono con tutti, specialmente con i bambini e fanciulli che lo accompagnavano ovunque e ai quali non faceva mai mancare le caramelle.

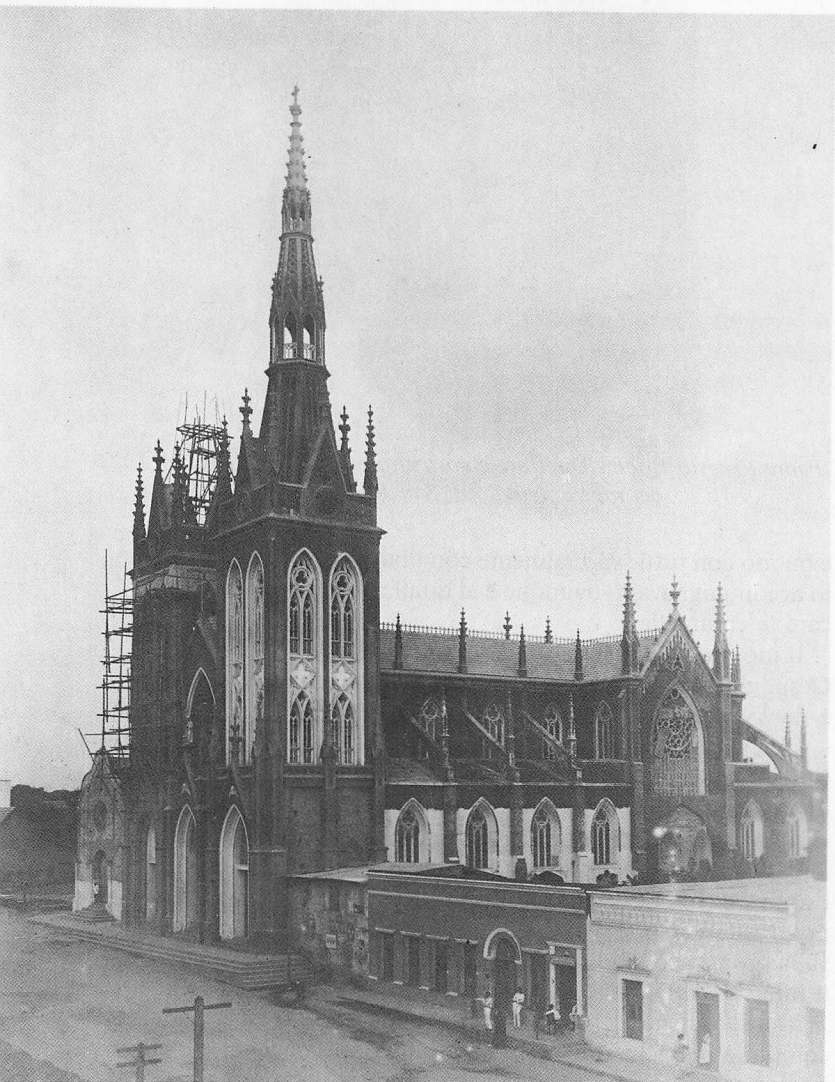
Il movente della sua attività era la devozione al Bambino Gesù, già esistente a Barranquilla e da don Giovanni assunta e ravvivata.

Don Giovanni attraeva i ragazzi specialmente della classe povera, i preferiti del suo apostolato. Il suo motto era: «Dare tutto ai poveri, non ritenere nulla per sé».

In quel tempo a Barranquilla c'erano due preti il cui nome andava sulla bocca di tutti, mons. Carlo Valiente, Vicario dell'Arcivescovo di Cartagena e don Giovanni, religioso salesiano. Davanti ad essi si aprivano tutte le porte e nessuno negava la propria collaborazione a quegli autentici ed instancabili ministri di Dio che davano tutto ai poveri.

Mons. Valiente pensava al decoro della chiesa e ad attrarre comunità religiose utili a Barranquilla; don Giovanni collaborava col suo Superiore alla costruzione della nuova chiesa di San Rocco e aveva cura della gente più povera.

Oggi quegli apostoli non ci sono più: ma vivono nella gloria di Dio in eterna felicità».



*Il nuovo Tempio di San Rocco a Barranquilla
(con a lato sinistro la precedente chiesetta).*

La nuova chiesa di San Rocco

Per la nuova chiesa di San Rocco mons. Valiente aveva indicato un lotto di terreno adiacente all'antica chiesa ormai inservibile ed in prossimità della casa dello stesso monsignore. Ma il progetto architettonico non piaceva a don Briata, desideroso di un edificio più grandioso e più artistico.

Per il momento vinse il progetto Valiente e la costruzione era già fuori terra di qualche metro, quando, per mancanza di fondi, fu sospesa.

Quello spazio serviva per le celebrazioni e manifestazioni solenni: Messe campali, teatro all'aperto; ed era coperto da un tendone contro la calura del sole... Ma il 24 maggio 1915, centenario dell'istituzione della festa di Maria Ausiliatrice, si abbatté su Barranquilla tale nubifragio che, tra il peso dell'acqua sul tendone e l'alluvione dell'acqua delle strade adiacenti, il locale risultò sepolto. Tutti se ne dolevano eccetto don Briata, il quale consolò mons. Valiente assumendosi di persona la costruzione del nuovo tempio, ma su progetto diverso.

In quei giorni era di passaggio a Barranquilla un famoso architetto olandese, Antonio Stoute che presentò un suo progetto di chiesa in stile gotico purissimo che piacque a tutti e ancora oggi è un monumento d'arte, il più ammirato in Barranquilla.

Il progetto diventò subito impresa in costruzione sotto la spinta dinamica di don Briata. A nessuno sfuggì l'enorme spesa da raccogliersi in una città in condizioni di povertà, aggravata dalla situazione mondiale: la grande guerra 1914-1918.

Ma proprio a Barranquilla, nella Comunità salesiana esistevano gli uomini capaci di condurla a termine. Ne parla

l'Ispettore dei salesiani, don Giuseppe Bertola nel Bollettino salesiano: «Appena giunto a Barranquilla don Briata decise di dare inizio alla costruzione dell'elegante tempio di san Rocco».

I protagonisti della costruzione furono don Briata e don Giovanni, gli instancabili questuanti.

Racconta don Del Rizzo: «Un giorno don Briata mi disse: "Domani partiremo alla questua: tu andrai a destra ed io a sinistra". Io gli risposi: "No! Non ne sono capace. Ho vergogna. Ne sento una invincibile ripugnanza". Siamo partiti: lui portò a casa qualche cosa, io nulla, perché, uscito di casa, salutavo le persone ma non avevo il coraggio di chiedere a nessuno. Tornai senza un soldo. Il giorno dopo ripartimmo, invertendo l'itinerario. Lui ritornò con circa 300 dollari e io di nuovo con nulla. Dopo pranzo don Briata mi chiamò in ufficio e mi disse: "Dobbiamo lasciare da parte la vergogna".

Il giorno dopo, prima di partire per la questua, passai in chiesa e, davanti all'altare di Maria Ausiliatrice, domandai al Bambino Gesù che mi aiutasse a fare bene la mia obbedienza. Partii, passai tutta la mattinata salutando le persone ma senza chiedere nulla: e il tempo stringeva per il ritorno a casa e non osavo ritornare a mani vuote. Allora alla prima persona che incontrai e che mi parve abordabile, dissi sottovoce: "Signore, per l'amor di Dio o per quello che Lei voglia, mi presti o mi regali un bigliettino di elemosina per la costruzione del Tempio di San Rocco, perché non oso tornare dal mio Superiore senza portare nulla, come già feci ieri e l'altro ieri".

Quel brav'uomo era Vincenzo Puccini, italiano, da sempre amico dei salesiani, tirò fuori il portafoglio e mi regalò un biglietto da 500 dollari (il biglietto di più alto taglio allora in corso in Colombia). Arrivai a casa di corsa, mi presentai al Direttore che si congratulò con me, anche perché quel giorno lui era tornato a casa senza un soldo.

Io salutai quel giorno come un grande trionfo. Da quel giorno non sentii mai più vergogna a chiedere: anzi, sentivo il bisogno di "dover chiedere"».

La devozione al Bambino Gesù

È sempre esistita nella Chiesa: anzi precede la stessa esistenza della Chiesa.

È una devozione «biblica», già annunciata dai Profeti.

Ha la sua reale origine dall'annuncio dell'«Incarnazione»: Dio si fa vero uomo nascendo da Maria Vergine.

Tutto il Vangelo dell'Infanzia di Gesù è un'affermazione di questa devozione.

Prima di nascere Gesù è annunciato a Maria ed a Giuseppe; è ispirato ad Elisabetta e a Zaccaria che ne fa oggetto del suo cantico, come Elisabetta lo grida nel saluto a Maria.

Dopo la sua nascita Gesù è annunciato dagli angeli ai pastori che vanno ad adorarlo, e dalla stella che conduce i Magi a Gerusalemme e a Betlemme, con le tragiche conseguenze della strage degli Innocenti, la fuga e l'esilio della sacra Famiglia in Egitto.

A Gerusalemme Gesù si rivela all'anziano Simeone e ad Anna, nella sua presentazione al Tempio e, a 12 anni, ai Dottori della Legge, con la pubblica disputa che con essi sostiene.

La Liturgia della Chiesa, fin dai primi anni della predicazione evangelica, dedicò all'infanzia di Gesù almeno 40 giorni, dall'Avvento all'Epifania, con una miriabile ricchezza di testi dottrinali.

Esiste nell'iconografia della vita di numerosi Santi e Sante che sono venerati con il Bambino in braccio, effetto di apparizioni e rivelazioni mistiche nella loro vita.

In varie occasioni Gesù stesso richiese a Santi e Sante di essere invocato e venerato per i meriti della sua Infanzia, con la promessa di concedere loro tutto quello che volessero chiedergli.

La Santa classica della devozione al Bambino Gesù è Santa Teresa. È la santa serafica e carismatica di questa devozione, condivisa poi da S. Giovanni della Croce e da loro passata a tutta la Famiglia Carmelitana.

Teresa d'Avila visse innamorata dell'Incarnazione di Gesù: lo conobbe come l'amico e ne sentì particolare tenerezza. Ciò la inclinò a celebrarlo specialmente nelle feste del Natale e dell'Epifania. Racconta nella sua vita più di un'apparizione del Bambino Gesù per le scale del suo convento come un fanciullo di pochi anni. Se ne intenerì e lo raffigurò in statuette della statura di circa mezzo metro. La prima la introdusse nel suo primo convento e poi, man mano che ne fondava altri, li inaugurava con una nuova statuetta, ognuna diversa dall'altra, secondo il luogo del nuovo convento: nacquero così:

- il Bambino *Fondatore*,
- il Bambino *Pellegrino* che la accompagnava nei suoi viaggi, che lasciò poi nel Convento di Valladolid,
- il Bambino *Primogenito* per Villanueva (primo convento della Riforma),
- il Bambino *di Granada* con le natiche in mano,
- il Bambino *che parla* perché parlò a suor Maria di Gesù,
- il Bambino *Piagnucoloso*,
- il Bambino *pastorello* che gioca con un agnellino,
- il Bambino *custode* della clausura... e tanti altri.

Dice santa Teresa che nell'incontro con Gesù per le scale del convento lo stesso Gesù le disse: «Chi sei tu? Come ti chiami?». *Teresa*: «Io mi chiamo Teresa di Gesù»; e *Gesù*: «Io sono Gesù di Teresa». Nei singoli modelli Gesù riveste splendidi vestiti in costume spagnolo: in tale stile furono sempre tutte le altre statuette e relativi quadri.

Il Bambin Gesù di Praga

Tra i Padri carmelitani partiti per Praga nel 1600 c'era il P. Domenico di Gesù e Maria. Era in corso la guerra religiosa dei trent'anni tra protestanti e cattolici. P. Domenico si ar-



*Immagine del Bambino Gesù
venerata a Praga.*

ruolò come portabandiera dei Cattolici e nella battaglia della «Montagna Bianca» del 1620, nei pressi di Praga, all'invocazione della Madonna delle Vittorie i Protestanti furono sbaragliati.

L'imperatore Massimiliano II, in premio, regalò ai Carmelitani il terreno dove edificare il Santuario (e stabilirsi come Comunità) col titolo di «Santa Maria della Vittoria».

Nel 1628 la principessa spagnola Polissena Manriquez de Lara andò sposa al principe ereditario di Boemia Lobkowitz, portando con sé il dono che sua madre le aveva fatto per le nozze e che era un auspicio del suo avvenire di regina: una statuetta in cera di 45 cm del Bambino Gesù con la corona regale e con nella mano sinistra il globo sormontato da una piccola croce, e la mano destra alzata in atteggiamento di benedizione e di saluto: Gesù «piccolo Re!».

La Principessa, pochi giorni dopo le solenni cerimonie delle nozze, si presentò al santuario della Madonna della Vittoria con la statuetta e la consegnò al Superiore del Convento, P. Gian Luigi, dicendogli: «Le offro, padre, quanto ho di più prezioso al mondo: onorate questo Bambino Gesù e state certi che fino a quando lo terrete in venerazione, nulla vi potrà mancare».

Con l'autorizzazione dell'Arcivescovo di Praga quella statuetta fu posta su un altare del santuario della Madonna della Vittoria che da allora si chiamò: «Santuario di Santa Maria e del Bambino Gesù».

Da allora quella statua fu considerata l'effigie ufficiale di questa devozione: *Il Bambino Gesù di Praga*, di cui i Carmelitani furono dichiarati gli autentici custodi. Il culto sotto questa invocazione diventò universale nella Chiesa.

La devozione al Bambino Gesù e don Giovanni Del Rizzo

La devozione al Bambino Gesù si diffuse in tutta la Chiesa per opera dei Padri Carmelitani; raggiunse anche l'America fin dai tempi della Conquista attraverso i Carmelitani, cappellani dei Conquistatori e missionari del Vangelo.

La devozione si diffuse largamente, specialmente in Perù, Cile e Colombia. Dal 1630 i quadri e le statue di questa devozione ebbero la figura tipica ed esclusiva di quella di Praga.

Al suo arrivo in Colombia, e precisamente a Barranquilla, don Giovanni trovò fiorente la devozione al *Bambino Gesù di Praga* e la favorì, come fece sempre con ogni devozione legittimamente approvata.

Nell'antico tempio di S. Rocco, affidato ai Salesiani nel 1902, esisteva già una statua del Bambino Gesù di Praga; in quello che si costruì tra il 1915 al 1926 il Bambino Gesù di Praga fu onorato con cappella e altare dignitoso e con devozione privilegiata.

In S. Rocco la devozione crebbe ancora: vi si formò un'Associazione fiorente: in suo onore sorse anche un collegio per ragazze che dava speciale risalto alla celebrazione del 25 di ogni mese, alla Novena, e alla festa di Natale.

Ne dà testimonianza l'arcivescovo di Cartagena mons. Pietro Brioschi che in occasione della sua visita canonica alla parrocchia salesiana di Barranquilla lasciò scritto nel registro parrocchiale: «Siccome i Salesiani celebravano la novena in onore del Bambino di Praga, il sottoscritto approfittò per parlare al popolo dei grandi e frequenti benefici che ricevono quotidianamente dal Bambino Gesù coloro che lo venerano».

La devozione di don Giovanni al Bambino Gesù non fu mai legata alla tradizione carmelitana di «Gesù di Praga», ma semplicemente a Gesù Bambino come si vive nella tradizione salesiana in cui si era formato.

Lo afferma lo stesso don Giovanni: «Un giorno stavo pregando la Madonna Ausiliatrice per una grazia molto speciale che mi stava tanto a cuore. Pregando, il mio sguardo passava frequentemente dal volto della Madonna a quello di Gesù: e mi venne in mente questo pensiero: "Perché pregare la Mamma e non direttamente il Figlio che è più potente di Lei?" E mi misi a pregare direttamente Gesù che non mi ha mai negato nulla».

«Quando ero a Barranquilla e dovevo fare la questua per la costruzione del tempio di San Rocco, sentivo irresistibile ripugnanza nello svolgere questa obbedienza al mio Superio-

re. Un giorno, prima di iniziare la mia questua, entrai in chiesa e davanti alla Madonna Ausiliatrice pregavo che mi aiutasse a vincere quella penosa ripugnanza. Pregando parve che il Bambino in braccio alla Madonna volesse venirmi in braccio e mi dicesse: “Prendimi con te e avrai fortuna”. Lo pregai affettuosamente e mi sentii rinfrancato. Quel giorno la questua fu abbondantissima e il più è che da quel giorno scomparve in me ogni ripugnanza alla questua, anzi divenne per me una vera necessità, per svolgere il mio futuro apostolato».

Don Giovanni amò semplicemente Gesù: non badò mai alla figurazione, lo amò con incredibile tenerezza e ardore.

Amicizia tra don Giovanni Del Rizzo e don Luigi Variara

Don Luigi Variara, uno dei fondatori del Lazzaretto di Agua de Dios per lebbrosi, dopo 25 anni di ininterrotto lavoro pastorale è destinato dall'Ispettore, don Antonio Aime, alla parrocchia di San Rocco di Barranquilla.

I motivi del trasferimento erano vari: l'avvicendamento del personale, le condizioni delicate di salute di don Variara, ma specialmente l'avvicinarsi del centenario di S. Rocco e del 25° di messa di don Briata, circostanze che prevedevano solennissimi festeggiamenti. Don Variara era un eccezionale maestro di canto, cantore di squisito buon gusto: maestro di banda...

Don Variara partì da Agua de Dios il 7 febbraio 1919 e per via fluviale raggiunse Barranquilla il 20, accolto calorosamente da tutto il personale della Casa: don Briata direttore, don Melotte e don Giovanni Del Rizzo, che don Variara battezza semplicemente «un bel tipo, l'allegria della Casa».

I due si integrarono meravigliosamente in un'amicizia profonda di totale collaborazione.

Don Luigi era arrivato in Colombia 20 anni prima di don Giovanni. Ad Agua de Dios aveva ereditato da don Unia la predilezione per i bambini e la cura affettuosa di tutti i lebbrosi. Fondò l'Oratorio festivo, i cori di cantori di ragazze e di giovani per animare la liturgia e le feste, il teatro e la banda musicale per dare nuova vita alle manifestazioni civili e religiose, il cinema educativo, le gite e passeggiate anche fuori del lazaretto... tutte queste iniziative fecero sì che Agua de Dios, chiamata prima «la città del dolore» si chiamasse la «città della speranza», nella quale «in corpi che piangono vivono anime che ridono» (motto di L. Variara).

Da ricordare soprattutto che ad Agua de Dios, in questo clima di sana allegria e di frequenza ai sacramenti, avvenne tra le giovani «*il grande miracolo*», cioè il sorgere di vocazioni ecclesiali di vita contemplativa, «vivere la vita come immolazione a Dio per la conversione dei peccatori e la riparazione dei peccati», opera che l'Autorità Ecclesiastica lodò, incoraggiò, approvò ed eresse in «Istituto delle Figlie dei Sacri Cuori di Gesù e di Maria», sotto la guida spirituale dello stesso don Luigi Variara.

Dalla cura dei bambini lebbrosi, cui si dovevano prestare cure veramente materne fin dalla prima infanzia, era nata in don Luigi una tenerissima devozione al Bambino Gesù che rese ancora più accentuata quella di don Giovanni.

La devozione a Gesù Bambino è un aspetto caratteristico della formazione salesiana, segnalata anche dal tempo liturgico di Avvento e Natale, vissuto in particolare clima di fervore e letizia. Questa devozione è accentuata specialmente durante il Noviziato come modello dell'infanzia spirituale.

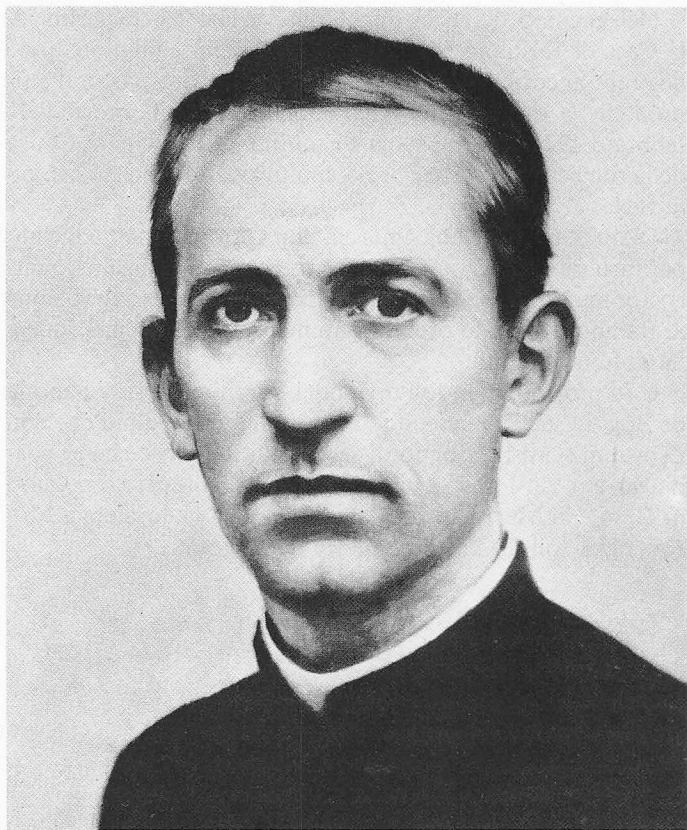
In Variara ebbe una speciale influenza, tanto che nel lasciare un ricordo personale di addio al suo amico, chierico Scavone, nel maggio del 1894, gli lasciò un'immaginetta del Bambino Gesù raffigurato fanciullo che, aprendo le braccia in segno di gioiosa accoglienza, proietta sullo sfondo una croce più grande di lui... e a tergo, di suo pugno scrisse: «Se vuoi amare veramente Gesù, amalo teneramente in Maria, sua Mamma, come ogni bambino ama la propria mamma».

Presagio o profezia?

Quando don Giovanni, a Santafé de Bogotá, cercava un'*immagine tipica* per la sua devozione da instaurare nel «20 Luglio», scelse precisamente l'immagine che don Variara, nel 1894 aveva lasciato come suo ricordo al suo più caro amico e compagno.

Da allora la celebrazione del 25 del mese e la novena del Natale diventarono un vero spettacolo di devozione e di gioia popolare per fanciulli e adulti, specialmente genitori.

Passarono così due anni di forti iniziative festive e religiose, si celebrarono solennissime le feste centenarie di San Rocco e del giubileo sacerdotale del Direttore, don Ernesto Briata.



*Il Servo di Dio don Luigi Variara
che fu a Barranquilla con don Giovanni.*

Nel gennaio del 1921 don Luigi Variara fu trasferito alla Casa di Tàriba in Venezuela, dove, in clima migliore, poté lavorare ancora due anni in fruttuose attività pastorali, fino a che la sua malattia renale lo condusse alla morte il 1° febbraio 1923. La sua fama di santità fu tale che la Causa della sua beatificazione è ormai molto avanzata presso la Santa Sede.

Di questa tenerissima amicizia don Giovanni mantenne imperituro ricordo. La notizia della morte di don Variara lo rattristò, ma la sua predilezione per i piccoli e la sua devozione al Bambino Gesù lo orientarono nella sua futura missione a Santafé de Bogotá.

E fu proprio quando l'opera del Bambino Gesù a Santafé de Bogotá stava prendendo dimensioni imprevedibili che don Giovanni sentì il bisogno di servirsi di Religiose che lo coadiuvassero. Così ricorse subito e solo alle Figlie dei Sacri Cuori di Gesù e di Maria, la cui Casa Generalizia allora era a Mosquera, a soli 20 km da Santafé de Bogotá.

L'amicizia di don Giovanni con Luigi Del Real

I confini della parrocchia di San Rocco iniziavano dal centro della città di Barranquilla e si estendevano verso ovest e lungo i margini del fiume Maddalena per decine e decine di chilometri.

Dei paesi confinanti, vari erano senza prete. Altri, pur avendo parroco, in occasione di feste avevano bisogno di preti per predicare, confessare e celebrare messe.

In quei frangenti il punto di riferimento erano le Comunità Religiose più vicine e che avessero sacerdoti disponibili.

A Barranquilla la Comunità salesiana disponeva normalmente di 4-5 sacerdoti e quindi era la più richiesta.

Nel 1925 Luigi Del Real festeggiava in famiglia la sua Professione perpetua nella Congregazione salesiana.

Nel contesto della festa, don Giovanni gli fece questa proposta. «Devo andare a Tubarà per la festa patronale: mi vuoi accompagnare?». Luigi rispose: «Ben volentieri. Pensi che Tubarà fu la sede della zona di evangelizzazione fatta da S. Luigi Beltràn due secoli fa. È inoltre un paese reso famoso anche dell'insigne storico Giuseppe Emmanuele Groot nella sua "Storia ecclesiastica e civile della Nuova Granada" (così era chiamata allora la Colombia)».

Tubarà è a circa 40 km da Barranquilla, raggiungibile solo a cavallo con due itinerari: uno che passa lungo il mare e l'altro che va per zona piana. Si avviarono per la prima passando per il porto di Sabanilla e proseguendo sotto un sole bruciante di oltre 35°. All'arrivo a Tubarà verso mezzogiorno, alcuni spari di mortaretti avvisarono la popolazione dell'arrivo del missionario per le confessioni. Infatti appena ar-



*Prof. Luigi Del Real salesiano laico.
Amico ed ammiratore di don Giovanni Del Rizzo.
È autore della sua biografia in lingua spagnola.*

rivato e ristorato con un pasto leggero, don Giovanni salutò i primi arrivati e si mise a loro disposizione in confessionale fino a tarda notte, mentre Luigi Del Real, con una guida, visitò attentamente il paese e i suoi dintorni.

Tubarà è un ameno paesino in bello stile coloniale, a 300 metri sul mare, gode costantemente di una leggera brezza che tempera l'arsura del sole.

Prima di mezzanotte don Giovanni e Luigi Del Real cenarono insieme e presero riposo.

Ma don Giovanni alle 4 era già di nuovo seduto in confessionale, così fino verso le 10. Intanto Del Real visitando il paese fu attratto dalle Voci Bianche di un coro di bambini che si preparavano per il canto della messa. Col maestro di scuola trovò anche un sacerdote molto anziano che da anni non esercitava il sacro ministero. Il prete accompagnava all'armonio e la melodia era quella della messa gregoriana «de angelis»: fu una bella sorpresa.

Alle 10,30, messa cantata con panegirico di don Giovanni che col suo stile chiaro, schietto e pieno di aneddoti, tenne attenta la numerosa assemblea liturgica.

Seguì il pranzo sociale offerto dal Comitato dei Festeggiamenti e poi la solenne processione con banda e danze molto belle e discrete. E fino a tarda notte ancora festa e grande spettacolo di fuochi di artificio.

Per tutti, specialmente per don Giovanni, fu una giornata indimenticabile: si era dimenticato di sé per essere tutto per tutti.

Al mattino presto, dopo la santa messa, di nuovo in sella e per la via dei campi, a grande galoppo verso Barranquilla per arrivarvi prima di pranzo, sotto una calura d'inferno.

Don Giovanni si sentiva «splendidamente felice» mentre Del Real cadde stanco da morire nel suo letto fino a sera.

Don Giovanni, come se non avesse fatto nulla, nel pomeriggio confessò ancora un paio di ore e poi a cena tenne in visibilio tutta la Comunità, contando, a suo modo, le avventure della festa di Tubarà «*come una splendida e deliziosa vacanza!*».

Così è sempre stato don Giovanni in tutta la sua vita: instancabile nel lavoro, ardente di zelo per le anime e un autentico giullare della letizia salesiana.

Un esempio di familiarità salesiana

Il modo abituale di vivere dei Salesiani è lo spirito di famiglia. Così aveva voluto don Bosco e la tradizione continua, nella ricerca di occasioni per rompere l'apparente monotonia dell'intenso lavoro.

Luigi Del Real racconta uno dei fatti di cui fu testimone ed attore. A pranzo si leggeva il martirologio romano, cioè la lista dei santi che la Chiesa ricorda nella liturgia del giorno seguente. Era il 20 ottobre e ricorreva la festa di *San Giovanni Canzio*. La Comunità esplose in una calorosa ovazione verso don Giovanni il quale applaudiva gioioso per la ricorrenza, dicendo che era proprio quello il suo giorno e santo onomastico.

È da notare che in lingua spagnola la parola «canzio» arieggia con la parola «stanco-pigro-scanfatiche-sornione»...

L'ovazione di applausi voleva proprio alludere a quello, attribuendolo a don Giovanni.

Tutti i confratelli concordarono di celebrargli la festa e, oltre il pranzo d'occasione, di fargli la serenata con orchestra formata da flauto, violino e tamburello, a mezzanotte in punto.

Don Giovanni accettò tutto purché non gli lanciassero né acqua né sassi... «A mezzanotte ci aspettava, a letto però... sveglia: accettò musica, canti, scherzi, dimostrandosi divertito e commosso e poi... la sorpresa da parte sua: fece scorrere una cortina e presentò sul tavolo la "torta" con birra e caramelle: fu festa per tutti e il giorno dopo fu ancora un giorno più sereno e felice di quelli della monotonia quotidiana».

La visita alla famiglia

Don Giovanni, nel 1925, fu autorizzato a fare un viaggio in Italia per visitare la famiglia, dopo 21 anni di vita missionaria. Ormai aveva quasi dimenticato la pratica di parlare italiano e perfino il dialetto friulano.

L'arrivo di don Giovanni al suo paese suscitò gioia in tutti e una certa aspettativa di vederlo e sentirlo parlare delle sue esperienze. In paese, naturalmente, lo vollero all'altare nei giorni di festa, ma anche numerosi parroci avrebbero desiderato uguale fortuna.

Don Giovanni si mise a disposizione di quanti gli si avvicinarono. Parlava adagio, un po' impacciato, intercalando senza accorgersene qualche parola spagnola che faceva sorridere i suoi ascoltatori.

Don Giovanni si sentiva in dovere di accontentare quei suoi amici compaesani per godersi quel mese come un modo diverso di fare vacanza, ben diversa dall'assillante lavoro quotidiano della parrocchia di san Rocco di Barranquilla.

Nella seconda domenica di ottobre, festa della Maternità di Maria, le Religiose della Divina Provvidenza rinnovavano comunitariamente i voti religiosi. Don Giovanni fu invitato a presiedere la cerimonia, anche perché sua sorella, Suor Cunegonda, apparteneva a quella Comunità.

Le due Comunità della zona si diedero appuntamento a Grado. Don Giovanni, terminata la cerimonia religiosa, volle lasciare ad ogni religiosa un suo ricordo personale con un'immagine di Maria Ausiliatrice con a tergo una sua dedica. Sull'immaginetta destinata alla Superiora scrisse: «Pregate per il Padre Giovanni Del Rizzo, il più matto dei salesia-



Suor Cunegonda, sorella di don Giovanni.

ni». Frase che rivela tutta la sua bonomia, l'umile idea che aveva di sé e il suo costante buonumore.

Don Giovanni si fermò a Grado per due giorni, poi tornato al paese si dispose alla partenza perché aveva premura di ritornare a Barranquilla. Quel mese di vacanze gli era sfumato letteralmente.

Ma ovunque era stato chiamato per ministero o per incontri vari, il suo parlare cadeva su un argomento obbligato: si dice infatti che «l'uomo parla di quello di cui ha pieno il cuore».

E realmente, durante le sue conversazioni, ad ogni piè sospinto parlava della devozione al Bambino Gesù e dei numerosi benefici materiali e spirituali ottenuti anche con dei miracoli.

Accadde che proprio alla vigilia della sua partenza, tutto il paese solidarizzò attorno ad una famiglia la cui figlia di pochi anni, colpita da improvviso e strano malore, giaceva in stato preagonico. Anche il medico si era dichiarato impotente a curare quel malessere. Don Giovanni che si stava congedando dai compaesani, si sentì legato come tutti a quel triste evento. Invitò tutti a pregare e ad affidarsi al Bambino Gesù. Il giorno dopo, mentre don Giovanni era già in viaggio verso il suo imbarco per Barranquilla, la bambina si risvegliò guarita ed arzilla, senza residui del male, senza interventi di medici o medicine: era avvenuto il miracolo!

Suor Cunegonda, redattrice del fatto disse «non potremmo ignorare né dimenticare la bellezza di quell'addio così insolito e spettacolare di don Giovanni al suo paese, dove non sarebbe più tornato».

L'ultimo anno di don Giovanni a Barranquilla

Il tempio di San Rocco era ormai prossimo ad essere aperto al culto e le spese si facevano sempre più urgenti e diversificate.

Don Giovanni riprese la questua: magazzini, ditte, bar, negozi, fabbriche, ristoranti... lo rividero passare con la sua semplicità, accompagnato dal solito gruppo di bambini, verso i quali egli non era mai avaro di caramelle e di paterne attenzioni.

Don Giovanni era generalmente ben accolto perché molti si attendevano da lui incoraggiamenti, consigli, esortazioni, come dal più caro amico.

Il nuovo tempio fu ufficialmente «aperto» al culto nell'ottobre del 1926. La numerosa colonia italiana, tra le più solerti e generose nella collaborazione, volle che fosse anche un simbolico omaggio a Dante Alighieri, il massimo poeta cristiano, di cui in quell'anno ricorreva il centenario della morte: una lapide nel tempio di San Rocco ricorda il fatto e la gratitudine della colonia italiana.

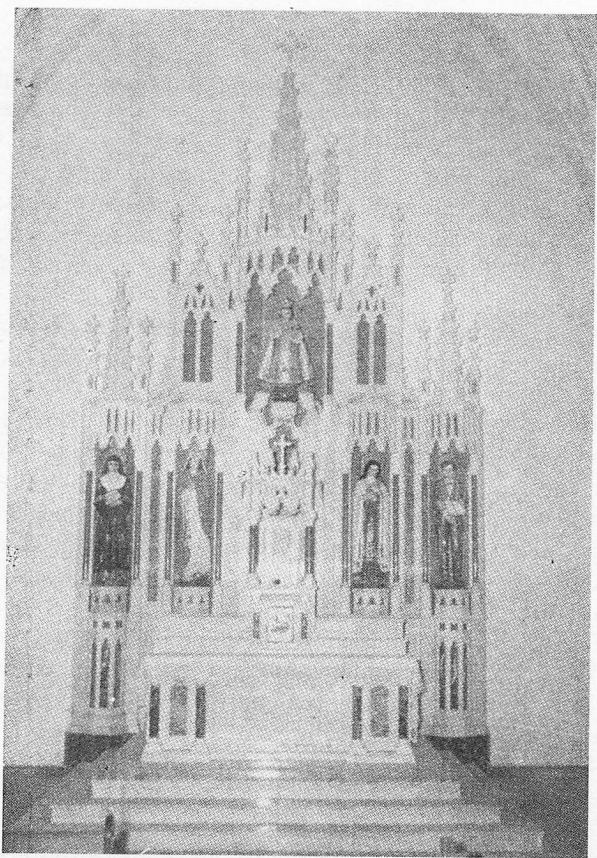
Il tempio fu poi «consacrato» il 16 ottobre 1941 dal vescovo Venezuelano e salesiano Mons. Francesco Iturriza, e fu la commemorazione del 1° centenario dell'inizio dell'Opera Salesiana a Torino.

Nel tempio di San Rocco, nella principale cappella laterale, era stato eretto un dignitoso altare al Bambino Gesù, in legno scolpito.

Nel Tempio di San Rocco nel 1952 don Stanley Matutis che aveva fatto decorare in marmo tutta la chiesa, volle ricordare l'opera di don Giovanni a San Rocco: eresse in onore del

Bambino Gesù un nuovo artistico altare di marmo: il Bambino Gesù vi appare attorniato da santa Maria Mazzarello, da san Domenico Savio, dalla Madonna Immacolata e da santa Teresa del Bambino Gesù.

Don Giovanni, invitato alla festa, declinò l'invito, ma visse quella giornata in estasi spirituale nel ricordo dei suoi anni vissuti sulla Costa Atlantica.



*L'artistico altare al Bambino Gesù di Praga,
nel nuovo Tempio di San Rocco a Barranquilla.*

Da Barranquilla a Medellin

Terminata sostanzialmente la costruzione del Tempio di San Rocco e aperto ufficialmente al culto nel 1926, il nuovo Ispettore dei salesiani, don Giuseppe Bertola, credette bene, dopo 13 anni di permanenza a Barranquilla, di trasferire don Giovanni alla città di Medellin. Qui la Comunità Salesiana, presente dal 1915 con le scuole professionali e l'Oratorio festivo, stava per dar inizio ad un centro di apostolato nella zona alta della città erigendo la chiesa del Suffragio e col progetto di un nuovo Oratorio festivo e scuole elementari, ginnasiali e liceali.

All'erezione della Chiesa avevano lavorato alacramente prima don Cesare Cesari e poi don Marcelliano Bàez che la rese fino al 1939.

A questo complesso di Opere, per la parte sociale dell'Oratorio, arrivò nel gennaio del 1927 don Giovanni, il quale assicurò subito ai suoi giovani oratoriani un grande salone tutto-fare e fece il giro del borgo per farsi conoscere come amico dei bambini i quali in poco tempo presero a frequentare numerosissimi le lezioni di catechismo nel pomeriggio. Dopo pochi mesi i suoi «birichini» superavano il migliaio.

Grazie alle esperienze fatte ed imparate a Barranquilla, attivò contatti con tutta la gente del Borgo del Suffragio e di buona parte della città.

Organizzò Gruppi di catechisti e Dame patronesse per le relazioni tra le famiglie; tra le varie attività organizzò giochi, recite teatrali, cinema educativo, distribuiva biglietti premio gratuiti e a prezzo ridotto per entrare al cinema, al teatro, per lotterie e per la grande premiazione di fine d'anno per la quale



Medellin - Parrocchia del Suffragio.

raccoglieva doni e cose di uso e consumo che tutti potevano ottenere con buoni di frequenza, di condotta e profitto nei catechismi...

L'Oratorio diventò come un fermento di propaganda per la frequenza alla chiesa Parrocchiale e per le iscrizioni ai corsi del collegio che si vide subito a ritmo pieno di frequenze.

In città don Giovanni si sentì autorizzato ad agire con la stessa libertà che aveva avuto a Barranquilla nel suo ministero sacerdotale: predicazione, confessioni, catechismi, azione speciale, diffondendo ovunque anche la devozione al Bambino Gesù che in Medellín aveva trovato molto diffusa.

Senonché un'Associazione di ispirazione carmelitana, dopo alcuni mesi della presenza di don Giovanni, rivendicò davanti alla Curia Arcivescovile un diritto di prevalenza, anzi quasi di esclusiva, su tale devozione e gliene fece rimostranza.

Ormai don Giovanni era tanto popolare quanto lo era stato a Barranquilla. Dopo tre anni di ministero a Medellín, l'Ispettore non vedendolo totalmente libero nella sua azione pastorale, credette meglio trovargli un nuovo campo di apostolato mandandolo alla parrocchia del Carmine di Ibagué, dove la devozione al Bambino Gesù era molto fiorente e senza polemiche.

Don Giovanni da Ibagué a Santafé de Bogotá

Il trasferimento da Medellin fece soffrire molto don Giovanni, non perché gli costasse quell'obbedienza, ma perché sapeva un po' di ingiustizia.

A Medellin non era successo alcun male, anzi era cresciuta la devozione al Bambino Gesù in città. Soffriva perché stava cercando una motivazione nuova su cui fondare la devozione al Bambino Gesù: nuova: che non potesse essere contestata da nessuno.

Nel 1925 il Papa PIO XI aveva istituito la festa di Cristo Re, accolta favorevolmente dal popolo cristiano, specialmente in Colombia in cui tale festa fu dichiarata nazionale. Il motivo di tale solennità era di far risaltare di fronte a tutti i popoli la presenza attiva e operante di Dio nella storia del mondo.

Don Giovanni pensò subito così: «Gesù è re, tale si proclamò davanti a Ponzio Pilato, per questo fu crocifisso. La causa della sua morte fu precisamente la sua regalità universale. Quando era bambino e fanciullo era il principe con diritto al trono: era il divino Principino».

L'appellativo piacque alla gente e l'immagine ebbe anche l'approvazione prudenziale del vescovo di Ibagué, fino a quando una decisione dell'Autorità ecclesiastica ritenne ingiustificabile tale titolo, perché non del tutto liturgico, e già presente nell'immagine del Bambino Gesù di Praga.

Don Giovanni si arrese subito alla decisione dell'Autorità, ma il materiale di propaganda rimase in circolazione, comprese varie statuette del Divino Principino.

Favorì quest'atteggiamento di don Giovanni il fatto che nel-

la parrocchia del Carmine ogni anno si celebrava la novena e la festa di Natale con straordinaria solennità, con processioni dalle borgate verso la parrocchia, con canti natalizi al suono di strumenti musicali particolari, sfoggio di costumi folcloristici, danze a suon di banda e la sera della grande solennità, con i tradizionali fuochi di artificio. Non per nulla Ibagué è chiamata la «città musicale della Colombia».

Al suo arrivo a Ibagué nel dicembre 1930 don Giovanni visse la grande festa come organizzatore, animatore e predicatore. La sua presenza a Ibagué spiega anche l'ulteriore sviluppo che prese in città la devozione al Bambino Gesù.

Anche ad Ibagué don Giovanni rimase solo tre anni.

L'Ispettore lo chiamò a Santafé de Bogotá per metterlo a capo della nuova presenza salesiana nel Borgo «20 Luglio» e lo istruì dicendogli: «Perché sta a giocare con devozioni a carattere privilegiato e privato e non liturgico?»

L'unico vero nome della devozione è il Bambino Gesù, che è il Verbo Incarnato, apparso realmente in mezzo a noi per vivere la nostra stessa vita, cominciando proprio dall'infanzia, come ogni uomo.

Perciò usi unicamente questa dicitura: «Divino Bambino Gesù», cui nessuno potrà obiettare».

Detto fatto. Don Giovanni si diede alla ricerca di un tipo di Bambino Gesù che fosse veramente degno di quella venerazione. Cercava un'immagine di Gesù Bambino «solo», e la trovò precisamente seguendo il consiglio del suo Superiore.

Don Giovanni visitò vari negozi fino ad arrivare al «Vaticano» del signor Biagio Brando, italiano, dove, cercando, trovò un quadro del Bambino Gesù che sotto un certo aspetto lo interessava e disse al padrone: «Che cosa orribile! Gesù così piccolo e lo avete già crocifisso».

Infatti l'immagine presentava Gesù Bambino che con le braccia distese in atteggiamento invitante e sorridente, proiettava sul fondo oscuro un'ombra di croce. Disse al padrone: «Tolga quella croce e le compro il quadro».

Il signor Brando, che con tante doti era anche maestro di decorazione e di pittura, in pochi giorni gli presentò il quadro. Don Giovanni ne restò veramente invaghito.



*Immagine del Bambino Gesù
perfezionata secondo l'idea di don Giovanni.*

Ne ordinò subito riproduzioni stampate e statuette di ogni formato ed appena le ebbe a disposizione ne fece una propaganda a tappeto.

Il quadro grande fu affidato ad un pittore di professione e posto sull'altare del capannone appena eretto nel Campo di San Giuseppe nel borgo del «20 Luglio».

Rappresenta il Bambino Gesù tra i sei-otto anni, già capace di esprimere i suoi sentimenti e la sua missione salvatrice, mentre si offre alle braccia dei suoi devoti. Ha un sorriso divino che affascina e incanta, ha occhi azzurri vivacissimi, la tunica di color rosa cinta ai fianchi da una stretta fascia dorata; i piedi poggiano sul mappamondo che porta la scritta: «IO REGNERÒ».

Questo quadro segnò l'inizio dell'apostolato di don Giovanni a Santafé de Bogotà, nel Borgo «20 Luglio» e ne fu l'infaticabile propagatore. Il quadro piacque immensamente a tutti.

Don Giovanni affermava solennemente: «La mia devozione al Bambino Gesù non è che il riflesso della mia tenerissima devozione a Maria Ausiliatrice appresa alla scuola di don Bosco».

Un confronto tra Victor Hugo e don Giovanni Del Rizzo

Luigi Del Real, primo biografo di don Giovanni e suo fedele collaboratore al «20 Luglio» di Santafé de Bogotà, afferma: «Quante volte abbiamo udito dalle labbra di don Giovanni espressioni quasi identiche a quelle che usa Victor Hugo nel suo romanzo “I Miserabili”».

Quella figura del «monello» di Parigi che Victor Hugo scolpisce, la si può trovare un po' dovunque nelle grandi città, compresa Barranquilla, Medellin, Ibagué e Santafé de Bogotà... per restare in tema con don Giovanni Del Rizzo.

Ecco alcune citazioni dell'autore francese:

«Parigi ha un figlio, come il parco ha un uccello; l'uccello del parco si chiama “gorrione”, il figlio di Parigi si chiama “monello”».

«Questo piccolo vivente, questa creatura umana è allegra: non mangia tutti i giorni ma va al teatro tutte le notti, se ne ha voglia».

«Non porta camicia sulla pelle, né scarpe ai piedi, né ha un tetto sulla sua testa, né più né meno delle mosche dell'aria: *manca di tutto*».

«La sua età è dai sette ai tredici anni, vive in gruppetti, va gironzolando per tutte le strade, alloggia all'aria libera, veste calzoni, abbandonati da suo padre, che gli arrivano fin sotto i piedi, porta un berretto di qualche parente che gli scende fin sotto le orecchie, e per i calzoni usa una sola bretella di color giallognolo».

«Corre, sbircia, libero come il vento; ammazza il tempo, imbocca la pipa, lancia impropri più di un delinquente, frequenta le taverne, conosce i ladri, le donnette, ha un suo gergo di parole, canta canzoni oscene...».

«Ha dei giochi peculiari, ha le sue malizie che ordinariamente hanno il loro fondamento nell'odio contro i ricchi, usa metafore di propria fattura...».

«Questo figlio pallido dei sobborghi di Parigi vive, si sviluppa, si perverte e si spoglia nelle sofferenze, in presenza delle realtà sociali e delle cose umane: è testimone riflessivo delle scene che lo attorniano...»

«Sentiamo angosciato il cuore, ogni volta che vediamo qualcuno di questi fanciulli, attorno ai quali vediamo nuotare brandelli di famiglie fallite e disciolte... è di qui che prendono l'avvio certi oscuri destini».

«Al monello piace assai la baldoria e il disordine: certi tipi di violenza si accomodano bene con i suoi istinti».

«Odia i preti... eppure per grande che sia il suo spirito volteriano, il monello è disposto a tutto e, se ben accolto, all'occasione sa fare anche il chierichetto e lo farebbe con la massima attenzione...»

«Fate attenzione al monello: *pieno di vizi e vuoto di idee*: quel piccolo essere un giorno sarà uomo adulto: un grande pericolo permanente nella società: è capace di tutto e sempre variabile nelle sue iniziative!»

Conclusioni del romanziere laicista e ateo: «Il monello è una grazia per la Nazione: è allo stesso tempo una malattia sociale che è assolutamente necessario vincere, per mezzo della luce: una luce sana che illumini. Tutte le irradiazioni sociali partono dalla scienza, dalle lettere, dalle arti.

Formate uomini: date loro luce perché vi diano calore».

La risposta di Luigi Del Real: «Così ragiona un ateo e sbaglia ricetta. Il secolarismo ateo vede, deplora, disprezza, ne fa un romanzo... ma non si sente responsabile della situazione e non dà nulla al monello: accenna ad una istruzione graduale, ma non offre nulla per realizzarla: né luoghi di accoglienza per radunarli, né scuole, né maestri adeguati, né finanziamenti, né materiale didattico, né vitto, né famiglia, né educazione del cuore...».

Il secolarismo ha paura del monello cresciuto senza cure: ma lo vuole perpetuato così nella società: «Guai a chi tenti di educare il monello: toglierebbe alla Società il colore tipico

del costume sociale... *Il monello è universale e insopprimibile*».

Replica Del Real: «Nessun essere umano è solo ragione: è soprattutto figlio di Dio: un essere che ha bisogno di credere nell'amore».

Dice don Giovanni: «Parliamo da credenti: date al monello il calore della paziente attenzione alla sua incredibile povertà mai saziata; date attenzione di paterna bontà che prevede e accompagna con stima e comprensione; dategli la verità del Vangelo: Gesù si è fatto uomo come noi, in tutto eccetto il peccato, ha vissuto le singole necessità umane come ogni povero, ci ha dato l'esempio affinché lo imitiamo, si è immedesimato in ognuno dei piccoli-nullatenenti e ha detto: "qualunque cosa facciate in favore di questi piccoli l'avete fatta a Me"».

Il monello ha bisogno di "vedere e toccare" che Gesù è con lui, e gli vuole un bene tutto speciale: allora il monello si lascia modellare da Lui».

Senza negare i valori della cultura, don Giovanni pensò a dare ai suoi monelli-biricchini la luce del catechismo, come fedele discepolo di don Bosco la cui Opera «nel suo inizio fu un semplice catechismo».

Al popolo cristiano manca una metodica formazione fondata sul «credo». Don Giovanni col suo parlare chiaro e semplice, illustrato da fatti convincenti, fece delle sue riunioni quotidiane un corso permanente di cultura cristiana; organizzò l'alfabetizzazione, la cultura elementare, l'abilitazione professionale, diede ai suoi biricchini ampia possibilità di divertimenti e li circondò con una comunità adulta e responsabile e diede a tutti la possibilità dell'autosufficienza, di uno sviluppo per il futuro.

Don Giovanni guardava con predilezione paterna quei suoi birichini, perché sapeva che in quella povertà si nascondevano tesori dati da Dio, e che gli educatori dovevano far loro scoprire e far brillare alla luce della testimonianza cristiana. Vedeva in quei volti avidi di imparare l'immagine di Gesù che si è dichiarato loro difensore e li ha proposti all'imitazione degli adulti.

Cosa significa «20 Luglio» a Santafé de Bogotà

Per la *storia* della Colombia «20 Luglio» significa la data della proclamazione dell'indipendenza del vicereame della Nuova Granada (oggi Colombia) dal dominio coloniale della Spagna, fatto avvenuto precisamente il 20 luglio 1810, in modo pacifico, come una festa, senza resistenza dell'Autorità coloniale.

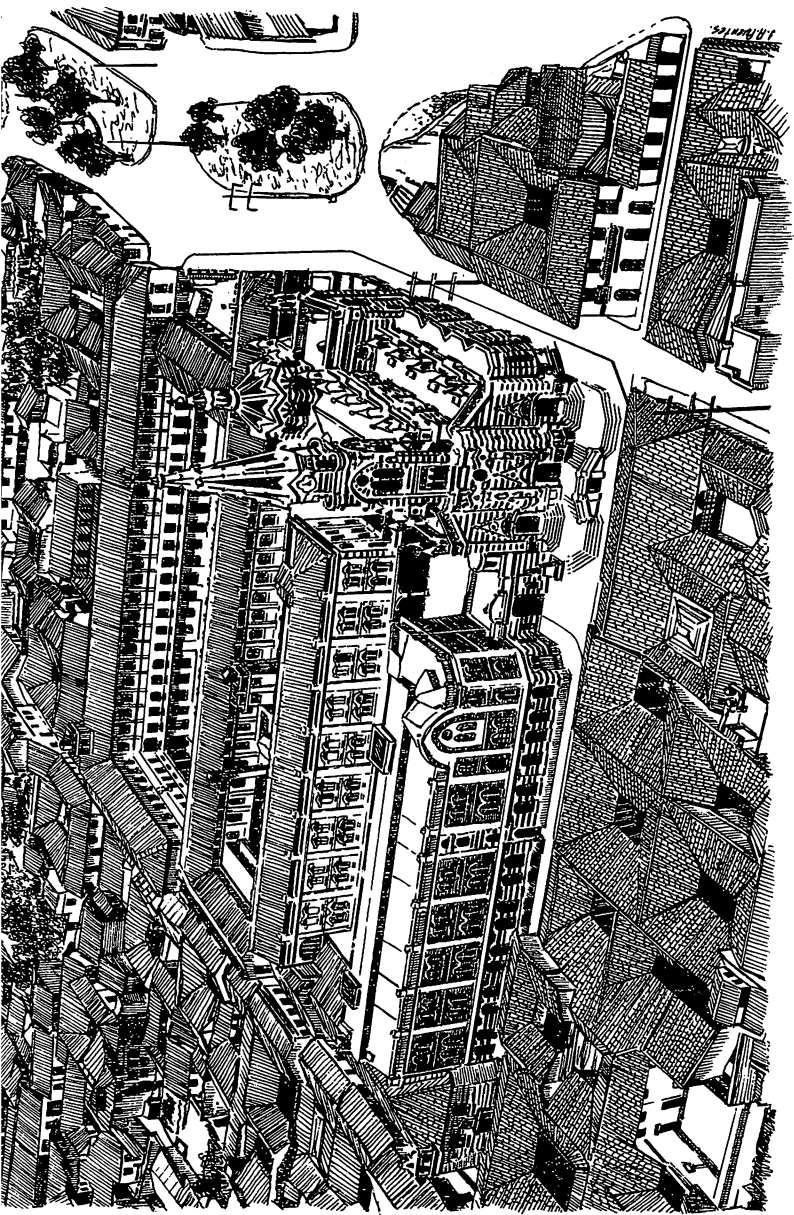
Per la *topografia* di Santafé de Bogotà, rappresenta una parte della zona sud della città capitale, dove il Municipio aveva già deciso di far sorgere un borgo che si sarebbe chiamato «20 Luglio».

Il collegio salesiano Leone XIII segnò l'inizio dell'Opera salesiana in Colombia nel 1890. Da allora l'Istituto crebbe e si sviluppò sempre di più in ogni tipo di attività fino ad avere 400 alunni convittori, studenti e artigiani. Sentì la necessità di maggiori spazi per divertimenti, specialmente nei giorni di vacanza, per una polisportiva aperta e pronta per ogni tipo di attività agonistica.

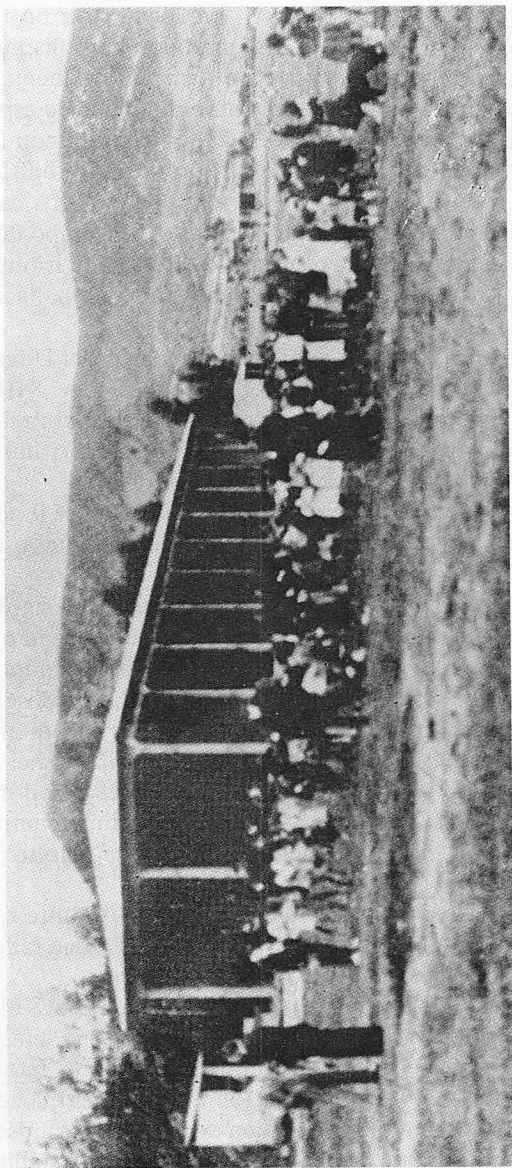
Fin dal 1925 don Isidoro Gama, economo del collegio Leone XIII aveva prenotato e poi comprato un vasto terreno abbandonato e quasi deserto nella zona sud di Santafé de Bogotà.

Quel terreno fu chiamato «Campo di San Giuseppe», in onore dell'Ispettore, don Giuseppe Bertola.

L'acquisto di quel terreno fu oggetto di varie discussioni tra i salesiani: molti dicevano che era un investimento inutile, uno sperpero di denaro che avrebbe esigito un pozzo di denaro per renderlo utile a qualche cosa... Altri sostenevano che era una dipendenza assolutamente necessaria e urgente per il Collegio Leone XIII, per potere vivere in piena libertà e



Panoramica dell'Opera Salesiana Leone XIII in Santafé de Bogotà.



Iniziale capannone nel campo di San Giuseppe nel borgo chiamato «20 luglio».

in festa i momenti più belli della vita collegiale: per un collegio come il Leone XIII era indispensabile una polisportiva adeguata alle competizioni sportive oggi più frequentate...

Il confratello Raimondo Ruiz, uomo dinamico ed esperto in questi affari, fu incaricato ad iniziare i contatti con le rispettive imprese, a provvedere al più presto all'agibilità del terreno: la recinzione di tutto il terreno, l'erba per i campi di gioco, l'arborizzazione di tutto il circuito del Campo di San Giuseppe, il tracciato delle piste per le corse, la divisione del terreno nei vari campi di sport: calcio, baseball, pallacanestro, piscina...

Questo lavoro durò vari anni con l'appoggio dei Direttori ed economisti che si succedettero nel collegio Leone XIII.

Il 12-10-1928, festa della scoperta dell'America, vi fu la solenne inaugurazione della polisportiva ancora in rifinitura, con sfide, coreografie storiche, canti, discorsi.

Fu l'inaugurazione di un «isolotto»? No! Si pose il perno di un grande borgo che un giorno sarebbe stato famoso in tutta la Colombia.

Al principio del 1932 il Direttore del Collegio e il sig. Raimondo Ruiz chiamarono a raccolta i primi residenti in quella zona per mostrare loro la necessità di preparare un modesto luogo di culto per gli abitanti della zona. Si decise per la costruzione di un grandioso padiglione coperto di zinco ed a pavimento in cemento. Sarebbe servito da rifugio nei momenti di pioggia; per gli alunni del collegio nei giorni della loro presenza nel Campo di San Giuseppe; come campo e scuola di pattinaggio, sport che in quegli anni era molto praticato.

Così, all'aperto, in quel grandioso padiglione di oltre 1.000 posti a sedere (su modesti scanni), si iniziò il servizio religioso domenicale e festivo nel Borgo «20 Luglio».

Due settimane dopo il capannone ebbe la sua prova di resistenza: un violento tornado si abbatté sulla zona, sradicò tutto il tetto di zinco e ne disseminò le lamiere tutt'intorno fino a 60 metri di distanza. Il sig. Raimondo Ruiz, paziente ma deciso in ogni momento, in una settimana lo rimise in servizio e, questa volta, con una maggiore garanzia di stabilità.

L'Oratorio Salesiano nel «20 Luglio»

Dall'inizio dell'anno 1933, con la messa festiva, ebbe inizio anche l'Oratorio festivo.

Primo incaricato fu don Luigi Edoardo Gómez, che risiedendo al collegio Leone XIII e con l'aiuto di vari confratelli laici, Paolo Ortiz, Paolo Emilio Castro, Giovanni Rubiano, Raimondo Ruiz, vi andava ogni sabato pomeriggio e domenica a intrattenere i ragazzi e a celebrare la messa. Don Edoardo era un uomo tutto sale e pepe nelle parole, nei gesti come lo era nei suoi scritti; aveva facile aggancio con i ragazzi che sapeva interessare in tutti i modi con giochi, canti, indovinelli, scenette, passeggiate, ma soprattutto con il «catechismo in pillole», con domande reciproche che i ragazzi si facevano tra di loro, per sapere se il compagno aveva capito bene la spiegazione del catechismo.

I ragazzi furono subito tanti a messa e al catechismo; gli adulti un po' meno: in principio pochi, poi di più, fino a riempire all'ora della messa la capienza del padiglione.

Fu un fenomeno che edificava e incoraggiava a rendere l'opera più stabile e continuativa.

Visti questi inizi tanto promettenti l'Ispettore, che aveva destinato don L. E. Gómez ad altro clima più confacente alla sua delicata salute, designò cappellano del borgo «20 Luglio» don Giovanni Del Rizzo, ormai da oltre 20 anni instancabile apostolo dei poveri, specialmente dei bambini, e fervente propagatore della devozione al Bambino Gesù. Don Giovanni dall'agosto 1934 in poi cercò subito di stabilirsi nel «20 Luglio».

Sulla modalità di denominare l'Opera salesiana nel Borgo

«20 Luglio», si decise di chiamare: «*Campo di San Giuseppe*» tutto lo spazio della polisportiva di proprietà del Collegio Leone XIII, e «*20 Luglio*» il padiglione e i prati adiacenti: il padiglione rimaneva disponibile ai giovani del collegio nei giorni di vacanza, e libero per l'esercizio del culto e della catechesi.

Don Giovanni nel gennaio 1935 fece adattare una parte del padiglione in modo da contenere un altare con relativa sacrestia per custodire gli oggetti sacri. Espose definitivamente il quadro del Bambino Gesù e prese stabile dimora al «20 Luglio» in una casetta vicino al padiglione; lo accompagnava il sig. Giovanni Rubiano. Una buona vecchietta si offrì a provvedere loro vitto e custodia della casetta in loro assenza durante l'apostolato.

Don Giovanni diventò subito l'immagine viva della carità di Cristo tra quella gente: diversamente sarebbe stato impossibile spiegare l'ascendente acquistato su quel popolo, tra piccoli e grandi, tra poveri e benestanti, tra politici, amministratori pubblici e imprenditori.

Scherzando soleva dire di se stesso: «Io sono stato il primo sindaco del «20 Luglio»: io ho fatto questa parrocchia».

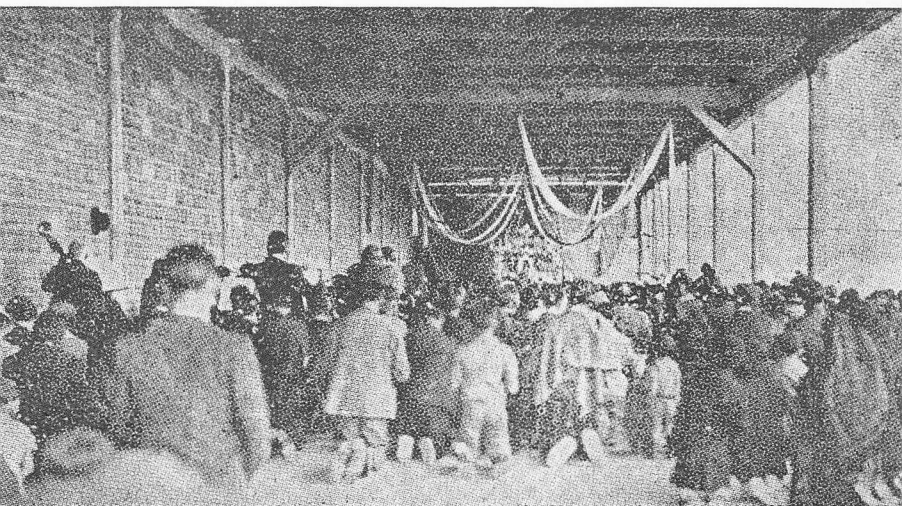
A servizio dei frequentatori del capannone dispose un chiosco di oggetti sacri, libri devoti, testi di catechismo e tanta propaganda del Bambino Gesù.

Siccome molti fedeli e pellegrini, venendo da lontano, il più delle volte digiuni, trovavano difficoltà a provvedersi del cibo, don Giovanni dispose, d'accordo con l'Autorità, che fuori del recinto riservato all'Oratorio, sorgessero anche alcuni negozi di prima necessità per i frequentatori.

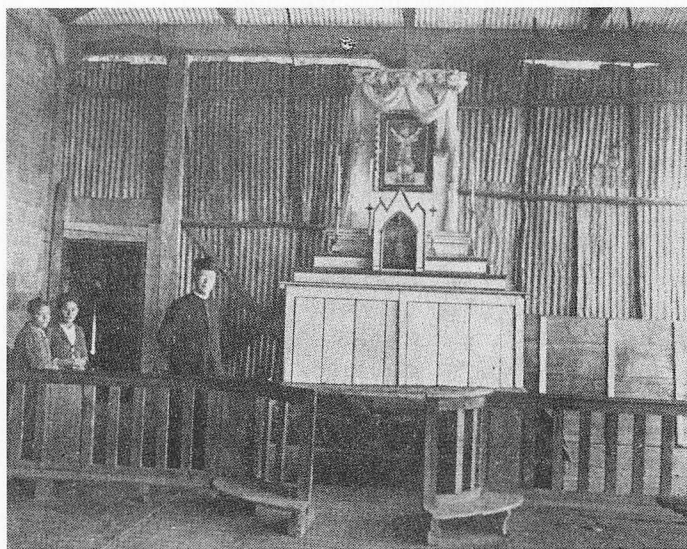
In quel capannone, che per 6 anni fu l'unico locale disponibile, don Giovanni iniziò la sua missione evangelizzatrice e di azione educativa salesiana.

Il lavoro prese subito un ritmo quotidiano, da mattina a sera.

Erano tanti i fanciulli e giovani che girovagavano nella zona, oziosi, affamati, mal ridotti in salute: accolti benevolmente si affidavano a don Giovanni per tutto, attratti dalla fama della sua bontà. Andarono crescendo a dismisura: 50, 100, 200, 500, 1000, ...



*Nel capannone si celebrano le funzioni religiose
come al tempo di San Giovanni Bosco
nella Cappella Pinardi.*



*Sul fondo del capannone
il 1° quadro-immagine del Bambino Gesù
(a lato, Padre Gama che aiutò molto don Giovanni).*

Coll'aiuto di volontari, «I cavalieri del Bambino Gesù»: giovani e signore che lo aiutavano a governare quella folla, don Giovanni sviluppava la sua pastorale a base di catechismo, illustrato con cartelloni, diapositive, canti appropriati, aneddoti interessanti e impressionanti: in questo genere letterario don Giovanni era maestro insuperabile.

Nel pomeriggio del sabato e in tutto il giorno festivo la frequenza all'Oratorio raggiungeva sovente i 2.000 fanciulli. Ed a collaborare all'assistenza ed alla catechesi dei fanciulli, don Giovanni poteva contare sicuramente sulla presenza di numerosi chierici studenti di teologia.

Nel 1952 ci fu il primo incontro casuale con colui che gli sarebbe diventato il braccio destro. Il fatto è raccontato dallo stesso protagonista: «Io, Aldo Chinellato, nel 1952 ero diacono e tutte le domeniche e feste andavo al "20 Luglio" a distribuire le comunioni. Un giorno arrivai che le messe erano già cominciate e don Giovanni mi ricevette in modo un po' asciutto e mi disse: "Hai conosciuto Mussolini?". Risposi: "Sì, l'ho visto due volte: sono stato Balilla". E lui: "Mussolini era un uomo puntuale!"... Da allora arrivai sempre cinque minuti prima degli appuntamenti».

E fu l'inizio di una crescente simpatia tra i due, anche perché don Chinellato era pure friulano.

L'attività oratoriana iniziava al mattino presto, con la celebrazione della Messa. Poi, bambini e ragazzi, ricevevano l'abbondante colazione. I bambini erano veramente al centro di ogni attenzione di don Giovanni.

Quanti personaggi, incuriositi di quel fenomeno sociale, vollero essere presenti, almeno una volta, per convincersene e ne ebbero profonda commozione di fronte al trionfo di una carità che non conosce confini né differenze di persone.

In molte persone sorse una preoccupazione: come conservare a questa festa dei bambini la sua perenne identità e darle sicurezza di continuità. La risposta era unanime: occorreva incanalare, organizzare quest'immenso movimento di carità cristiana mediante una chiesa che li raccogliesse tutti intorno al Bambino Gesù, creare un Oratorio come lo intende-



*Padre Aldo Chinellato
che amò ed ereditò
l'opera
di don Giovanni.*



*Colazione domenicale
dei bambini poveri del «20 Luglio».*

va don Bosco affinché i giovani vi trovassero la formazione cristiana.

Si andò così formando una «catena del Bambino Gesù», senza regolamento speciale, ma animatrice di concreta generosità per i bambini poveri.

Nella quotidiana esperienza della povertà della sua gente che cresceva come le formiche, don Giovanni constatava che molti di essi avevano bisogno di tutto: non avevano l'alimento sufficiente per tutto il giorno: bisognava dar loro, fin dal mattino, quel tanto di energia per vivere e non mandarli a dormire con lo stomaco vuoto...

Di qui era nata in lui l'idea di dare pane e cioccolato mattino e sera (e per le feste anche il formaggio che col cioccolato forma un menù formidabile: tra la gente si dice: «Il miglior alimento è formaggio e cioccolato»).

Curiosa la propaganda tra la folla: «Cosa piace di più ai vostri bambini?». La folla in coro: «Il cioccolato», «Al Bambino Gesù piacerebbe il cioccolato?». Coro generale: «Sì!». Don Giovanni: «Allora non portatemi più soldi, ma cioccolato e gettatelo direttamente nella buca apposita e, se è in notevole quantità, portatelo direttamente al magazzino».

La razione di ogni distribuzione era: una pagnotta e due tavolette di cioccolato = 100 grammi oppure una pagnotta e una gavetta di cioccolato liquido.

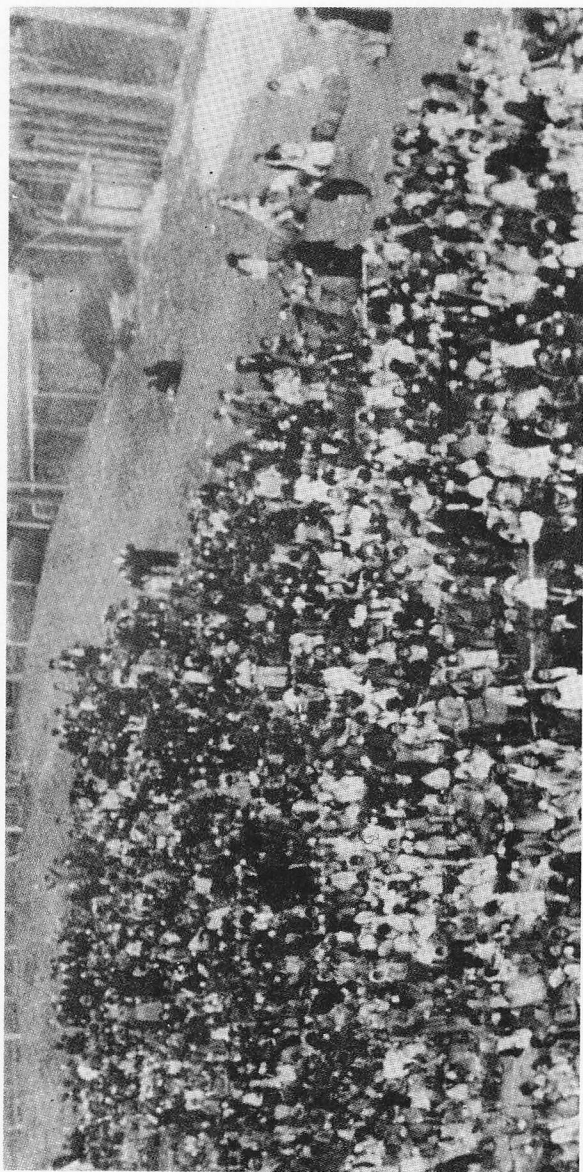
I bambini, pazientemente ordinati si mettevano in fila e, ricevuta la razione, sedevano su apposite panchine a gustare pane e cioccolato e, nella festa, anche il formaggio.

Normalmente la razione era abbondante, e molti, saziatisi, portavano a casa o la pagnotta o il cioccolato da dare al fratellino o alla mamma, un alimento che aveva tutto il sapore dell'amore di Gesù Bambino che per loro aveva speciale predilezione.

Per Natale don Giovanni vestiva ognuno dei più fedeli ed assidui frequentatori dell'oratorio con un vestito completo, scarpe comprese. E per le prime comunioni comunitarie di metà anno voleva che il vestito d'occasione fosse veramente decoroso. Per questo incaricava benefattrici e cercava loro il tipo di vestito perché non ci fossero differenze di taglio o di



*Così don Giovanni
faceva vestire a festa i bambini e le bambine
per la 1^a Comunione.*



*Scena storica dell'Oratorio Festivo. Bambini, ognuno con la tazza per il cioccolato.
All'Oratorio si andava: 1) per il catechismo; 2) per avere la colazione.*

stoffe: *due feste* un po' dispendiose, ma che avevano il sapore di un amore che non conosce orfani, ma solo figli, prediletti del Bambino Gesù.

Punti cardini dell'Oratorio furono: la devozione al Bambino Gesù come protagonista ispiratore, il catechismo come punto di partenza per una evangelizzazione globale di piccoli e grandi, il pane e cioccolato come risorsa di prima necessità, frutto della carità dei benefattori, don Giovanni come animatore di un'opera incipiente con imprevedibili proiezioni benefiche nell'avvenire.

L'attuale Direttore dell'Opera «20 Luglio» don Rodrigo Diaz afferma: «Il "20 Luglio" è come un vero grande presepio permanente, dove si fa presente la tenerezza di Dio, dove sgorga la sorgente inesauribile della pietà popolare, dove la carità si esprime nell'incontro di chi possiede con chi non ha il necessario per sussistere, dove la consolazione e i favori celesti sono la risposta ad una fede indiscutibilmente profonda e sincera».

I Cavalieri del Bambino Gesù

Il lavoro sociale di don Giovanni è difficile da presentare in poche pagine. Era nato per servire il popolo. La sua grande passione era dare sicurezza ai fanciulli abbandonati: una adolescenza fiorente e una gioventù orientata a un giusto avvenire, difesa e prevenzione contro il pericolo della perversione morale.

Sentì subito che doveva dare vita a istituzioni solidamente sociali. Gli parve che un piano cooperativo fosse il più facile e di più pronta realizzazione.

Tentò il funzionamento di un laboratorio per 40 fanciulli e 40 fanciulle sotto la direzione di una buona signora, coadiuvata da alcune ragazze volenterose. Il risultato non fu soddisfacente e il laboratorio si chiuse, ma rimase il fatto che l'opera era necessaria e urgente e che bisognava ritentarla.

Fra tanti attivi, assidui e volenterosi don Giovanni formò un gruppo di collaboratori che chiamò «Cavalieri del Bambino Gesù» per i quali ottenne anche il riconoscimento giuridico di Ente Ecclesiastico approvato dalla legittima autorità nel 1937.

I Cavalieri del Bambino Gesù furono sempre un valido aiuto e sostegno delle opere di don Giovanni, sia nella direzione della Scuola Agricola giovanile che nel Laboratorio di falegnameria, come pure nell'esecuzione dei singoli incarichi che don Giovanni affidava loro.

In quanto alla Giunta di governo dell'Ente Giuridico, don Giovanni, schivo per principio a ogni titolo di superiorità,

si riservò il posto di Assistente Ecclesiastico, con una presidenza più di onore che di decisione nelle delibere.

Questo fu il punto debole dello Statuto dell'ente, che con il tempo porterà in crisi l'Istituzione e provocherà il suo scioglimento nel 1959.

Primo Presidente dell'Ente «Cavalieri del Bambino Gesù» fu il dr. Arturo Hernández, il quale, ogni volta che don Giovanni non poteva assistere alla riunione della Giunta, si sentiva in dovere di andarlo a ragguagliare dell'andamento della seduta e delle delibere prese.

Terminato lodevolmente il primo sessennio della sua presidenza, per imprevedibili problemi di salute il dr. Hernández ricusò la proposta di una rielezione e perciò si procedette all'elezione di una nuova Giunta, nel 1943.

La nuova Giunta, approfittando della quasi abituale assenza di don Giovanni alle riunioni e senza che il Presidente in carica si preoccupasse di ragguagliarlo delle delibere prese, si diede un Nuovo Statuto che riduceva «I Cavalieri del Bambino Gesù» ad un Ente puramente laicale, dimenticando che la fondazione dell'Ente e i Beni di cui disponevano erano della Società Salesiana.

Nel 1946 il Nuovo Statuto fu presentato al Nunzio Apostolico per la necessaria ratifica: egli ne fece attento esame confrontandolo con l'antico Statuto e vi riscontrò numerose anomalie che, nel 1948 denunciò al Presidente della Giunta.

Santafé de Bogotá, 26 gennaio 1948.

Molto stimato Signor Presidente...

Leggendo attentamente gli «Statuti di Le Scuole Agricole e i Laboratori infantili del Bambino Gesù» ho riscontrato qualche anomalia e irregolarità che desidero esporle con tutta l'amichevole franchezza.

1°: L'Opera del Bambino Gesù nacque dal cuore profondamente sacerdotale di don Giovanni, salesiano. Perciò era, fin dal suo principio, un'opera di carattere ecclesiastico. Invece, per mezzo del «Documento Giuridico» vostro del 24 agosto 1946 è stata convertita in un'opera puramente civile.

Questo è un fatto lamentevole perché l'Opera ha cambiato



*Don Giovanni e il Dr. Arturo Hernandez
che sempre informava don Del Rizzo
sull'attività dei Cavalieri del Bambino Gesù.*

totalmente natura, anche perché ha espressamente escluso la «Pia Società Salesiana» alla quale l'Opera appartiene...

3°: Dallo stesso Nuovo Statuto si deduce che don Giovanni Del Rizzo, che ne è il Fondatore e ne ha dato i mezzi per iniziare l'Opera e ancora oggi la sostiene in gran parte, appare come una persona estranea e sottomessa alle Delibere della Giunta che è integrata da laici, come si deduce dagli articoli N° 8 e N° 46 e seguenti...

Quindi non appare giusto ed equo assegnare una parte così secondaria a colui che è stato ed è ancora l'anima di questa bellissima istituzione.

4°: Gli articoli N° 46 e N° 48 parlano del modo di eleggere il Consigliere Ecclesiastico e parla anche della sua possibile destituzione «in caso di incapacità o non compimento del suo ufficio».

Bisogna constatare che in questo Statuto l'Autorità Ecclesiastica appare, nel disimpegno del suo Incarico, di così poco peso di fronte ad una Istituzione che voi dite di carattere cattolico...

5°: Esiste un'altra anomalia di gravi conseguenze per il futuro della vostra Istituzione: il motivo è questo: così come è costituita con l'attuale Statuto, la vostra Istituzione *appare con carattere di autonomia*, per cui, alla morte di don Giovanni Del Rizzo o alla sua destinazione ad altra parte, i Membri della Giunta Direttiva, che debbano succedere agli attuali, potrebbero dare all'Istituzione un orientamento totalmente diverso di quello che era nella mente del Fondatore...

Mons. Giuseppe Beltrami
Nunzio Apostolico.

Questi i motivi per cui l'Ecc.mo Nunzio Apostolico non approvò il nuovo Statuto dei «Cavalieri del Bambino Gesù».

Per altri otto anni (1948-1956) la Giunta dei Cavalieri del Bambino Gesù funzionò con l'assistenza spirituale di don Giovanni Del Rizzo (sovente assente dalle riunioni e mai ragguagliato dal Presidente, come sarebbe stato giusto e conveniente) e le *furtive* di qualche membro della Giunta.

Qualche cosa era trapelata e qualche mormorazione ser-

peggiava circa non chiari, ma evidenti, vantaggi personali, approfittando delle distrazioni di don Del Rizzo...

Nel 1956 il nuovo Ispettore dei Salesiani in Colombia, don Angelo Bianco, a motivo del progressivo decadimento di salute di don Giovanni, per la complicazione di certe situazioni di lavoro nel «20 Luglio» e soprattutto venendo incontro alle ripetute istanze di don Giovanni, pensò di confermare, sotto la guida dello stesso don Giovanni, un efficiente suo successore nell'opera da lui così faticosamente e genialmente suscitata. La scelta cadde sul sac. Aldo Chinellato, già collaboratore, in pieno accordo con don Giovanni.

Fu così che si poté porre in mani sicure l'avvenire dell'Opera di don Giovanni, senza che ne risentisse l'efficienza pastorale.

Don Giovanni fu felicissimo di mettersi totalmente a disposizione dell'Ispettore e in pochi giorni di colloqui, chiarimenti e studio dei problemi esistenti ed emergenti, don Giovanni fece le consegne a don Aldo Chinellato e da quel giorno volle essere solo più suo umile aiutante. Era veramente felice di aver deposto in mani sicure *un peso insopportabile* da altri che non fosse della sua tempra.

Dopo la morte di don Giovanni Del Rizzo, avvenuta il 30 giugno del 1967, d'accordo con i membri della Giunta dei «Cavalieri del Bambino Gesù», si procedette a sciogliere giuridicamente l'Ente, in forma pacifica, grazie soprattutto alla mediazione sapiente e cristiana del Dr. Arturo Hernández, primo presidente della Giunta al momento della fondazione. Egli seppe convincere i suoi antichi e sempre amici colleghi. Quante insoddisfazione sorse e la si andò risolvendo, sempre in forma cordiale e amichevole. La firma dello scioglimento dell'Ente coincise con il secondo anniversario della morte di don Giovanni Del Rizzo, il 30 giugno del 1959.

Tutti furono d'accordo nel considerarsi sempre amici e nel sentirsi sempre ancora efficaci collaboratori con i Salesiani nello sviluppo dell'Opera di don Giovanni, «di non lasciare abbandonati i suoi bambini, pupilla dei suoi occhi e unico motivo della sua vita salesiana nel "20 Luglio"».

Il signor Ispettore ci tenne ad affermare che nell'azione dei



*Il Nunzio Apostolico mons. Beltrami
che non approvò il nuovo statuto dei Cavalieri del Bambino Gesù
(alla sua destra don Bertola ispettore,
alla sua sinistra don Giovanni e don Mei).*

«Cavalieri del Bambino Gesù», pure con qualche piccolo errore o imprecisione di poca importanza e comune a tutte le imprese umane, è da ammirarsi e lodarsi il positivo e indispensabile contributo alla riuscita dei disegni di Dio ispirati e animati dal carisma salesiano di don Giovanni Del Rizzo per la gloria di Dio e la salvezza delle anime, specialmente dei fanciulli più poveri ed abbandonati.

Le figlie dei sacri cuori di Gesù e di Maria

Affiancata all'Organizzazione e funzione dei «Cavalieri del Bambino Gesù», don Giovanni sentì necessario ed urgente l'aiuto di una Comunità Religiosa femminile e, fra tante esistenti a Santafé de Bogotá, preferì le Suore fondate dal tanto amato don Luigi Variara.

L'Istituto accettò volentieri l'offerta di collaborazione, stabilì una Comunità nel «20 Luglio» a totale disposizione di don Giovanni per l'apostolato fra i bambini e soprattutto per la cura delle ragazze adatte al lavoro, avviandole al servizio diretto dell'Opera di don Giovanni. Allo stesso tempo si sarebbero abilitate a un lavoro qualificato in aiuto alle proprie famiglie. In occasione della morte di don Giovanni la giornalista Tina Faccio Otero, non certo tenera verso le Comunità Religiose, ma sincera ammiratrice dell'Opera del Bambino Gesù sostenuta e promossa da don Giovanni, ne scrisse un articolo per il giornale El Tiempo.

— «Ho visto il Borgo "20 Luglio", angolo miracoloso dei devoti del Bambino Gesù della Capitale...

— Ho visto una parrocchia viva e vivace con un autentico schieramento di Associazioni apostoliche: la Legione di Maria, l'arciconfraternita dei Devoti di Maria Ausiliatrice, l'adorazione notturna, l'Azione Cattolica...

— Ho visto distribuire 5.000 barrette di cioccolato, cosa che si fa ogni giorno, mattina e sera, e che in un bilancio economico annuale corrisponderebbe ad almeno 300.000 dollari...

Com'erano carini e felici quelle migliaia di bambini!

— Ho visto in pieno lavoro *una straordinaria famiglia di Suore*, le Figlie dei Sacri Cuori di Gesù e di Maria: sono una vera benedizione per don Giovanni Del Rizzo. Sono vere salesiane.

Con l'aiuto di sei operaie gestiscono un forno elettrico che sforna 5.000 pagnotte al giorno che accompagnano il cioccolato dei bambini.

— Gestiscono una sartoria di confezione di oggetti di prima necessità che occupa 60 fanciulle apprendiste, che si succedono ogni sei mesi per dare posto ad altro corso: oltre 200 ragazze si sono così addestrate a un lavoro autonomo e continuano a collaborare con l'opera di don Giovanni.

— Gestiscono un asilo di bambini dai 2 ai 6 anni: oggi gli alunni sono 211.

— Sono custodi e amministratrici dei magazzini di cioccolato e di farina dell'Opera del Bambino Gesù.

— Collaborano ogni giorno allo splendore del culto nel Tempio del Bambino Gesù dirigendo il canto e vigilando sulla disciplina...».

La gradualità delle opere sociali

Afferma don Giovanni: «*La prima opera di misericordia è "dare da mangiare all'affamato". "Il bambino è una creatura di Dio cui dobbiamo provvedere l'alimento durante il suo periodo di crescita: chi oggi mangia gratis perché ha veramente fame, domani dev'essere capace di saziare la propria fame con un suo lavoro personale produttivo". "Mentre il bambino vive in necessità è oggetto di predilezione di Gesù il quale contemporaneamente provvede a lui e premia chi collabora con amore alla sua salvezza"*».

Ecco un tipo di catechesi: *per i piccoli e i loro benefattori: Gesù Bambino ama i bambini e i poveri.*

Ai bambini: «Il Bambino Gesù

— vi aiuta se voi obbedite ai genitori;

— vi manda pane, cioccolato e formaggio affinché possiate frequentare la scuola e non rimaniate oziosi per le strade;

— vi ama se pregate, se sapete dire ai vostri genitori che non dicano bestemmie e parolacce in vostra presenza, ma che preghini con voi».

A tutti: «Il Bambino Gesù vi ama e vi benedice se santificate la festa, se frequentate i sacramenti della confessione e della comunione; vivere cristianamente è dare esempio di bontà e collaborazione».

La seconda necessità: educare al lavoro umano e promozionale:

— don Giovanni fondò un laboratorio di cucito e confezione per ragazze: cominciando col dare i primi punti fino a saper provvedere al proprio vestiario: il laboratorio aveva



*Don Giovanni, in giro per la città
a cercare elemosina per i suoi poveri.*



Don Giovanni tra i suoi orfanelli.

Processione del Corpus Domini per le strade del quartiere.



40 posti: in pochi anni vi passarono gradualmente e successivamente oltre 200 ragazze;

— fondò anche un laboratorio di falegnameria per fare riparazioni e confezionare panche, banchi, cassette e oggetti ornamentali...;

— fondò anche una piccola scuola agraria per ragazzi, giovani e ragazze, affinché imparassero a procurarsi le cose di prime necessità di verdura e frutta per l'alimentazione, fiori, ghirlande...;

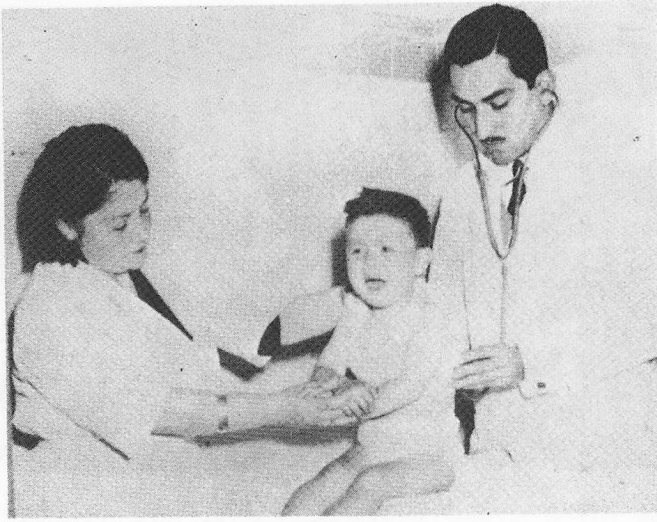
— ebbe l'aiuto di tanti collaboratori, ma specialmente di due gruppi organizzatori: *i Cavalieri del Bambino Gesù e le Figlie dei Sacri cuori di Gesù e di Maria*, fondate dal suo amico Don L. Variara.

Con l'aiuto di un Maestro di musica selezionò un centinaio di bambini e ragazze e ne formò un coro per animare decorosamente il servizio religioso e i momenti di festa: «cantare è pregare a voce spiegata e in un modo dilettevole per tutti; cantare è dire a Dio che siamo contenti e soddisfatti dalla sua Provvidenza verso di noi».

A questo scopo provvide per il coro anche un modesto organo, fino a quando arrivò per il Tempio del Bambino Gesù l'organo regalato dal Presidente della Repubblica.

Infatti un giorno il Presidente Gustavo Rojas Pinilla con la sua famiglia arrivò in forma privata a verificare le meraviglie che sentiva dire di don Giovanni e del Bambino Gesù. Il Presidente, profondamente commosso e quasi confuso, al momento di congedarsi consegnò a don Giovanni un assegno di 5.000 dollari. Don Giovanni sorridendo gli disse: «Eccellenza, Lei è un ottimo padre di famiglia: con questo assegno mi paga la colazione di qualche giorno per i miei figli, ma per il Bambino Gesù che è il Re dei Re e Signore dei Governanti, ci vorrebbe qualcosa di diverso». Il Presidente gli domanda: «Cosa potrei regalarvi?». Don Giovanni: «Per esempio un buon organo per cantare meglio le lodi del Signore!».

Piacque la richiesta al Presidente che rispose: «Parola di Gustavo Rojas Pinilla: tra breve avrete installato in questo tempio il più moderno organo che esista in Santafé de Bogotá».

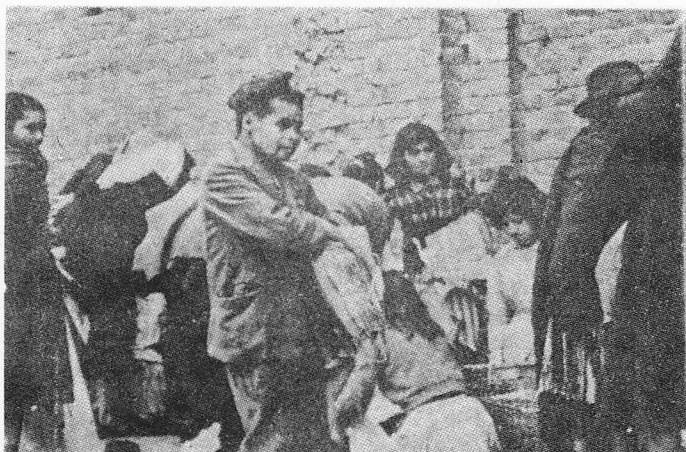


*Assistenza Sanitaria
voluta ed ottenuta da don Giovanni.
Scuola di Barbiera.*





Distribuzione di cioccolato



...e di vestiario.

L'organo arrivò e fu installato nel coro del tempio e fu inaugurato con un grande concerto vocale: il collaudatore fu il Maestro-organista della Cattedrale che da allora, nelle feste, si fece sempre presente nella chiesa del «20 Luglio».

Don Giovanni voleva che i suoi ragazzi trovassero nell'ambito del borgo, ormai popolato da 100.000 abitanti, tutti i servizi sociali e le possibilità degli studi primari e secondari. Anche questo sorse gradualmente con scuole elementari, magistrali, commerciali, tecniche, guidate da Comunità Religiose e dal Ministero della Pubblica Istruzione; sorsero anche tanti altri servizi: il medico, l'odontotecnico, la farmacia, la clinica per ricoveri ed esami, la libreria per materiale didattico...

Tutto questo supponeva ingenti investimenti di denaro e vasta cooperazione di Autorità e di Imprese nella prospettiva di una missione che provvede a tutto l'uomo.

I trasporti pubblici nel 1934 terminavano a San Cristòbal, a tre chilometri dal «20 Luglio». Di là continuava un misero sentiero che, secondo le stagioni, era fangoso o polveroso.

Nel 1936, costruito in quella zona l'Ospedale pediatrico, i mezzi pubblici ebbero allungata la strada per un chilometro. Iniziata la costruzione del Tempio del Bambino Gesù e crescendo il flusso di pellegrini e lo sviluppo edilizio del Borgo, con le decisioni di un'Assemblea del Borgo «20 Luglio», favorita dal neo-eletto sindaco e con la generosità del sig. Giuseppe M. González che cedette il terreno per la strada e la piazza, si riuscì ad avere il conveniente servizio pubblico.

La costruzione del Tempio del Bambino Gesù

La necessità della costruzione di un tempio per il Borgo «20 Luglio» la si comprese dopo l'arrivo di don Giovanni.

Nel 1937 la quantità dei fedeli che affluivano al capannone era già eccessiva per una sola messa festiva. Il capannone doveva poi servire per gli oratoriani e, nel pomeriggio, per gli allievi del collegio Leone XIII.

Il progetto fu affidato al salesiano Giovanni Buscaglione: don Giovanni pensava a un tempio molto grande, almeno tre volte la capienza di capannone; invece la Commissione, anche per motivi economici, lo voleva bello, artistico ma di modesta capienza.

Il progetto del sig. Buscaglione era un gioiello d'arte, definito da buoni intenditori «una tazza d'argento» e dall'Intendenza alle Belle Arti «un tempio unico», tanto che quando si parlò di ampliarlo o addirittura di demolirlo per farne uno nuovo molto più grande, l'Intendenza si oppose alla demolizione e perfino alla minima variante nella sua facciata e campanile.

La costruzione iniziò subito nel 1937 e si inaugurò nel 1941 sotto la direzione dell'architetto Costantino Castro, salesiano: infatti Buscaglione era deceduto il 29 gennaio 1941.

L'inaugurazione volle essere un omaggio a S. Giovanni Bosco nel 1° centenario dell'inizio della sua Opera a Torino.

Contemporaneamente all'inaugurazione del tempio tutta la zona del «20 Luglio» fu dichiarata parrocchia dall'Arcivescovo di Santafé de Bogotà mons. Ismael Perdomo. Il tempio fu consacrato il 12 marzo 1942 da Mons. Giovanni Emanuele González, arcivescovo coadiutore di Santafé de Bo-



Il nuovo Tempio al Bambino Gesù del «20 Luglio».

gotà e dichiarato Santuario per l'enorme affluenza di pellegrini che vi accorrono da ogni parte della Colombia e anche dall'estero.

La struttura del tempio è molto semplice: tre navate di m. 40 per 15, elegante torre campanaria e lunghe finestre che inondano di luce tutto il tempio. Bellissima anche l'illuminazione elettrica, unica nel suo genere, che rende il tempio elegante e degno.

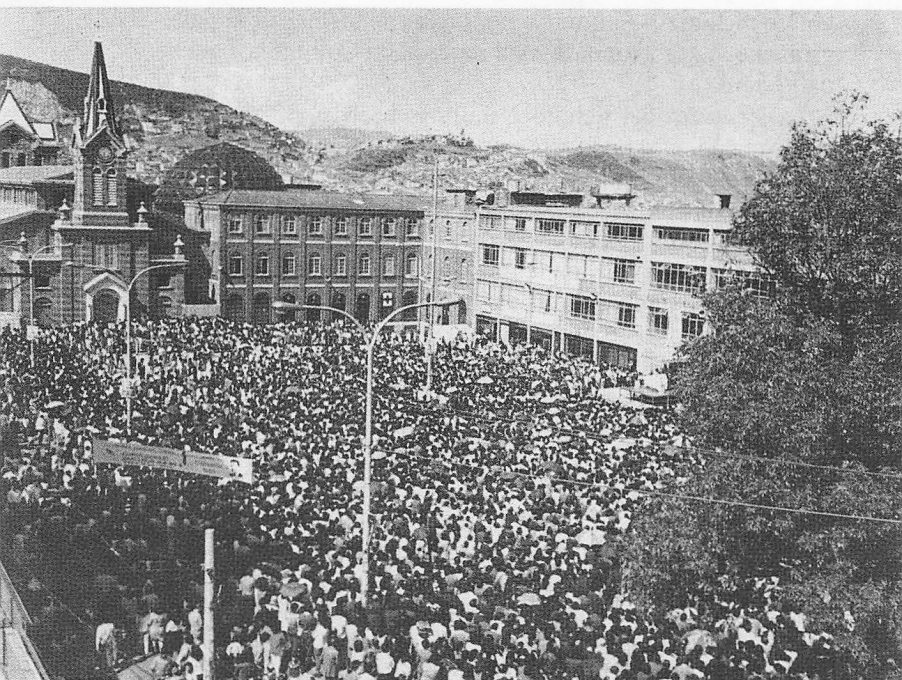
Fin dal giorno dell'inaugurazione, con il trasferimento del quadro del Bambino Gesù dal capannone al nuovo Tempio si notò quanto fosse stato grande l'errore di non aver seguito il pensiero di don Giovanni. Infatti la sfilata dei pellegrini dal Campo di San Giuseppe al tempio durò dalle nove fino a notte piena e non si esaurì: molti non ebbero modo neppure di entrarvi per un minuto, tanto era l'afflusso della gente, calcolata in oltre 40.000 presenze!

Quella sfilata mise anche in rilievo quanto fosse già diffusa la fede e devozione al Bambino Gesù che don Giovanni aveva suscitato in poco più di cinque anni di attività.

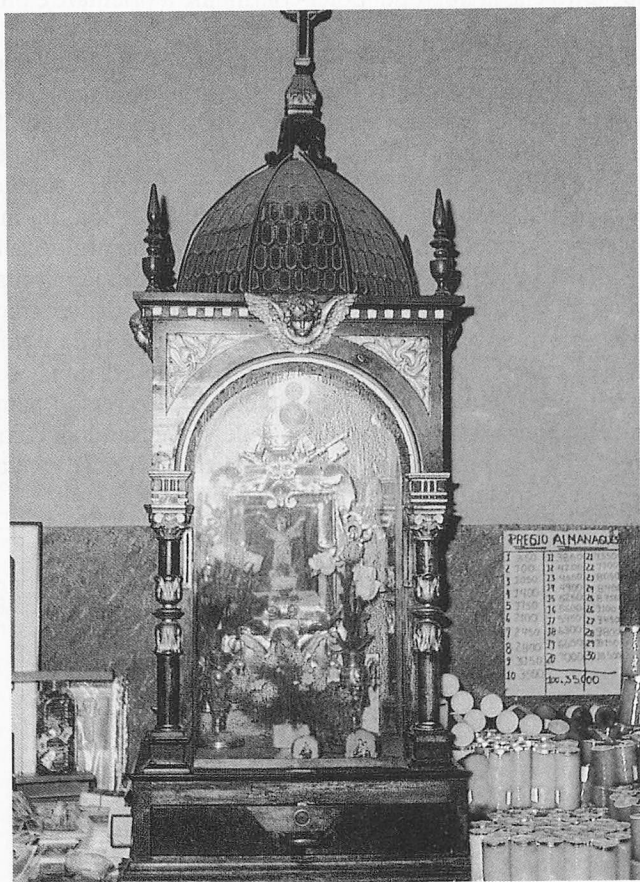
Da allora, almeno per le domeniche fu necessario moltiplicare la celebrazione delle messe: di fatto dalle ore 4 alle ore 14, ogni ora una messa, col tempio sempre talmente gremito che non si pensò mai di potervi mettere panche o sedie per i fedeli: vista dall'altare la folla si vedeva immobile e col volto fisso all'altare, attenta alla guida degli animatori per i canti e le risposte liturgiche al celebrante.

Sorprende anche la frequenza ai sacramenti e la disciplina e l'ordine in ogni movimento di entrata e di uscita di tanta gente.

Contemporaneamente all'inaugurazione del tempio, l'Ispettore Salesiano vi eresse canonicamente una vera comunità religiosa totalmente dedicata all'attività parrocchiale per la cura d'anime di tutto il territorio. Primo Direttore-Parroco del «20 Luglio» fu don Isidoro Gama, veterano in questo lavoro parrocchiale. E lo meritava perché era stato proprio lui ad avere la prima idea di comprare il terreno del «20 Luglio» e per anni aveva sostenuto coraggiosamente fatiche, critiche e opposizioni che il tempo pensò bene di far vedere inutili.



*Frequenza e partecipazione alle celebrazioni festive affollatissime.
Perciò il Tempio si rivelò quasi subito
insufficiente ad accogliere i fedeli.*



*L'altare del Bambino Gesù
trasportato nel nuovo Tempio.*

Nella nuova Comunità don Giovanni, a sua richiesta, non volle altro che la libertà di poter continuare a orientare e promuovere l'opera.

Con la costruzione, a fianco del tempio, dell'Istituto salesiano don Bosco per 300 convittori ed esterni delle scuole elementari, don Giovanni vide di essere stato ben servito dalla Congregazione che gli assicurava abbondante solidarietà per il fiorire dell'opera, per messe, confessioni, diaconi e chierici per la preparazione ai sacramenti e distribuire le comunioni.

L'Ispettore salesiano, don Giuseppe Bertola soprattutto, che fu l'iniziatore dell'opera e la vide fino alla sua totale riuscita, visitava più volte all'anno l'opera del «20 Luglio», riscontrando sempre notevole l'incremento della devozione al Bambino Gesù e copiosi i frutti di vita autenticamente cristiana, soprattutto con una cura così paterna ed efficace verso i bambini. Rimaneva stupito e perfino perplesso pensando a come avrebbe potuto provvedere alla continuazione di quell'opera, nel caso di malattia o morte di don Giovanni.

La figura morale di don Giovanni Del Rizzo

Don Giovanni aveva 52 anni quando arrivò a Santafé de Bogotá e fu nominato responsabile della nascente opera salesiana al «20 Luglio»: fu subito giudicato un pazzo, un esaltato, un mistico...

Riportiamo alcuni giudizi:

Luigi Del Real: «Iniziò la sua opera al “20 Luglio” nel 1934, anno della canonizzazione di don Bosco, e la iniziò come fece don Bosco: «All’inizio l’opera salesiana era un semplice catechismo». Come don Bosco, anche don Giovanni diceva: «Il mio sogno è sempre stato quello di poter insegnare il catechismo ai fanciulli e stare con loro».

Ancora afferma Del Real: «In don Giovanni trovi un po’ del cappellano di campagna come lo descrivono i grandi romanzi: Manzoni, Pereda e Bernanos, e il don Camillo di Guareschi...

Don Giovanni, fu ordinato prete per celebrare messe, e amministrare sacramenti; per fare il bene senza misura e senza riserva, di tutto cuore nella dedizione al suo gregge, senza mai chiedere qualcosa per sé. Fu di quelli che ad ogni buona iniziativa ci pone spalla e mani, che in ogni uomo vedono e riconoscono solo il fratello e il figlio di Dio.

Stupiva vederlo passare sereno e indifferente tra la folla come chi cammina in un deserto, lentamente, senza orgoglio e senza paura...

Nelle sue prediche e tra i suoi, non uscì mai in parole che sapessero ad orgoglio o a vanagloria.

Credo che non abbia mai dovuto confessare peccati di or-

goglio o di vanagloria, eppure, umanamente parlando, aveva tanti giusti motivi di farlo. In lui tutto era il Bambino Gesù, che risuonava sulle sue labbra con una speciale dolcezza e storpiatura. In spagnolo Gesù si scrive *Jesús*, ma lui lo pronunciava alla venezuelana “Jesù” o addirittura all’italiana: “Divino Nino Gesù”!».

Mons. Luigi Maria Riano: «Certo don Giovanni ha di tutto: scostante all’aspetto, semplicissimo di fatto; riceve con una certa indifferenza come se non fosse lui l’oggetto della visita. Ma al contemplare quel mondo che lo assedia, c’è da stare col fiato sospeso. Il miracolo è proprio lì: ti fa vedere il dito di Dio che opera in lui».

Don Giuseppe Bertola (per 24 anni suo Ispettore): «Il suo aspetto non attraeva, benché fosse un uomo alto, snello, di buona struttura fisica: dava perfino un certo senso di persona sgradita, rude, non ricercata; vestiva appena decentemente: eppure per le sue mani passavano quotidianamente somme ingenti. Possedeva attitudini intellettuali appena sufficienti, eppure portò a compimento opere colossali che cantano la sua gloria e ne diffondono la fama. Tra tante deficienze, possedeva l’essenziale: la fede!».

Il giornale *La voce di Cali*: «Don Giovanni portava nel cuore il latte e il miele dello spirito di don Bosco, e tutto quello che di buono, di santo, di nobile e grande, costituisce l’anima degli eletti».

Il Dr. Arturo Hernández: «La sua preghiera era di una stupefacente semplicità, ma aveva una soprannaturale potenza di convinzione... Credo nella santità di don Giovanni e spero che in cielo, dove sicuramente si trova, non abbandoni mai i suoi bambini, e si ricordi di noi che siamo stati suoi sinceri amici, collaboratori ed ammiratori».

Don Ernesto Briata, suo Superiore a Barranquilla: «Era uomo di poche parole e di poche idee, ma chiare; concretata un’idea, la portava avanti e non la mollava finché non la vedesse realizzata. Era un uomo molto pio, di una fede robusta come quella del carbonaio. La sua carità era evidente: bastava vederlo pregare. È meraviglioso quello che operano la fede e la carità in don Giovanni: qui si tocca l’azione divina.

Dio si serve di strumenti apparentemente inadeguati per le sue grandi opere: l'uomo è solo docile e libero. Dio fa tutto».

Don Angelo Bianco (suo Ispettore): «Don Giovanni Del Rizzo durante i 47 anni di vita missionaria visse le più tipiche esigenze della vita salesiana appresa da Confratelli direttamente formati da don Bosco: l'obbedienza religiosa vissuta in evangelica povertà e proverbiale laboriosa attività apostolica.

Soleva ripetere le parole di don Bosco: «Qui con voi mi trovo bene: è proprio la mia vita stare con voi: io per voi studio, per voi lavoro, per voi vivo, per voi sono disposto a dare la vita».

Ricevette con esultanza ed entusiasmo la sua destinazione missionaria. *Accettò* senza discussioni e senza riserve l'obbedienza di vita in *collegi* (benché ne sentisse forte ripugnanza) e li si fece amare, stimare e rimpiangere dopo la sua partenza da Valencia e da Caracas (Venezuela). *Benedisse* in cuor suo la destinazione ad una parrocchia vastissima e veramente missionaria (Barranquilla-Colombia) dove divenne tipico simbolo di santità evangelica, fatto tutto a tutti. *Non discusse* i due trasferimenti triennali a Medellín e ad Ibagué, dove difficoltà estranee al suo ministero sacerdotale rischiavano di creare animosità. *Lodò* e *ringraziò di cuore* la lungimiranza del suo Superiore, don Giuseppe Bertola, che lo avviò ad un ministero pastorale difficilissimo — il «20 Luglio» - Santafé de Bogotá — dove credeva che la creatività e la genialità di don Giovanni avrebbe trovato *la sua via* nei piani della Divina Provvidenza.

Durante 47 anni di vita missionaria *non conobbe vacanze* al di fuori dei brevissimi 30 giorni in famiglia dopo 21 anni di assenza.

Non si allontanò dalla sua Casa di residenza religiosa se non per l'unico riposo — spirituale e fisico — degli esercizi spirituali annuali, che faceva in Comunità con i Confratelli in una delle Case della stessa città di Santafé de Bogotá: quelle erano giornate di profondo raccoglimento, di attento ascolto della Parola di Dio di cui aveva un vero culto, con attesissimi

momenti di ricreazione con i confratelli, che era vera festa per tutti.

Pur con non lievi e crescenti acciacchi di salute, sopportò varietà di clima e di altezze geografiche senza mai passare una sola giornata a letto, eccettuata l'ultima settimana di vita (23-30 giugno 1957) quando, ricoverato d'urgenza nella clinica «Palermo» di Santafé de Bogotá dovette sottoporsi ad un intervento chirurgico di non felice esito che ne accelerò la morte».

Fama di santità

1. Testimonianze

Don Giuseppe Arnold, suo primo collaboratore permanente dal 1945 al 1957, così descrive la sua vita con don Giovanni: «Esteriormente serio e perfino scostante, interiormente era tutt'altra persona. Ecco la sua giornata: levata alle 4,30; alle 5,30 in chiesa, sempre in ginocchio; mezz'ora di meditazione. Poi assisteva alla prima messa in preparazione alla seconda che era la sua, celebrata con esemplare raccoglimento e pietà. Assisteva alla terza messa in ringraziamento e, intanto accoglieva e vigilava i suoi fanciulli più impegnati che cominciavano ad arrivare e si disponevano a confessarsi con me. Terminata la terza messa, tra canti e preghiere faceva un'ora di religione a questi suoi fedelissimi e poi... l'immane colazione di pane e cioccolato. Infine li mandava a casa.

Ai suoi piccoli raccomandava di pregare per lui per avere da Dio il perdono dei suoi peccati e la grazia di evitare il purgatorio.

Era la sua più grande delizia fare il catechismo specialmente ai più piccoli che sapeva tenere attenti e incuriositi con straordinaria abilità.

Dalle 9 alle 12, normalmente passava al laboratorio di cucito tenuto dalle Figlie dei Sacri Cuori di Gesù e di Maria, e lì, per turni, intratteneva le ragazze in preghiere, catechismo, canti, confessioni. Controllava i lavori in corso per ampliare sempre più, il laboratorio, il forno del pane, la preparazione del cioccolato. Avviava le migliori ragazze a fare il catechismo e a vigilare gli altri bambini e ragazze...

L'ufficio divino don Giovanni lo recitava fedelmente anche nelle giornate di estenuante lavoro e nei momenti di salute precaria: era il suo "stare con Dio"!

La sua croce giornaliera più pesante erano le confessioni sempre più numerose di fronte alla permanente scarsità di confessori, specialmente durante la settimana.

Don Giovanni di fronte all'urgenza delle confessioni non si tirava mai indietro.

In confessionale don Giovanni era attentissimo verso il penitente, breve nei consigli, efficacissimo nei risultati.

In una occasione mi disse: "Tu confessi molto, e questo mi piace; ma confessi poche persone, e questo mi va meno bene. Se a un penitente dai un solo consiglio, hai tutte le probabilità che lo ricordi e lo metta in pratica; se ne dai due, il penitente ne dimentica almeno uno; se ne dai tre, sta pur certo che non ne praticherà nessuno perché non li ricorderà".

Un fatto non unico: un mercoledì santo eravamo in molti confessori e abbiamo confessato tutto il giorno, fino a pochi minuti prima di mezzanotte; poi preso breve ristoro siamo andati a riposare. Mezz'ora dopo mezzanotte squilla il campanello: risponde don Giovanni e ci sussurra all'orecchio: "Sono arrivate due corriere piene di pellegrini che vogliono confessarsi...". Nessuno di noi si mosse: don Giovanni in gran silenzio scese in chiesa e sedette in confessionale. Quando alle 4,30 arrivammo noi per riprendere il lavoro, don Giovanni era ancora in confessionale dove aveva passato tutta la notte.

La messa era il suo incanto e la sua delizia, il suo unico riposo in croce con Gesù. Non omise mai la messa, per quanto gravi fossero i suoi malanni e dolori, e lo confermò anche in punto di morte nella clinica Palermo: "Lasciatemi celebrare la santa messa: senza di essa non mi sento sacerdote. Tutto quello che sono lo devo alla santa messa che ho sempre celebrato ogni giorno a qualunque costo".

In clinica celebrò veramente fino all'ultimo giorno. Dopo la celebrazione si intratteneva a lungo in devotissimo raccoglimento, il più delle volte in ginocchio sul pavimento.

Durante la degenza in clinica (l'unico ricovero in vita sua) mai un lamento o un sospiro di insofferenza.

A tutto questo peso di lavoro pastorale quotidiano e senza soste, nelle domeniche e feste, si aggiungeva per don Giovanni la presenza durante ognuna delle otto o dieci messe, dalle 4 alle 14: durante quelle messe confessava, a volte predicava quando il celebrante non si prestasse a farlo. Ed alla fine di ogni messa i suoi “cinque minuti di fuoco” per ricordare ai presenti la devozione al Bambino Gesù, l’offerta di pane e cioccolato per i suoi bambini, per richiamare tutti all’osservanza dei Comandamenti di Dio e i quattro novissimi: morte, inferno, giudizio di Dio e paradiso, con argomenti sempre efficacissimi».

2. I fatti

Farina, pane, e cioccolato arrivavano in abbondanza a tutte le ore, anche con automezzi che scaricavano direttamente nel magazzino.

Ogni sabato il magazzino doveva essere sempre vuoto: al lunedì seguente, sovente fin dal mattino presto, si trovavano già ripieni o almeno sufficientemente forniti per riprendere la nuova giornata. Don Giovanni non tollerava immagazzinaggi in vista del futuro. Diceva: «Ai suoi amici Gesù dà pane e cioccolato *quotidiano*» (Madre Rosa Inés, FF.SS.CC. di Gesù e di Maria, testimone diretto).

Una notte avvisarono don Giovanni che al mattino seguente scadeva un conto di 1.000 dollari. Don Giovanni era già a letto: diede uno sguardo al quadro del Bambino Gesù e riprese il suo sonno. Il mattino seguente, aprì la corrispondenza e la prima lettera conteneva un’offerta precisamente di 1.000 dollari.

Un generoso benefattore, gravemente infermo telefonò a tarda notte a don Giovanni affinché pregasse per lui per avere una buona morte. Il giorno dopo don Giovanni andò a visitarlo e lo invitò a messa nel tempio del Bambino Gesù per la domenica seguente. Il benefattore quasi incredulo gli disse: «Ma come fa ad essere così sicuro della grazia?». Don Giovanni: «Lei non sa quanto peso hanno sul cuore del Bambino Gesù 600 rosari dei suoi piccoli e poveri amici!».

Un giorno don Giovanni si sentiva oppresso da gravi debiti: ad un tratto fu chiamato al telefono da un benefattore che gli chiese di pregare per lui affinché potesse vincere una lite che considerava ormai perduta, ma dalla quale dipendeva il suo avvenire. Don Giovanni gli promise subito la preghiera richiestagli. Dopo pochi giorni ricevette visita di quel benefattore che gli diede in offerte per l'opera del Bambino Gesù una parte del denaro avuto dalla causa vinta.

Una signora lo visitò un giorno tutta indignata perché la serva era fuggita portandosi via il borsello con 1.000 dollari: promise di offrire al Bambino Gesù il 10%. Pochi giorni dopo ritornava la serva ladra riportando tutta la refurtiva alla sua padrona, la quale portò a don Giovanni solo 10 dollari, non 100. Don Giovanni tacque. Passò un anno, la stessa signora ritornò con la stessa faccenda: la serva era fuggita portandosi via 5.000 dollari e altri oggetti di valore. La signora voleva fare la stessa proposta del 10%...

Don Giovanni la mise gentilmente alla porta dicendole: «Vada a casa tranquilla: stia sicura che la serva non tornerà più a casa sua! Lei ha voluto giocare col Bambino Gesù che è più furbo di lei: Lei ha negato a Gesù Bambino 90 dollari e ne ha perso oltre 5.000!».

Un Candidato a Sindaco di Santafé de Bogotà temeva l'opposizione e non era sicuro di vincere quelle elezioni: disse a don Giovanni: «Se vincerò, farò un bel regalo al Bambino Gesù»; don Giovanni a lui: «Se Lei risulterà eletto ha il sacrosanto dovere di far asfaltare i due chilometri di strada che mancano per arrivare al santuario del Bambino Gesù: solo a questa condizione farò pregare i miei ragazzini».

Detto, fatto: vinse le elezioni e in breve tempo fece asfaltare non solo la strada ma anche sistemò la piazza, riquadrandola, asfaltandola e liberandola da venditori abusivi.

La signora Carlina Galvis denunciò a don Giovanni un furto dei gioielli, eccetto un anello che portava una gemma con la figura del Bambino Gesù. Don Giovanni ne restò indignato, non volle fare denunce, ma raccomandò a quella signora di pregare il Bambino Gesù per quei malfattori. Dopo una settimana i ladri tornarono con la refurtiva e la consegnarono alla legittima padrona.

La sorella della signora Carlina aveva un figlio malato molto grave: ricorse a don Giovanni al quale portò alcune monete d'oro pregandolo di interessarsi del suo bambino davanti al Divino Bambino. Don Giovanni, consolò la mamma e l'assicurò che dopo otto giorni il suo figlio sarebbe stato in piena convalescenza, e ciò avvenne.



*Don Giovanni Del Rizzo.
L'instancabile diffusore
della devozione al Bambino Gesù.*

3. Sua intimità e colloqui col Bambino Gesù

Normalmente ogni giornata non finiva mai prima delle 22. Finalmente, a notte alta e senza testimoni (così pensava lui, in realtà vari confratelli, per turno, lo spiavano edificati) faceva il suo colloquio personale col Bambino Gesù: era il servo buono e fedele che rendeva conto al suo Signore per interessarlo e ragguagliarlo sullo stato di ogni cosa che Lui stesso gli ispirava.

La conclusione del colloquio era quasi sempre questa: «E ora, buona notte, mio amatissimo e adorabile Bambinello, arrivederci a domani... o anche subito, ma in Paradiso».

Il miracolo quotidiano era questo: con debiti o senza debiti, le cose necessarie per i suoi mille e più birichini, a tempo giusto e a volte nel modo più impensato, arrivavano, e non mancavano mai le necessarie collaboratrici.

Testi di preghiere udite dalla bocca di don Giovanni durante i colloqui col Bambino Gesù, furono riferiti da alcuni indiscreti e intimi amici di lui:

— «O Bambino Gesù: è da un mese che ti prego per quel padre di famiglia carico di figli e senza lavoro... fino a quando lo lascerai penare? Io lo aiuto quanto posso, quasi ogni giorno... ma Tu?... quando? Quanto ti costa ascoltarlo, Tu che tutto puoi?».

— «Bambinello dell'anima mia, per costruire la chiesa era inteso che avremmo lavorato insieme... e intanto io devo pagare operai e materiali da costruzione e non ho un soldo e non so come continuare...».

— «Mio prezioso Bambino... si avvicina il tuo compleanno (Natale) e ho più di duemila bambini e bambine da vestire da capo ai piedi... Bambinello mio, se non li fai tu questi miracoli... la gente non verrà più a pregarti e ad aiutare l'Opera tua. Io non sono altro che il mendicante di pane e cioccolato».

Dopo averne carpito i segreti, gli indiscreti ascoltatori gli domandavano: «Quei miracoli promessi, Gesù li ha poi compiuti?». E don Giovanni: «Certamente, facendoli molto più grandi di quanto glieli avevo chiesti volta per volta. Gesù è

sempre il più bravo! Anche se a volte fa finta di non sentire perché vuole più fede in noi e maggiore disinteresse. Gesù vuole la salvezza delle anime, e basta».

A quanti desideravano grazie speciali dal Bambino Gesù, don Giovanni raccomandava:

— la frequenza alla messa per 9 domeniche o feste consecutive e, almeno in una di esse confessarsi e fare la comunione sacramentale;

— dare un'offerta per le Opere del Bambino Gesù: costruzioni in corso, pane e cioccolato per i suoi bambini e per altre spese connesse.

Un giorno un Vescovo, dopo aver ammirato tante cose disse: «Ma questi sono miracoli».

Don Giovanni a lui: «Provi anche Lei a chiedere un miracolo». Il Vescovo a lui: «Io non chiedo miracoli, perché sono un peccatore».

Don Giovanni: «I miracoli Dio non li concede alla santità, ma alla fede: l'ha detto Gesù: Si compia secondo la tua fede».

Un'obiezione frequente in bocca a benefattori: «Don Giovanni sarà anche un santo, ma non ha il senso della riconoscenza: non ringrazia mai i suoi benefattori».

Don Giovanni, udita l'obiezione, un giorno (chissà quante altre volte lo avrà fatto), rispose alla offerente: «Scusi, Signora: quest'offerta la fa a me? Sappia che io non la voglio: non l'accetto: io non ho bisogno di nulla» e gliela rimise nelle mani. Poi continuò: «Se quest'offerta la fa al Bambino Gesù, abbia piena fede in Lui: Lui la ringrazierà a modo suo dandole molto di più di quanto ella abbia desiderato in cuore suo. Vedrà: Gesù non si lascia vincere in generosità».

4. Tratti umoristici

— Non è mancato chi facesse obiezioni su certe sue maniere di obbedire. Don Giovanni era di idee fulminanti (come diceva lui). Quando ne aveva una la presentava al Superiore e poi credendosi in quel modo autorizzato, procedeva subito all'esecuzione e a volte le cose non riuscivano del tut-

to bene, anche perché fatte da solo, senza la necessaria collaborazione per riuscirvi, non tutto andava a buon fine.

Ripreso, taceva e andava a consolarsi dal Bambino Gesù!

— Da buon contadino, in materia di salute dava una certa importanza a ricette caserecce e le raccomandava anche a chi gli veniva a chiedere consigli. Non erano ricette miracolose e il più delle volte fallivano... e questo gli spiaceva e cercava di consolare anche chi ne era rimasto deluso.

— Verso il Bambino Gesù arrivò anche ad avere una devozione curiosa: a forza di volerlo vedere «solo», lo infastidiva vederlo in braccio a persone: che fossero Sant'Antonio, o San Gaetano, o San Giovanni della Croce, o Santa Teresa, o San Giuseppe o la Madonna. Se fosse dipeso da lui l'immagine dell'Immacolata sarebbe stata l'immagine ideale della Madonna.

Ma poi finì per vincere in lui la formazione salesiana ricevuta. L'idea della devozione al Bambino Gesù che gli era venuta mentre pregava all'altare di Maria Ausiliatrice; allora la ammise accogliendo ogni raffigurazione, come accettò anche San Giuseppe, anche se l'avrebbe preferito con il suo bastone fiorito.

— Varie persone pie si erano offerte a don Giovanni per raccogliere le offerte dei fedeli per il Bambino Gesù: corse voce che qualcuna di esse «riscattasse le decime» del Bambino per saziare anche la sua fame... A don Giovanni queste chiacchiere spiacevano e rispose più volte: «Lasciate fare: Gesù sa a chi dare e dà per tutti, anche a chi se ne volesse approfittare». Poi, naturalmente, andava a controllare e... assolveva: «Chi ha lavorato merita una ricompensa».

Personalmente don Giovanni fu sempre molto generoso nel ricompensare chi gli faceva anche il minimo favore o servizio.

— Predicando citava sovente la famosa frase di San Paolo: «Né gli ubriachi, né gli adulteri, né i bestemmiatori, né i ladri... entreranno nel Regno dei Cieli...» e aggiungeva: «I ladri non avrebbero neppure diritto di entrare in questo tempio del Bambino Gesù, ma purtroppo ci vengono: perciò, cari amici, in chiesa e fuori, tenete ben strette le vostre borse».

Gli ultimi giorni di don Giovanni

A fine marzo 1957, a tre mesi dalla sua morte, don Giovanni, libero già da ogni responsabilità diretta sulla sua Opera, ricevette con immensa gioia la visita straordinaria del Rev.mo don Renato Ziggiotti, Rettor Maggiore dei Salesiani.

Il caro Superiore, visitando attentamente i vari reparti dell'Opera del Bambino Gesù, non si saziava di ammirare e benedire tante iniziative e realizzazioni. Don Giovanni ascoltava silenziosamente e profondamente soddisfatto gli apprezzamenti del Superiore, come una conferma diretta di Gesù al suo quotidiano olocausto per la redenzione di quell'immenso Borgo «20 Luglio», ed al risveglio sempre più prorompente della fede di tanti pellegrini che settimanalmente mettevano nell'impossibilità di soddisfare le loro richieste di servizio religioso e di rinnovamento spirituale.

Il punto culminante fu quando la chiesa e la piazza contemporaneamente si riempivano veramente di soli fanciulli e giovani che acclamavano al Bambino Gesù, a San Giovanni Bosco... e al Padre Giovanni loro quotidiana Provvidenza.

A sera, nel solito colloquio col Bambino Gesù si sentì in dovere di recitare il suo «Nunc dimittis» a Dio: «Ora posso avviarmi serenamente alla morte: ho ricevuto la benedizione del mio Padre don Bosco ed ho visto più luminoso che mai il volto di Te, Bambinello mio e Tesoro mio!».

La sua salute precaria non gli impediva di fare le solite frequenti uscite di questua di denaro e di diffusione della devozione al Bambino Gesù. Percorreva strade, incontrava amici e benefattori e raccoglieva abbondanti offerte.

Le persone che lo vedevano tra il serio ed il sorridente, col



In prima fila al centro il Rettor Maggiore don Renato Ziggiotti (con alla sua destra l'Ispezzore don Bianco Angelo ed alla sua sinistra don Giovanni) in visita all'opera: conferma l'autenticità del carisma salesiano di don Giovanni.

suo immancabile paracqua che gli serviva da bastone di appoggio, non potevano sopporre quanto soffrì quel pastore di fanciulli che non si lamentava mai.

Don Giovanni infatti da anni soffriva di varici. Aveva una piaga aperta in una gamba e gli provocava atroci dolori che egli seppe sopportare con cristiana rassegnazione degna di un religioso e di un sacerdote.

Negli ultimi mesi ebbe anche una violenta e persistente tosse che lo mortificava davanti alla gente e non raramente lo obbligava a rimanere in camera per qualche ora al giorno, proprio lui così avverso al riposo. Un esame medico rivelò uno stato di generale deperimento organico.

In conclusione, le malattie la vinsero sulla sua salute e cadde come una quercia secolare.

Improvvisamente una violenta emorragia interna richiese il ricovero d'urgenza nella clinica «Palermo» delle Suore della Presentazione ove in pochi giorni rese l'anima a Dio.

Nulla si risparmiò per salvarlo, ma fu proprio lui il primo a comprendere che il Bambino Gesù gli veniva incontro all'alba del 30 giugno 1957, ultima domenica del mese, dedicata per devozione al Bambino Gesù, ultimo giorno del mese, giorno in cui i salesiani fanno ricordo mensile del loro padre e fondatore don Bosco.

La morte lo colse perfettamente lucido fino all'ultimo istante. I giorni antecedenti l'intervento chirurgico li aveva passati prendendo un'alimentazione adeguata alla sua condizione di progressivo indebolimento.

Le Religiose che lo assistevano per turno erano edificate e commosse della sua rassegnazione e per la sua volontà di celebrare la santa messa nella cappella della clinica, dopo la quale rimaneva lungamente assorto in preghiera.

Il giorno del suo onomastico — 24 giugno — benché fosse già assai grave, arrivarono alcuni fanciulli del «20 Luglio» che gli presentarono gli auguri a nome di tutti i compagni, solennizzando la sua messa con canti liturgici. Ciò colpì il cuore di don Giovanni di immensa emozione che, per un momento rinvivò di fervore tutto il suo aspetto: sembrava, in quel momento, come rinato a nuova vita, tanta era la gioia del suo cuore.

Terminata la messa e deposti i paramenti, si accorse che quei fanciulli volevano comunicarsi dalle sue mani, ed egli, superando proibizioni, volle servirli: indossò il rocchetto e la stola e, con visibile gioia del suo cuore, diede il Pane degli Angeli a quei suoi piccoli amici che capivano che quella era l'ultima comunione che ricevevano dal buon padre.

Ancora un gesto tipico: dopo la comunione volle ricevere quei fanciulli in camera sua per ringraziarli della loro squisita gentilezza e raccomandò alla Superiora della clinica che desse loro una buona colazione da mettere sul suo conto.

Nella corrispondenza, la sorella suor Cunegonda, ricorda che fin da bambino Giovanni amava essere lui a dare da man-

giare ai poveri che bussavano alla casa paterna: un gesto che si compì per l'ultima volta proprio sul suo letto di morte.

Durante tutto il decorso della malattia e anche dopo l'intervento chirurgico non uscì mai dalla sua bocca un gesto di insofferenza: le sue labbra si muovevano solo in giaculatorie di offerta a Dio o di riparazione dei peccati.

Così spirò, serenamente, edificando coloro che ebbero la sorte di stargli vicino in quegli ultimi istanti.

Così muoiono i santi: così incontrano il Signore coloro che lo hanno servito fedelmente nel compimento del dovere quotidiano.

Don Giovanni diceva in quel momento con i fatti quello che diceva in vita con le parole: «Ho fatto di tuttata la mia vita religiosa salesiana un perseverante e gioioso esercizio della buona morte come ce l'ha insegnato don Bosco».

Le sue parole-testamento: «Muoi felice e contento, perché sono sicuro che il Bambino Gesù avrà sempre una cura speciale per i suoi piccoli amici. Sono certo che l'Opera del Bambino Gesù andrà crescendo e che in futuro apparirà in tutto il suo significato. Voi lo vedrete».

L'Ispettore dei Salesiani, don Angelo Bianco diede notizia della sua morte con questo messaggio: «Il popolarissimo Padre Giovanni Del Rizzo ha raggiunto la casa del Padre. La sua morte è un momento di grande tristezza per la separazione da una persona da tutti tanto amata; è motivo di conforto per la sua vita, ricca e traboccante di grazie e di doni di Dio; è l'avveramento di quella morte serena da don Giovanni tanto desiderata, nella certezza della sua amicizia filiale e tenerissima con Dio, da lui condensata nel Bambino Gesù fatto dono di salvezza per noi».

Come un lampo

La notizia della morte di don Giovanni Del Rizzo si diffuse in città come un lampo. Proprio così, senza alcun iperbole.

Narra il giornalista Pietro León Arboleda: «Camminavo verso il “20 Luglio” ancora prima dell'alba per assistere alla prima messa — quella delle 4 — in quella domenica del 30 giugno, sorpreso che non fosse ancora iniziato l'allegro scampanio di festa, quando arrivarono al mio orecchio lenti rintocchi funebri. Pochi minuti dopo vidi uscire di corsa fanciulli che gridavano in modo straziante “Padre Giovanni” dritti verso il Tempio...

I bambini avevano intuito: avevano saputo che don Giovanni era molto grave... avevano dormito con nel cuore l'angoscia che don Giovanni era agonizzante e che quei rintocchi ne annunciavano la morte. Quel grido “don Giovanni” riempiva l'aria di tristezza. A 300 metri dalla piazza, quella non era più una corsa affannosa ma una vera fiumana massiccia che avanzava lentamente, che ripeteva quel grido come il rumore di un uragano.

Trovai la chiesa già gremita di gente e anche la piazza ormai rigurgitava di gente, di pellegrini arrivati a schiere a piedi, o portati da corriere e tram pubblici, come succede ogni domenica. I lenti rintocchi delle campane non cessarono — giorno e notte — fino a funerali compiuti: da essi tutta la gente era invitata a devoto contengo e a fervorosa preghiera per il “Padre dei poveri”.

Intanto ogni finestra o balcone si ornava a lutto: il dolore era di tutti: don Giovanni era il Padre di ogni abitante di quei borghi del sud di Santafé de Bogotá.

La salma di don Giovanni giunse al tempio del Bambino Gesù nel tardo mattino e fu esposta alla venerazione dei fedeli: di fronte all'altare, don Giovanni appariva rivestito dei paramenti liturgici, sacerdote che sta offrendo a Dio il suo ultimo sacrificio. Accompagnavano i canti, delle voci profondamente turbate dal dolore: erano l'estremo saluto dei suoi "birichini" che egli stesso aveva addestrato a cantare le lodi del Signore.

Per trenta ore — giorno e notte — prima, durante e dopo le messe che si susseguivano fu una ininterrotta sfilata di fanciulli e di adulti che toccando la bara, cercava di scrutare nel volto di don Giovanni quasi un segno del suo amore o promessa di protezione. La chiesa e tutto lo spazio adiacente fuori di essa era un solo immenso mazzo di fiori, espressione di tante preghiere, tristezza e dolore! ».

Si apre una tomba

«1° Luglio 1957: ore 16,00. Un nutritissimo grido di centinaia di bambini impone silenzio alla folla che gremiva la piazza davanti al tempio del Bambino Gesù: “Padre Giovanni, non abbandonarci, rimani con noi!”. In quel momento le spoglie di don Giovanni uscivano dal tempio portato a spalle da un gruppo di privilegiati amici, ma tutti si contendevano quell'onore: pareva che la bara, più che portata, scivolasse su un ponte umano che, così, onorava il Padre dei bambini.

La gente tendeva le mani in segno di saluto: tutti pregavano a gran voce: tutti sentivano il fascino del passaggio di un santo vicino a loro: “Abbiamo conosciuto un santo, abbiamo parlato con un santo!”. Migliaia di lavoratori avevano sacrificato quella giornata di lavoro per dare il saluto al fondatore di tutto quell'immenso borgo di oltre 100.000 abitanti.

Sulle spalle dei suoi più fedeli amici don Giovanni uscì definitivamente da quella sua chiesa costruita da lui 15 anni prima» (Germano Pinzòn, giornalista).

Prima di deporre la bara nel furgone che avrebbe aperto la sfilata verso il cimitero, ecco il momento degli addii ufficiali: per primo parlò un fanciullo che dopo brevi e semplicissime parole, volle lanciare a tutti i presenti quella frase che don Giovanni aveva lanciato tante volte nelle sue prediche: «Non si deve piangere per la morte di una persona buona: si deve piangere per coloro che vivono malamente».

Seguì un momento di estrema commozione e di pianti di adulti che si coprivano il volto pieno di lacrime...

Concluse i saluti l'Ispezzore dei Salesiani che invitò tutti all'imitazione delle virtù dello scomparso, specialmente nel-

l'amore per i poveri e per i bambini. Poi lentamente si mosse la sfilata di macchine e di fanciulli verso il cimitero centrale di Santafé de Bogotá.

I resti mortali di don Giovanni furono tumulati nella Cappella della Comunità salesiana. A ricordo di uomo, affermò un giornalista, mai tomba fu visitata e coperta da tanti fiori, durante i quattro anni in cui restò tumulata in quel cimitero.

Nel giorno trigesimo della morte di don Giovanni Del Rizzo la Comunità salesiana ne ricordò con solenne atto liturgico, i meriti, nel santuario della Madonna del Carmine con la presenza di insigni personalità ecclesiastiche, civili, culturali, di numerosi allievi, exallievi, operatori e amici dell'Opera Salesiana.

Don Francesco Gonzales ne fece l'elogio da cui citiamo alcune affermazioni.

«... Quando in quel lontano giorno dell'anno 1914 don Giovanni mise piede in terra colombiana, nessuno poteva immaginarsi, e tanto meno lui, a quanti figli di questa terra avrebbe dato fede, istruzione, pane, casa e tenerissimo amore paterno concretato in opere di beneficenza, di promozione, di vita spirituale, di irresistibile impegno cristiano...

Le sue mani, evangelicamente povere, furono canale inesauribile di ricchezze, di lavoro, di carità per la fame di tanti "fratellini di Gesù", come lui usava chiamare i suoi "birichini"...

Nella sua povertà esterna vista ed ammirata da tutti, don Giovanni venne ad insegnare il valore assoluto della persona umana, per lottare senza misura affinché tutti abbiano il necessario, affinché chi ha pianto oggi, pianga meno amaramente, affinché anche tra possibili sofferenze e lacrime, sappia vedere la luce dell'eterna speranza...

Dalla sua presenza e azione efficace quei suoi figli, orfani di beni e di affetti, impararono molte cose: la scuola quotidiana di catechismo, l'efficacia dei suoi discorsi brevi, chiari, semplici, vivaci e penetranti fino al cuore, indimenticabili e fonte di incredibile gioia, come anche di momentanei spaventi subito dissipati.

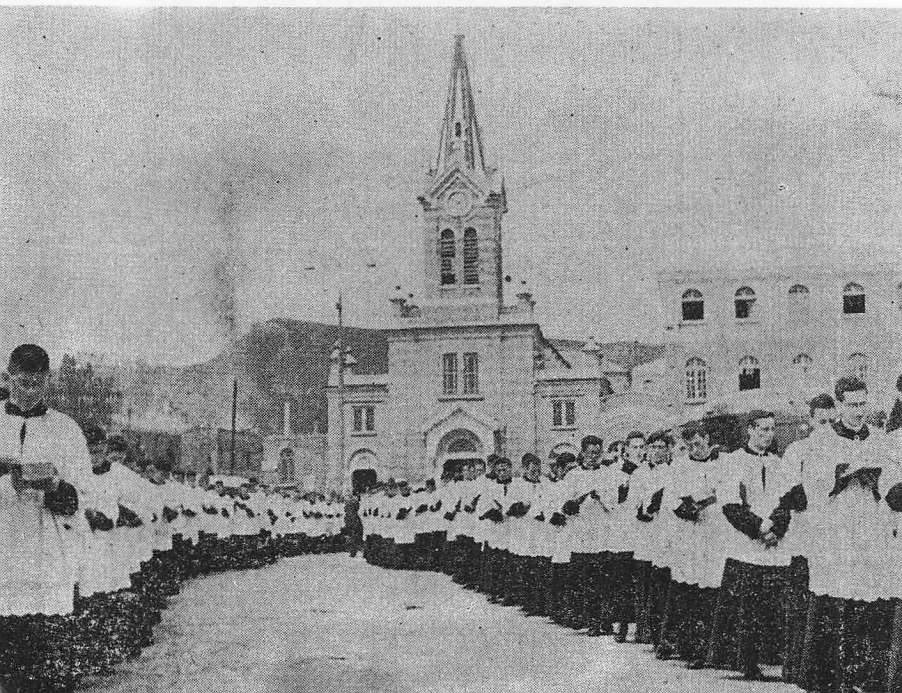
Ognuno di quei fanciulli ha sempre visto al di sopra del



*Salma di don Giovanni Del Rizzo
esposta al saluto e commiato
dei suoi bambini e parrocchiani.*



I funerali del padre Giovanni Del Rizzo.



capo di don Giovanni, l'attraente e tenerissima figura del Bambino Gesù che pareva voler essere uno di loro, tanto era l'affetto comune verso quel vecchio prete, asciutto e severo Padre che tanto li amava... e li attraeva...

Don Giovanni era un uomo di decisioni rapide ed immediate: non sopportava la discussione di progetti a lungo termine. Interveniva: «Qui ci sono dei bambini che hanno fame, che vivono senza poter togliersi la fame, che vivono un tipo di fame che non ha mai conosciuto la sazietà...

Noi daremo loro ogni mattina una sostanziosa colazione. Man mano che crescono gli affamati, noi aumenteremo il numero delle colazioni... se il numero diventasse incredibilmente numeroso, altrettanto incredibile sarà il numero delle colazioni...».

Mattino e sera il vociferante battaglione infantile si schierava in chiesa davanti all'altare del Bambino Gesù per cantargli le più belle canzoni... ma il canto più bello finiva sempre per essere il "Padre Nostro... dacci oggi il nostro pane quotidiano", mentre l'accattivante sorriso di Gesù si incarnava nella tenera azione della Divina Provvidenza che vi aggiungeva il cioccolato, e nelle feste, anche il formaggio, la cosa più squisita, quando formaggio e cioccolato si trovano insieme» (don Francesco González).

Don Giovanni nel ricordo di due suoi grandi amici

Il Sacerdote Luigi M. Murcia, insigne oratore sacro: «La figura ascetica e allo stesso tempo simpatica di don Giovanni ci riporta a quella splendida immagine del Bambino Gesù che ci tende le sue piccole braccia, affinché noi lo accogliamo nelle nostre in abbraccio fraterno di affetto. Ci richiama a quelle appassionate parole di richiamo a chi è lontano da Dio, a chi è duro di cuore, a chi è frivolo e senza ideali, a chi è avaro e schiavo del denaro.

Ci rievoca quelle sue infuocate implorazioni all'adorazione, alla conversione del cuore, all'incondizionata donazione di sé a Dio.

Ci invita a seguirlo in quelle sue quotidiane ed instancabili battaglie tra i suoi irrequieti e scatenati birichini dell'Oratorio, e nel suo audace e continuo andare e venire tra le sue numerose e diversificate Istituzioni di educazione dove intende far maturare persone cristiane e civili secondo il Sistema Educativo di don Bosco...».

Il Dr. Arturo Hernandez, Primo Presidente dei Cavalieri del Bambino Gesù, il più fedele e autorevole collaboratore di don Giovanni: «Don Giovanni, una figura austera, severa, ascetica, vestita di profonda e autentica umanità, apparve nella landa desolata e incolta del "20 Luglio" come l'angelo della bontà, e gridò ai quattro venti il messaggio evangelico di Gesù, con gli atteggiamenti e le parole di don Bosco.

In don Giovanni ammirai sempre quell'istinto del *concreto*, del *possibile*, dell'*immediato*, dell'*urgente*, tipico della personalità di don Bosco.

Don Giovanni diceva, come don Bosco: "I miei birichini

non hanno parrocchia, perché non hanno domicilio; non hanno famiglia, perché privi di genitori veramente responsabili; non hanno spazio sicuro dove potersi divertire sanamente e stare insieme come amici, e perciò vagano per le strade, senza gioia e senza motivazioni; non sanno cantare, perché non hanno maestri che li addestrino né strumenti che li sostengano e li accompagnino; sono fannulloni e perfino pericolosi, perché non sanno far nulla di utile che li possa inserire nel tessuto sociale produttivo...».

In don Giovanni, come un secolo fa in don Bosco, i birichini del “20 Luglio” hanno vissuto quell’allegria e quella quasi incontrollabile aria di festa quotidiana che pervadeva tutta la persona e tutta l’attività di don Giovanni Del Rizzo».

Onori postumi L'autorità della Chiesa

La Curia Primaziale di Santafé de Bogotà, fin dal 1934, vide con gioia l'inizio dell'Opera salesiana nella zona del «20 Luglio»; ne approvò le iniziative e le favori conferendo a don Giovanni Del Rizzo ampie facoltà pastorali, escluse solo quelle di carattere strettamente parrocchiali; si rallegrò del progetto di costruirvi un tempio e ne approvò i piani di costruzione, secondo la legge; approvò la devozione e l'immagine del Bambino Gesù e ne permise la diffusione.

Aperto ufficialmente al culto il tempio del Bambino Gesù nel 1941, la Curia lo volle solennemente consacrato da Mons. Giovanni Emmanuele González, arcivescovo coadiutore di Santafé de Bogotà e contemporaneamente eresse in Parrocchia del Bambino Gesù tutta la zona del «20 Luglio»; partecipò ufficialmente alle onoranze tributate alla salma di don Giovanni.

Nel 1958, ad un anno dalla morte di don Giovanni la Curia procedette ad eseguire la prima visita pastorale alla parrocchia del Bambino Gesù, fatta da Mons. Emilio De Brigard, vescovo ausiliare.

Eccone il Verbale: «In questa solenne occasione della visita pastorale, come atto di giustizia, voglio lasciare registrato il più sentito, il più profondo e il più grato ricordo alla memoria venerata del molto reverendo don Giovanni Del Rizzo, sacerdote di don Bosco, antico parroco e, per molti anni, fervoroso apostolo di questa Comunità ecclesiale, al cui zelo si deve l'immenso impulso di bene che, con la grazia di Dio, si è andato sviluppando e crescendo col decorso degli anni, a favore di innumerevoli anime, specialmente di bambini, d'accordo con il mirabile spirito di don Bosco.



*Monsignor De Brigard (alla sua destra l'Ispettore don Bianco,
alla sua sinistra don Chinellato Aldo)
a nome della Chiesa riconosce la fama di santità
del padre Giovanni Del Rizzo.*

Constatiamo con compiacenza che tanto i Reverendi Padri Salesiani, come i fedeli in generale, e specialmente la gioventù, conservano con speciale affetto la memoria del *santo sacerdote* e si impegnano a conservarne e continuarne le opere apostoliche, facendole progredire di giorno in giorno a gloria di Dio e per il bene delle anime».

Seconda visita pastorale: nel 1960, fatta dallo stesso Mons. Emilio De Brigard:

«È doveroso riconoscere che l'eredità benedetta del Padre Giovanni Del Rizzo è rimasta in buone mani, specialmente ora che don Aldo Chinellato ha messo in ordine ed ha organizzato tutto quell'insieme di carità, di educazione, di assistenza sociale, come pure con la costruzione del grandioso edificio che, quasi terminato, ho avuto il piacere di benedire.

Dio voglia, con queste costruzioni, che in breve tempo si possa *triplicare* il numero dei fanciulli assistiti.

Degni del miglior elogio sono i servizi sociali e caritativi che si prestano ai fedeli in questa parrocchia: l'assistenza medica e dentistica, la farmacia, la cooperativa di viveri, i magazzini, la libreria, la barbieria, la parrucchieria, la distribuzione di pasti familiari, oltre il quotidiano e ripetuto dono di pane e cioccolato per tanti bambini.

Questi servizi sono doni preziosi e generosi della Divina Provvidenza, della sollecitudine materna della Chiesa, dei suoi zelanti sacerdoti e di tanti volonterosi collaboratori, cattolici autentici...».

Le autorità civili

• *Il Sindaco* di Santafé de Bogotà, «*Tenendo conto* che oggi è deceduto il sacerdote don Giovanni Del Rizzo; che è dovere onorare le persone degne di speciali encomi; che don Giovanni Del Rizzo rivestì per 15 anni la carica di parroco del «20 Luglio», Santuario del Bambino Gesù; che nell'esercizio del suo ministero sacerdotale fu sempre modello di bontà, di abnegazione e di autentico spirito cristiano; che la sua morte causa un vero lutto sociale che affligge un vasto strato di lavoratori che rappresentano il nucleo più strenuo nella difesa della stabilità sociale e morale della Capitale della Repubblica... *di-chiaro* giorno infausto per la città di Santafé de Bogotà quello della morte di don Giovanni Del Rizzo, *indico* la condotta di don Giovanni Del Rizzo come modello di virtù civili e morali».

Dato a Santafé de Bogotà, il 30 giugno 1957.

• *La Corte Suprema* di Giustizia, nella persona di Gustavo Fajardo Pinzòn: «Don Giovanni Del Rizzo fu l'uomo che esprimeva compassione per tutti, perché aveva un cuore grande come una cattedrale; distribuiva quotidianamente pane materiale e spirituale a piene mani.

La voce delle migliaia dei suoi figli rimasti orfani al momento dell'addio alle sue spoglie, fu così potente e lacerante da suscitare tra la folla presente un senso collettivo di sconcerto, di sgomento e di commozione unito a profonda meraviglia, tanto che scoppiò in tutti la voglia di piangere ad alta voce, come la risonante preghiera del Popolo di Dio».

• *L'Assessorato alla Pubblica Istruzione*: Dr. Egberto Riveros R.: «Fu santo il suo lavoro silenzioso, come furono santi i suoi segreti sentimenti e le sue virtù.

La sua abnegazione non ebbe limiti, il suo sacrificio fu senza misura, il suo apostolato, pur sempre così semplice, aveva il fulgore dello stupore, del sublime, dell'austerità della sua vita. Tutta la sua persona e la sua vita aureolava come il riflesso del volto del Bambino Gesù.

In lui era visibile quell'eroica e austera fedeltà ai suoi doveri sacerdotali e religiosi unita alla sua soprannaturale capacità di soffrire dolori fisici e morali paragonabili solo a quelli del biblico Giobbe; quell'assoluto distacco dalle cose terrene e il costante presentimento della morte, con la coscienza sempre pronta a rendere conto, giusto e buono del suo operato.

Don Giovanni non si mise in cattedra come un sociologo, ma visse in veste di evangelizzatore: predicare, fare sperimentare ai fedeli l'infinita benevolenza di Gesù, che, povero dall'infanzia alla croce, seppe vivere alla pari con ogni essere umano, fino a farlo vivere nella gioiosa coscienza e certezza di essere figlio di Dio, da Lui infinitamente amato e sostenuto nella fatica quotidiana del pellegrinaggio verso l'eterna salvezza».

Il monumento a don Giovanni Del Rizzo

A otto giorni dalla morte di don Giovanni Del Rizzo, la domenica 7 luglio 1957, sotto la guida di don Aldo Chinellato, successore di don Giovanni nella direzione dell'Opera del Bambino Gesù, si riunirono i rappresentanti dei 14 Borghi sorti al «20 Luglio» per iniziativa di don Giovanni Del Rizzo e decisero di erigere al più presto un monumento alla sua memoria.

La proposta fatta conoscere a tutti i fedeli che alla domenica affollano abitualmente il «20 Luglio» suscitò grande adesione in tutti e le offerte consentirono di dare subito esecuzione al progetto. Si trovò lo scultore: si decisero le dimensioni del lavoro: si ottennero le dovute autorizzazioni dalle Autorità competenti.

In meno di due anni tutto era pronto per l'inaugurazione.

Si fissò la data: il 1° maggio, festa dei lavoratori, per proporre don Giovanni modello e stimolo nel cooperare al bene di tutti...

Ne risultò un avvenimento straordinario per tutta la capitale.

Primo ad aderirvi ufficialmente fu il Sindaco di Santafé de Bogotà con un Decreto di Onore:

Santafé de Bogotà, 1° maggio 1959.

«Il Sindaco del Distretto speciale di Santafé de Bogotà aderisce calorosamente alla pubblica esultanza perché don Giovanni Del Rizzo, insigne religioso salesiano ha lavorato in Colombia per 40 anni, con zelo apostolico nel culto sacro e al servizio delle classi più bisognose. Nei 25 anni di permanenza a Santafé de Bogotà, questo benemerito figlio di don Bo-



Monumento al padre Giovanni Del Rizzo.

sco agì con decisione ed efficacia alla fondazione di 14 borghi per operai, fondò tre collegi, una scuola agricola e una professionale per l'educazione della gioventù, intervenne attivamente in molte iniziative tendenti a sollevare la condizione delle classi povere».

Altra insigne adesione fu quella del Governo Italiano e, di riflesso, della numerosa Comunità Italiana in Santafé de Bogotá.

L'inaugurazione del monumento ebbe enorme risonanza in città. Erano presenti le autorità ecclesiastiche e civili della capitale, l'ambasciatore d'Italia in Colombia, Augusto Castellani e numerosi rappresentanti della colonia italiana, la massa operaia dei 14 Borghi che considerò quel giorno doppiamente sua festa, un folto gruppo dei birichini di don Giovanni, fieri del loro padre...

Dopo l'esecuzione degli Inni Nazionali Colombiano e Italiano, l'ambasciatore Castellani scoprì il monumento tra una ovazione indescrivibile e si dispose a fare il suo discorso commemorativo che conteneva un messaggio speciale del Governo Italiano. «Ho sperimentato una profonda emozione nell'atto di scoprire il monumento dedicato a don Giovanni Del Rizzo.

Emozione non solo per i grandissimi meriti dell'uomo e del sacerdote che noi onoriamo, ma perché quest'uomo, questo sacerdote è figlio della mia terra, un italiano che ha dato a questa bella e cara Colombia il contributo del suo pensiero e della sua opera.

L'apporto italiano allo sviluppo della civiltà dei Paesi latinoamericani e della Colombia in particolare, abbraccia tutti i settori, attuato in forme diverse e da personaggi geniali.

A fianco degli uomini di cappa e spada che scendono in campo a combattere per l'indipendenza di questi popoli con lo stesso entusiasmo di un patriota, incontriamo rappresentanti dell'arte, della scienza, della cultura, della tecnica e del lavoro.

Ma soprattutto risalta per altezza di fini e nobili intenzioni, l'opera di quei sacerdoti che diedero a queste terre insieme alla Parola di Dio, la voce della civiltà.

Tra questa schiera di predicatori, di civilizzatori, di colonizzatori e di redentori nel campo sociale, occupa un posto di prim'ordine San Giovanni Bosco con i suoi Salesiani.

Salesiano ed italiano è don Giovanni Del Rizzo, davanti alla cui grandezza d'animo ci inchiniamo con riverenza e commozione.

In questa occasione io sono portatore dell'adesione ufficiale del Governo italiano che, per mezzo del suo Ministro per gli Affari Esteri, Onorevole Giuseppe Pella, si esprime in questo messaggio: «Ricordare l'Opera con cui un Italiano ha onorato all'estero il nome della Patria è sempre un motivo di compiacenza per un ministro degli Esteri. Temo solo che in questo caso le parole di compiacimento risultino inferiori e perfino non ben appropriate a quanto il mio cuore vorrebbe esprimere.

La carità che don Giovanni Del Rizzo ha esercitato evangelicamente con opere indirizzate al sollievo della miseria, specialmente dei bambini abbandonati, supera il semplice compiacimento e stimola all'ammirazione e all'imitazione.

Inoltre un uomo che esercita questa generosa attività fuori della propria Patria, verso altri Popoli, per un ideale celeste, come lo si può inquadrare nell'anagrafe di uno Stato, senza, in certo senso, degradarlo nel suo valore?

Come non inquadrarlo direttamente tra i cittadini di quella Città Celeste che ogni cristiano ha l'obbligo di stabilire in questo mondo?

La carità di don Giovanni Del Rizzo ha superato i sentieri della fraternità e della comunione che oggi albeggiano già nella Politica dei Popoli.

È consolante constatare che le generazioni passate siano di esempio di buona volontà per gli uomini di oggi e del domani».

Don Giovanni Del Rizzo ritorna al «20 Luglio»

Dopo 4 anni di attesa e di richieste alle Autorità competenti, si ottenne che le spoglie mortali di don Giovanni Del Rizzo ritornassero al «20 Luglio», nel Santuario del Bambino Gesù, nel severo sepolcro in marmo nero che don Aldo Chinellato, successore di don Giovanni, aveva preparato nella cappella a sinistra di chi entra nel tempio.

La data del solenne trasferimento fu fissata per il 15 luglio 1961.

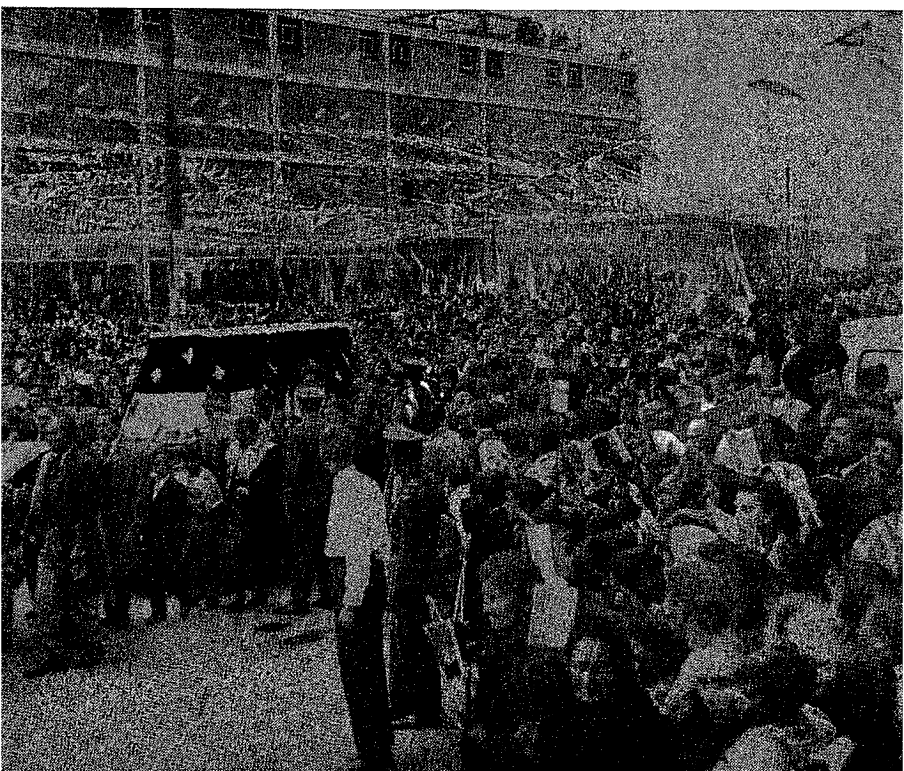
Quel giorno, fin dal primo mattino afflù gente per vedere ed animare l'immenso lavoro di decorazione delle vie, delle case e specialmente di tutta la piazza: era ambiente di festa.

Balconi, finestre, case, antenne e tutto quanto si prestava per questo fu coperto di bandiere, quadri, striscioni inneggianti a don Giovanni: «Viva don Giovanni»; «Benvenuto, Padre dei poveri, amico dei bambini», «Benvenuto Fondatore del Borgo "20 Luglio"»...

Un perfetto raccordo di altoparlanti unì tutta la popolazione in festa.

Il furgone col corpo di don Giovanni lasciò il cimitero alle 14,30; coperto di fiori e scortato da tre macchine si avviò per le strade di Santafé de Bogotà assiegate di folla osannante: «Passa don Giovanni: viva il benefattore dei poveri del "20 Luglio..."».

L'arrivo in Piazza «20 Luglio» era previsto per le 15,00; la piazza era ordinatamente gremita di ogni ceto di persone: il Nunzio Apostolico, Mons. Giuseppe Paupini, l'Ambasciatore d'Italia, il Sindaco con tutto il suo Consiglio che aveva dichiarato don Giovanni «Insigne benefattore dell'umanità»,



*Ritorno del padre Giovanni Del Rizzo
nel suo Santuario del «20 Luglio».*

i rappresentanti dei 14 Borghi del «20 Luglio», l'Ispettore dei Salesiani don Angelo Bianco e il Direttore dell'Emittente Mariana che trasmetteva in diretta la festosa apoteosi...

Dopo i saluti dei Gruppi rappresentati, il Nunzio Apostolico diede l'assoluzione al corpo di Del Rizzo e concluse commosso: «Ora don Giovanni è qui, per sempre, per lenire le vostre sofferenze, per pregare per voi e con voi il Bambino Gesù».

Noi lo pregheremo sempre con viva fede, perché sappiamo che Gesù ascolta sempre le sue preghiere.

I suoi resti mortali riposeranno sempre sotto una soffice corona di fiori che, giorno per giorno, i suoi figli devoti e riconoscenti porteranno».

Il feretro percorse la piazza per un ultimo saluto, entrò nella chiesa, e fu deposto nel nuovo sepolcro.

La festa in piazza durò fino a notte tarda in un indescrivibile tripudio di gioia tra musiche, canti popolari e fuochi di artificio. Tutti godettero a sazietà di una gioia collettiva, visibile dono del Bambino Gesù a tutti i fedeli amici del suo instancabile «mendicante e distributore di pane e cioccolato».

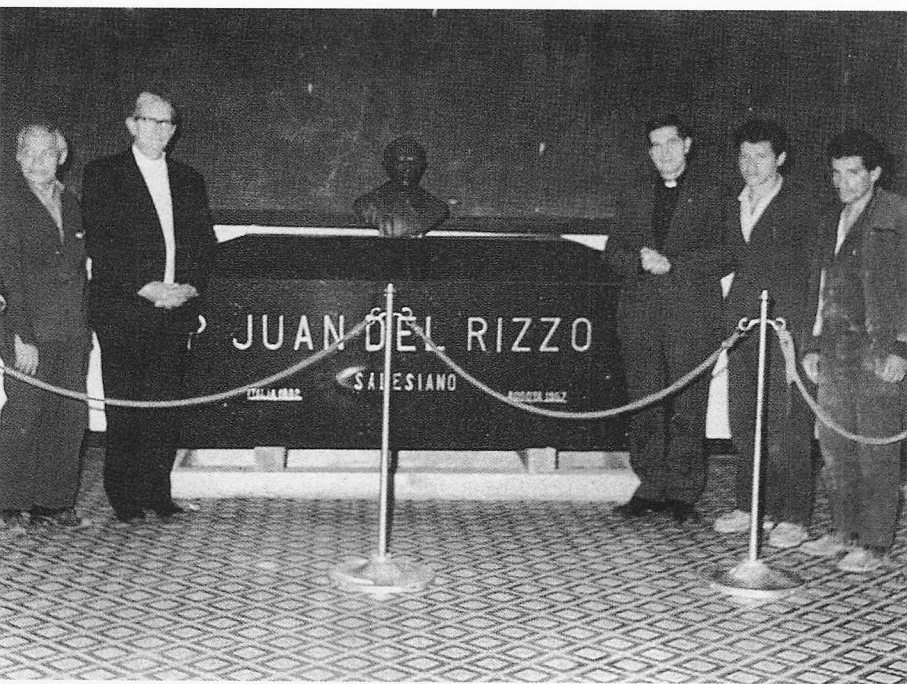
Epilogo del biografo di don Giovanni: Luigi Del Real (1964)

Sono scomparsi i segni di lutto nel tempio del Bambino Gesù.

Le campane tornarono a dare armonie di festa. Il Borgo «20 Luglio» si risveglia sempre più popoloso. Ma il ricordo di don Giovanni continua ad essere invocato in tutte le famiglie, come padre e benefattore, e per lui e a lui si dirigono a Dio tante preghiere.

Nella piazza si erge maestoso il suo monumento; dal suo piedistallo don Giovanni continua a contare ed a salutare i suoi figli presi dalle quotidiane preoccupazioni, ma sempre fedeli agli insegnamenti evangelici.

La sua opera, come tutte le opere di Dio, prosegue con ritmo regolare con la tendenza a sempre maggiori sviluppi. Impossibile tentare di profetizzare il futuro.



Tomba del padre Giovanni Del Rizzo.

Un solo *desiderio* è in tutti: chissà che in un domani non lontano, tutto il complesso delle opere fatte nel nome del Bambino Gesù non si possa chiamare: «CITTADELLA DI DON GIOVANNI DEL RIZZO».

Epilogo dell'attuale parroco: Padre Rodrigo Diaz

L'attuale parroco, Padre Rodrigo Diaz nel 1992 in occasione del 35° della morte di don Giovanni e del 50° della consacrazione del Tempio del Bambino Gesù, afferma che lo sviluppo dell'Opera di don Giovanni ha preso dimensioni superiori ad ogni previsione.

1°: *I catechismi* iniziati da don Giovanni continuano in forma più intensa e meglio organizzata.

I frequentanti sono sempre più di 2.000 al giorno, tra fanciulli e fanciulle: si riuniscono in due turni di mille per volta, divisi in 50 gruppi di 20 alunni, con relativi maestri-catechisti; il 1° turno al martedì e al giovedì, mattino e pomeriggio; il 2° turno al mercoledì e venerdì, mattino e pomeriggio; *i cento maestri-catechisti* hanno a capo un sacerdote salesiano come principale responsabile pastorale.

2°: *I programmi ed orientamenti* seguono la tradizione di Don Bosco e sono fedeli agli ideali iniziali di don Giovanni, cioè:

— iniziare i fanciulli ai retti costumi e alla pratica delle virtù cristiane;

— frequenza alla santa messa e confessione sacramentale;

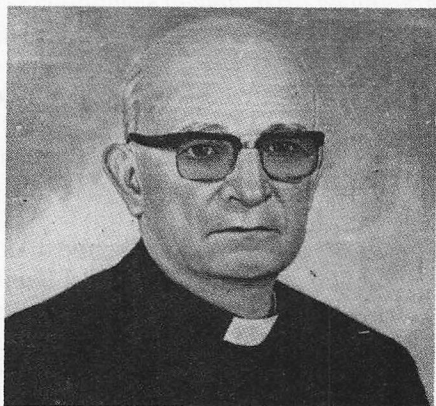
— rendere palese le finalità che si danno alle offerte dei benefattori.

3°: *Sull'esempio di San Giovanni Bosco* e di don Giovanni, anche noi, salesiani addetti all'Opera del Bambino Gesù, godiamo di intense esperienze di vita spirituale cristiana, sentendoci strumenti nelle mani di Dio nella realizzazione della salvezza delle anime. Ci sentiamo pienamente coinvolti in una vita di fragrante spirito di allegra dedizione delle proprie energie a favore dei fanciulli poveri ed abbandonati.

4°: *Il Papa ci invita* ad avere ardore apostolico e il deside-



*Fondazione del Bambino Gesù:
è il gruppo che si impegna a perpetuare nella vita quotidiana,
il carisma di gioia portato a loro dal padre Giovanni.*



*Il padre Rodrigo Díaz V.
Attuale parroco al «20 Luglio» e responsabile dell'Opera.*

rio di contagiare altri con l'allegria della fede e il calore della carità. La carità si fa vita quando la si esercita come servizio a Dio e amore alle anime.

5°: *La devozione al Bambino Gesù* ci orienta fondamentalmente al rinnovamento della vita cristiana: in essa esiste un effetto soprannaturale che incanta, conquista e impegna; c'è una forza spirituale che sostiene e convince e un'inseparabile allegria che purifica ed entusiasma. Non c'è devoto del Bambino Gesù che non abbia trovato in questa devozione un invito decisivo alla sua conversione.

6°: *Oggi (1992) nel 35° della morte* di don Giovanni, l'affluenza dei pellegrini è cresciuta in proporzioni che fanno del miracoloso: dai 20.000-30.000 dei tempi di don Giovanni, ai 100.000-120.000 di oggi in ogni domenica o festa.

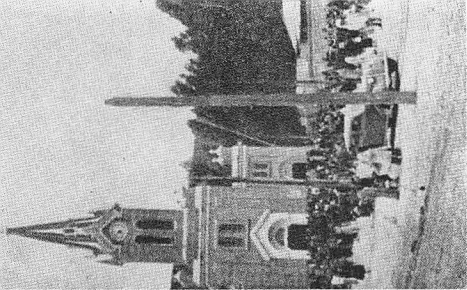
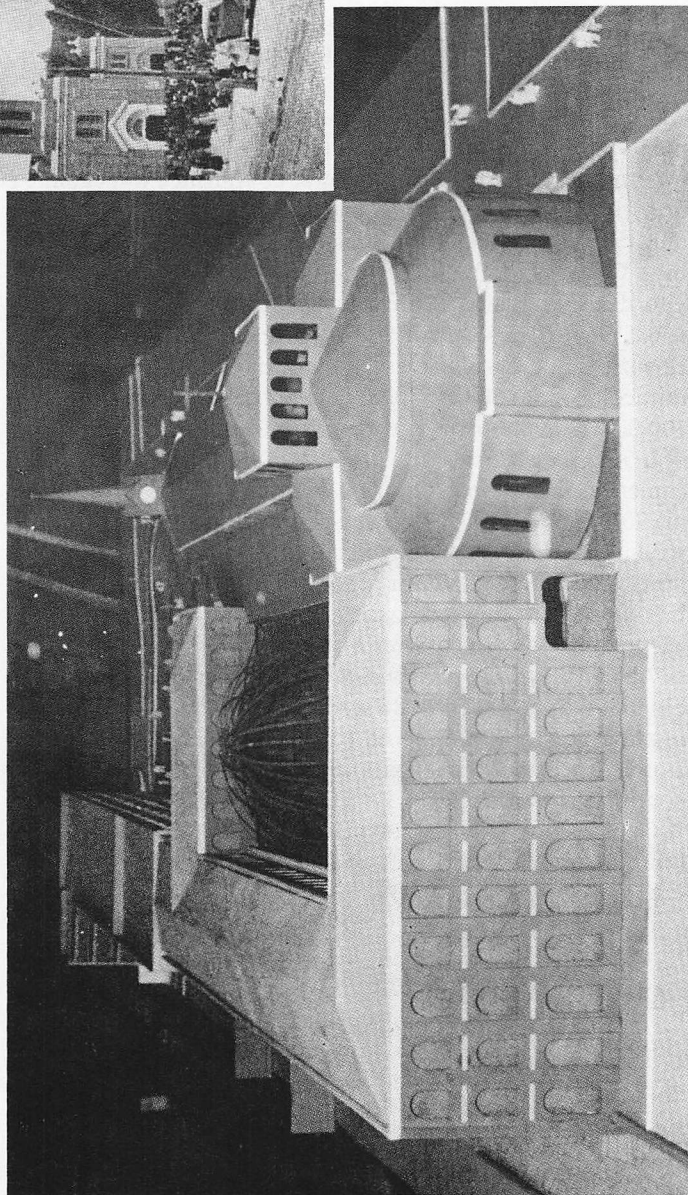
Il *Tempio edificato da don Giovanni*, di m. 60 per 15 con capienza di mille persone, si è ampliato alla dimensione di m. 70 per 24 con 3.000 posti e si è dovuto ricorrere alla costruzione di *un nuovo tempio* adiacente a quello del Bambino Gesù con una capienza per 12.000 posti, e per dare possibilità a che tutti possano assistere alla messa (si celebrano 27 Messe ogni domenica e festa).

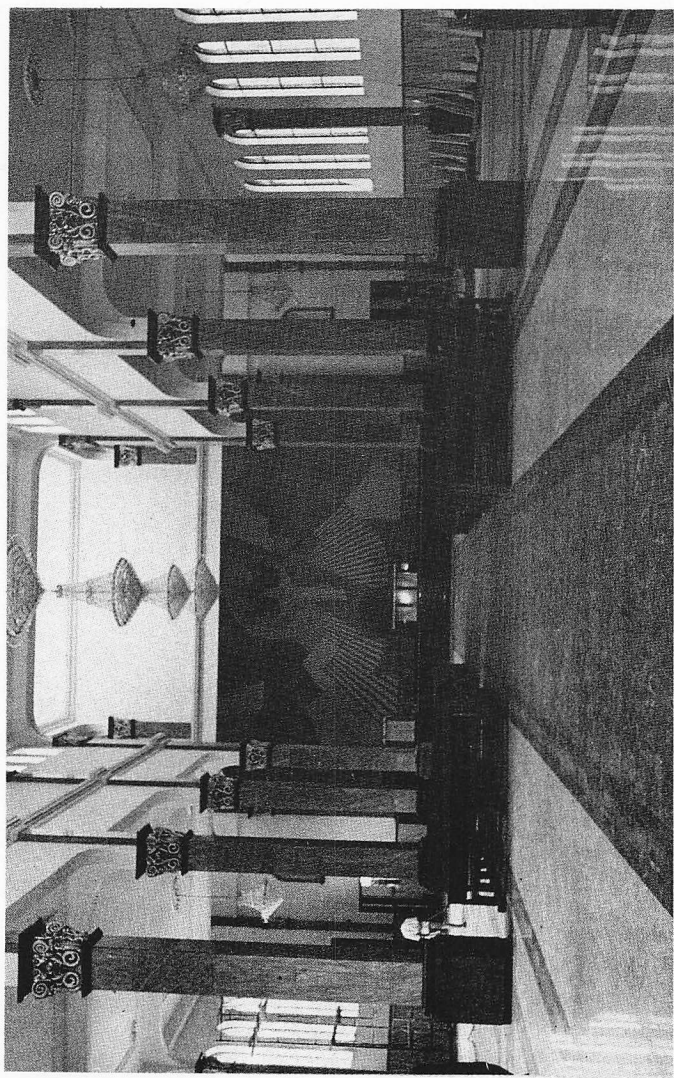
7°: *Dall'esteso territorio della iniziale* Parrocchia del Bambino Gesù, dal 1962 al 1986 si sono erette altre 12 Parrocchie, ognuna dotata di tempio ed edifici sufficienti al lavoro pastorale, mentre l'affluenza al Santuario del Bambino Gesù continua a crescere...

Conclusione: tutta la zona circostante al tempio del Bambino Gesù è diventata di fatto LA CITTADELLA DI DON GIOVANNI DEL RIZZO».

(Padre Rodrigo Díaz, parroco)

*A destra, il Tempio degli inizi (da 1.000, ampliato a 3.000 posti).
Sotto, plastico dell'attuale opera come prevede don Giovanni:
«Dopo la mia morte, affermava, l'Opera del Bambino Gesù fiorirà!».*





Interno del nuovo Tempio (capienza per 12.000 posti) dell'Opera del Bambino Gesù al «20 Luglio».

Indice

Biografi _____	Pag.	5
1. La terra natia: il Friuli _____	»	9
2. La famiglia: sognando ideali _____	»	13
3. L'uomo propone e Dio dispone _____	»	19
4. Missionario in Venezuela _____	»	25
5. L'ordinazione sacerdotale _____	»	29
6. In Colombia: rivedendo dati di storia _____	»	31
7. Inizi dell'Opera Salesiana a Barranquilla _____	»	33
8. Salesiani in azione _____	»	37
9. La nuova chiesa di San Rocco _____	»	41
10. La devozione al Bambino Gesù _____	»	43
11. Amicizia tra don Giovanni Del Rizzo e don Luigi Variara _____	»	49
12. L'amicizia di don Giovanni con Luigi Del Real _____	»	53
13. La visita in famiglia _____	»	57
14. L'ultimo anno di don Giovanni a Barranquilla _____	»	61
15. Da Barranquilla a Medellín _____	»	63
16. Don Giovanni da Ibagué a Santafé de Bogotá _____	»	67
17. Un confronto tra Victor Hugo e don Giovanni Del Rizzo _____	»	71
18. Cosa significa «20 Luglio» a Santafé de Bogotá _____	»	75
19. L'Oratorio Salesiano nel «20 Luglio» _____	»	79
20. I Cavalieri del Bambino Gesù _____	»	89
21. La gradualità delle opere sociali _____	»	97
22. La costruzione del Tempio del Bambino Gesù _____	»	105
23. La figura morale di don Giovanni Del Rizzo _____	»	111
24. Fama di santità _____	»	115
25. Gli ultimi giorni di don Giovanni _____	»	123
26. Come un lampo _____	»	127

27. Si apre una tomba _____	» 129
28. Don Giovanni nel ricordo di due suoi grandi amici _____	» 135
29. Onori Postumi _____	» 137
30. Le Autorità civili _____	» 141
31. Il monumento a don Giovanni Del Rizzo _____	» 143
32. Don Giovanni Del Rizzo ritorna al «20 Luglio» _____	» 147

Scuola Grafica Salesiana - Torino 1992

DON GIOVANNI DEL RIZZO

«Mendicante e distributore di pane e cioccolato»

Azzano Decimo 1882 - Santafé de Bogotà 1957

Fu il grande ed appassionato propagatore della devozione al Bambino Gesù.

Apostolo dei bambini e dei poveri.

Con nel cuore la tenerezza di Gesù verso i bambini, iniziò l'attività apostolica a Barranquilla (1914-27). Trasferito definitivamente a Santafé de Bogotà nel 1934, anno della canonizzazione di Don Bosco, si trovò di fronte ad una realtà sociale immensamente più impressionante. Ciò che a Barranquilla era un gruppo, al «20 luglio» gli si presentò in una moltitudine di migliaia di fanciulli ancor più bisognosi.

Con vero amore e decisione, formò in loro favore un sistema di accoglienza e promozione, che fece di quel borgo, «20 luglio» di Santafé de Bogotà, la reale e viva manifestazione della fede.